

Galeotto Marzio Da Narni

(Narni, 1427 – Boemia, 1490)

CHIROMANZIA¹ (Chiromantia Perfecta)

A cura di Mario Frezza²

R. Pironti & Figli Editori

Napoli

1951

Digitalizzazione e note a cura di Tidelar

Agosto 2022

¹ Recensione apparsa sulla rivista “LATOMUS” T. 12, Fasc. 4 (Ottobre-Dicembre 1953), p. 503: “La publication de la Varia Dottrina de Marzio da Narni par M. Frezza (cf. Latomus, IXNA, p. 320) révéla la survivance, en pleine Renaissance italienne, de courants de pensée essentiellement étrangers aux normes gréco-latines et se rattachant plutôt aux recherches à la fois scientifiques et occultes des Arabes. L’oeuvre présente, conservée dans un manuscrit padouan du XV^e siècle et que M. Frezza a éditée avec un soin digne de tous les éloges, apporte de nouveaux détails sur certains aspects peu connus de l’occultisme humanistique; une fois de plus, nous y voyons Marzio défendre un déterminisme naturaliste et astrologique essentiellement oriental. L’introduction de M. Frezza, d’une lecture captivante, retrace l’histoire de la chiromancie depuis l’Antiquité jusqu’au XVI^e siècle et pose la question de savoir si nous devons la considérer comme une superstition ou comme une science. Les notes et l’index rendront de grands services. Une seule réserve: l’auteur a complètement négligé l’étude de la langue de Marzio; son latin est pourtant fort intéressant et reste étranger, nous semble-t-il, aux recherches stylistiques chères à la plupart des humanistes italiens”. Louis BAKELANTS.

² Opere di G. Marzio De Narni a cura di Mario Frezza: “Quelli che i più non sanno” (De Incognitis Vulgo) con pref. di G. Toffanin, Collezione Umanistica, Pironti, Napoli, 1948; “Varia Dottrina” (De Doctrina Promiscua), Collezione Umanistica diretta da Giuseppe Toffanin, Pironti, Napoli, 1949.

Sommario

Prefazione

Introduzione

I. La fisionomia e la chiromanzia dall'antichità classica al Rinascimento.

Alessandro Achillini – Antioco Tiberio – La parentesi umanistica – Gli Arabi – Il pseudo-Aristotele: Physiognomonica – Secretum secretorum – Polemone – Pietro d'Abano – Michele Scoto – Cecco d'Ascoli – Gli Zingari – Matteo Cerdonis – Andrea Corvo – Gerolamo Manfredi – Leonardo – Bartolomeo Cloclite – Conclusione.

II. La “Chiromantia” del Marzio - L'opera e il manoscritto – Cronologia – Contenuto e valore dell'opera. Avvertenza. Versione italiana: Capitoli IX – Testo – Rubricae – Chiromantia Galeotti Martii Narniensis – De modo iudicandi – Fisionomia – Natura e caratteri dei pianeti – Chiromanzia: De linea vitæ et restricta – Indice dei nomi.

GALEOTTO MARZIO DA NARNI

Chiromanzia

(Chiromantia perfecta)

a cura di
MARIO FREZZA



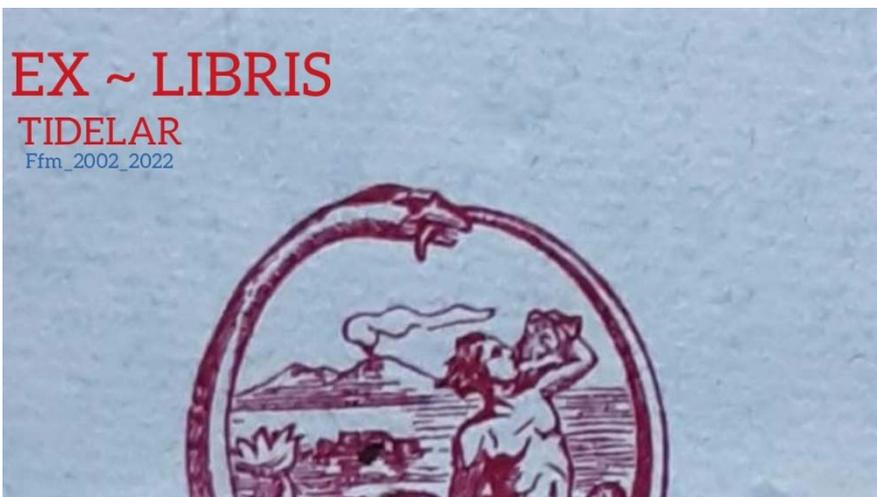
R. PIRONTI & FIGLI EDITORI

Napoli 1951

EX ~ LIBRIS

TIDELAR

Ffm_2002_2022



A mia Madre
e a Te

PREFAZIONE

Lungo tutta la storia dell'umanità, dalle millenarie civiltà d'Egitto e di Babilonia fino all'età nostra, il problema della conoscenza del futuro e dei mezzi atti a raggiungerla appassiona lo spirito umano. Il mistero che corre tra cielo e terra riempie la vita e la storia di indefinibili influssi, anima le speculazioni celesti di sacerdoti egizi e caldei, accende bagliori nella filosofia di Platone, nutre il pensiero dei mistici d'ogni tempo da Plotino a Spinoza, da Pascal a Kirkegaard. In quest'atmosfera tra filosofica e mistica, in cui le esigenze razionali scivolano in postulati fideistici e i problemi dell'universo e dell'eterno scendono sul piano personale e contingente, respira anche la chiromanzia.

Scienza o superstizione, arte o inganno? Non importa, per il momento. Ci preme, anzitutto, mettere in chiaro come la chiromanzia risponda ad un bisogno primordiale dell'uomo; come essa trovi la sua giustificazione storica e teoretica in uno degli aspetti più umani della nostra natura, che, chiusa nei limiti invalicabili dell'esperienza dell'oggi, aspira alla conoscenza del domani. E poiché l'attenzione dell'uomo fu subito attirata dalla sua mano — *organum organorum* —, è naturale che, in rapporto a quell'aspirazione, egli dovesse fermarsi a considerare le tante

linee che ne solcano la palma e a congetturare su di esse. Nacque così la chiromanzia che, unita ben presto all'astrologia, attraverso esperienze di secoli giunse ad accertare una corrispondenza delle linee con certe attitudini dell'uomo e con gli avvenimenti della sua vita. E allora, come l'uomo fu immagine dell'universo — microcosmo —, così la mano divenne immagine dell'uomo, un secondo microcosmo, in cui si adunavano tutti i misteriosi fluidi astrali, adeguando, attraverso gli spazi siderali, il destino dell'umanità a quello dei cieli.

La fortuna della chiromanzia subì continue oscillazioni nel corso dei secoli, in relazione alle condizioni sociali e agli sviluppi della scienza. Ma anche nei periodi in cui documenti e testimonianze storiche non ne conservano traccia, essa continuò una sua vita umile, discesa al rango di un'arte ciarlatanesca, tra le superstizioni e le ansie del popolo. Se si pensa che, a parte la sua formulazione teorica variamente atteggiatesi col mutare dei tempi, la chiromanzia ha conservato inalterate le sue leggi, le regole pratiche, la nomenclatura, rimaste sempre uguali dall'Ellenismo al Duecento, dal Rinascimento ad oggi, bisognerà ammettere una continuità di tradizione che non tutte le manifestazioni del pensiero possono vantare. E ciò perché, come dicevamo, essa trova alimento in una innata ed ineliminabile disposizione dell'uomo.

Ma, che c'è di vero nella chiromanzia? Non toccava ad uno studio come il nostro, di carattere sto-

rico e filologico, e limitato all'indagine di un periodo particolare, un problema tanto discusso. Eppure, nel confrontare testi antichi e recenti, nel leggere tante osservazioni, tante teorie, che sembrano scaturire dal fondo di un'occulta sapienza, lo scetticismo da cui eravamo partiti si è andato sempre più temperando. A pensarci bene, nelle pagine pseudo-scientifiche del Marzio e di quanti scrissero prima e dopo di lui noi troviamo tante idee che ci si ripresentano oggi come teorie scientifiche di indiscussa validità.

Quella netta affermazione dell'influenza reciproca tra corpi celesti e terrestri, tra animale e animale, tra una parte e l'altra del corpo umano, contiene in germe il mesmerismo e tutte le manifestazioni dell'occultismo moderno; le native tendenze dell'uomo, pari agli istinti degli animali, assomigliano molto da vicino ai complessi freudiani. Nel rileggere, nell'antico aneddoto, la risposta di Socrate al giudizio che Zopiro, non conoscendolo, aveva dato di lui: « Zopiro ha detto il vero. Le tendenze, ch'egli ha scoperte, realmente esistono in me, ma con grande forza di volontà ho saputo dominarle », ci vien fatto di pensare, ancora una volta, a Freud e alla sua teoria dell'inconscio e del super-ego.

Certo, non possiamo negare l'esistenza di qualcosa, in noi e fuori di noi, che sfuggirà sempre ad ogni indagine scientifica: l'universo, l'uomo, nascondono più misteri di quanto possiamo immaginare. Orbene, dal tentativo di ricondurre a un ordine razionale il soprarazionale del mondo nacque e si acuì,

fra gli ultimi decenni del Quattrocento e i primi del Cinquecento, anche l'interesse per la chiromanzia.

A questo periodo è essenzialmente ristretto il nostro studio, sebbene, naturalmente, non possa fare a meno di ricercare nel passato medioevale e classico, e nell'altra scienza sorella, la fisionomia, gli addentellati per spiegare in sede storica il rinascere di quella disciplina. Dall'Oriente alla Grecia, dalla Grecia agli Arabi, dagli Arabi al mondo latino, che, trascuratala durante il fulgore spiritualistico dell'Umanesimo, se la vide riproporre dagli zingari, in sede pratica, dagli averroisti bolognesi e padovani, in sede teorica: questo lo sviluppo storico della chiromanzia. E sarà chiaro ad ognuno come anch'essa rappresentasse una reazione all'Umanesimo; e come, in quanto al Marzio, rientri in quel suo atteggiamento polemico e in quel costante indirizzo anti-umanistico del suo pensiero, che noi abbiamo già cercato di mettere in luce attraverso il *De incognitis vulgo* e il *De doctrina promiscua*.

INTRODUZIONE

I.
LA FISIONOMIA E LA CHIROMANZIA
DALL'ANTICHITÀ CLASSICA
AL RINASCIMENTO

Alessandro
Achillini

Al cadere del secolo XV Alessandro Achillini, uno dei maggiori nomi dell'averroismo bolognese, affrontava in una sua operetta¹ la questione circa la validità scientifica della fisionomia e della chiromanzia, e la risolveva in senso pienamente affermativo. Lo scritto, dedicato a un grande cultore di queste scienze, Bartolomeo della Rocca, detto Coclite², è interessante sotto molti aspetti, e sta ad attestare un fervore di ricerche e di discussioni che, dopo circa due secoli, ripresentava all'attenzione dei dotti quelle discipline che sembravano abbandonate per sempre alla pratica dei ciarlatani e alla superstizione del volgo.

Indice di tale atmosfera di accesa polemica è la maniera stessa in cui l'Achillini sviluppa il suo tema, in quanto egli confuta con preciso rigore e terminologia filosofica tutte le limitazioni e le riserve che si facevano circa il carattere scientifico della fisionomia e della chiromanzia. Egli le avvicina per il modo della loro indagine all'astrologia e alla medicina; le quali, come la chiromanzia, pur non avendo, né del resto ciò è richiesto a tutte le scienze, un carattere di certezza matematica, offrono dei giudizi sicuri. Le deduzioni della chiromanzia sono delle dimostrazioni razionali a cui nulla si può opporre; e l'Achillini ne

¹ *Quaestio de subiecto physionomiae et chiromantiae*, in *Opera*, Venetiis, 1568, pp. 256 sqq.

² «...cum satis superque de his disseruit... Alexander Achilinus... in libello quodam, quem mihi sua benignitate dedicavit». B. COCLES, *Anastasis*, Bononiae, 1523, c. 3v.

porta un esempio: « Ogni uomo collerico è iracondo; ogni uomo che ha delle determinate linee è collerico; quindi ogni uomo che ha tali linee è iracondo »¹. Si tratta, in questo caso come negli altri, di una perfetta dimostrazione sillogistica, in cui la premessa maggiore è data dalla filosofia naturale, la minore dall'esperienza.

Si ricava di qui che fisionomia e chiromanzia dipendono dalla filosofia naturale; e non certo dalla matematica, come pretendono alcuni, ingannati dall'analogia fra le linee, oggetto della chiromanzia, e quelle oggetto della geometria. È un'analogia puramente nominale, perché le linee geometriche sono dei concetti, del tutto immateriali, mentre quelle della chiromanzia hanno delle dimensioni fisiche. Bisogna dire, però, che fisionomia e chiromanzia si servono dei principii delle scienze matematiche e, in particolare, dell'astronomia. Così l'Achillini veniva ad affermare la stretta dipendenza della chiromanzia dall'astrologia: « *chiromanticus suam scientiam compleat istorum expertorum causas inveniendo* »². E, a proposito dell'astrologia, l'Achillini nega che gli astri possano determinare le azioni degli uomini³; così pure, le linee della mano. Perciò, rifacendosi al sillogismo citato più su, afferma che quella conclusione ha sí carattere di necessità, ma non assoluta « *propter subiecti contingentiam* ».

Continuando nel suo esame, l'Achillini confuta coloro che ritenevano fisionomia e chiromanzia scienze pratiche e si basavano su tale determinazione per

¹ « *Omnis cholericus est iracundus, omnis sic lineatus est cholericus, ergo omnis sic lineatus est iracundus* » p. 261.

² p. 261.

³ « *Astronomorum enim quidam cum assumunt cælum necessitare homines in suis operibus statuunt sibi principium falsum* » p. 261.

svalutarne l'importanza, in relazione al libero arbitrio dell'uomo. Esse non sono scienze pratiche, ma speculative: infatti, benché le loro conclusioni riguardino le azioni umane, non le determinano; e per lo stesso motivo non hanno nulla che fare con la morale. Scienze pratiche e morale hanno come oggetto la determinazione delle azioni umane; fisionomia e chiromanzia, invece, mirano soltanto alla conoscenza dei fatti; si può, tuttavia, col loro aiuto, indirizzare convenientemente la nostra azione.

In quanto alla base scientifica di fisionomia e chiromanzia, è indiscutibile affermazione di Aristotele che l'anima sensitiva opera sotto l'influenza della complessione corporea; esse dunque giudicano bene, perché traggono le loro deduzioni dall'osservazione di quella: con questa differenza tra loro, che la fisionomia considera tutte le parti del corpo, tranne le linee della mano, oggetto della chiromanzia. I loro giudizi, tuttavia, devono limitarsi ad indicare ciò a cui l'uomo è naturalmente inclinato dalla sua complessione¹, ed, entro questi limiti, sono sempre esatti.

Altra opposizione alla validità scientifica di fisionomia e chiromanzia è che i beni esteriori, di cui esse vogliono giudicare, non sono soggetti alla natura ma alla fortuna. L'Achillini risponde che i beni di fortuna son dovuti agli influssi celesti, e perciò dipendono dalla materia e sono soggetti alla ragione formale: quindi « de istis bonis bene iudicant phisionomus, chiromanticus et astronomus »².

Conclusione: chiromanzia e fisionomia sono scienze dipendenti dalla filosofia naturale, oggetto delle quali è l'uomo « secundum quod bonus est natura »;

¹ « in quid inclinatur ille de quo iudicium fertur » p. 265.

² p. 265.

scienze speculative che giudicano rettamente delle azioni umane.

L'opera dell'Achillini rappresenta così, attraverso la sua elaborazione filosofica, un innalzamento di fisionomia e chiromanzia a dignità di scienze. Ma donde proveniva tanto interesse speculativo? Quali i motivi di ordine storico, sociale, spirituale che determinarono il sorgere e l'affermarsi di queste tendenze? La risposta a tali interrogativi risulterà dall'insieme del nostro lavoro, volto all'esame delle maggiori manifestazioni di quelle discipline, particolarmente in Italia.

**Antioco
Tiberto**

Intanto, andremo a ricercare fra i caratteristici ritratti del Giovio la testimonianza del primo rifiorire di queste scienze. Si tratta di un Antioco Tiberto da Cesena, il quale « eleganti... libro de Chiromantia edito, tantum novæ famæ promeruit, ut insigni concursu a curiosis et anxiiis de toto vitæ fortunæque eventu consulere- tur »¹; egli per primo « post Petrum Aponensem, magiæ peritiæ celebrem, duobus sæculis iacentem et a cucullatis explosam artem excitarat »². Il Giovio, fine pittore di ritratti, ci parla della vita e della fortuna di questo chiromante, le cui predizioni si avveravano con un'esattezza sconcertante, e che sarebbe stato ucciso per sospetto da Pandolfo Malatesta, al quale « ex volæ manus lineis » aveva predetto l'esilio e la povertà: previsioni verissime, in quanto il crudele tiranno, scacciato dal Valentino nel 1503, non

¹ P. Iovii, *Elogia*, Basileæ, 1577, p. 100.

² *ibid.*

poté mai piú riacquistare la signoria di Rimini e morí a Roma nella piú squallida miseria ¹.

L'unica copia del libro del Tiberto, che siamo riusciti a rintracciare, è posseduta dalla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna. È un piccolo volume in 16^o, stampato a Bologna nel novembre 1494 ², in cui la trattazione è preceduta da una lettera dedicatoria diretta ad Ottaviano Ubaldino conte di Mercatello ³.

L'opera è divisa in tre libri, nel primo dei quali, dopo aver confutato gli argomenti di chi negava alla chiromanzia valore di scienza (cap. I) ed averne definito la natura (cap. II), il Tiberto accenna in generale alle parti e alle linee della mano (capp. III e IV), e tratta poi dei rapporti fra la mano e gli astri (capp. V-VIII). Il secondo libro, che costituisce il nucleo dell'opera, riguarda particolarmente le linee della mano e gli indizi che da esse si possono ricavare ⁴; nel

¹ Cfr. A. Ricci, *Sigismondo e Isotta (Gli ultimi Malatesta)*, Milano, 1929.

² Impressa Bononiæ per Benedictum Hectoris bononiensem, Ioanne Bentivolo II merito regnante. Idibus novembris MCCCCLXXXIII.

³ Ad Illustrem ac magnanimum Principem Octavianum Ubaldinum Merchatelli Comitem litteratorum patronum unicum Antiochi Tyberti Cesenatis Artium doctoris Epistolla. Scripta est Bonon. 4 Kal. nov. MCCCCLXXXIII.

⁴ *Liber secundus chyromantiæ de incissuris manus et earum nominibus atque iuditiis*. Esso è diviso in 11 capitoli, che sviluppano i seguenti temi: 1) De vite linea et eius iuditio; 2) de linea epatica et eius iuditio; 3) de cæphalea sive capitali et eius iuditio; 4) de linea thorali ac iuditio per eam; 5) de lecto toro sive mensa manus et eius iuditio; 6) de triangulo manus et eius iuditio; 7) de quinque aliis lineis scilicet via lactea, via solis, saturnina, via combusta et cingulo Veneris et earum significatione; 8) de discriminati et de respondentia linearum cum septem planetis et membris humani corporis; 9) de lineis circa quinque digitos et eorum tubercula compertis et de earum significatione; 10) de figuris et signis speciale aliquid portentibus; 11) de manu mulieris et eius iuditio.

terzo si riprendono e si chiariscono alcuni problemi che interessano la precedente trattazione¹; l'opera si chiude con un *Canon servandus in diudicanda manu*.

La parte propriamente chiromantica dell'opera ha per noi un interesse limitato, in quanto sia lo sviluppo della trattazione, sia la descrizione della mano e tutto il complesso delle regole e delle prescrizioni, presentano una strettissima analogia con gli altri testi anteriori e posteriori.

Grande interesse e valore storico assume invece la parte teorica (l. I, capp. I e II)², poiché il Tiberto per primo (dopo lo scritto del Marzio) cerca di dare alla chiromanzia una base scientifica.

Fin dall'introduzione egli aveva notato che la chiromanzia « *incompositae ac perverse tradita* » aveva perduto ogni dignità di scienza, fino a meritare il nome di « *anilis cuiusdam fabulae* »; e si vantava di averla per primo ricondotta al suo antico valore di arte e di averla resa degna del consorzio delle altre scienze. Perciò egli inizia la sua opera con la confutazione degli argomenti che gli stoici e Porfirio (e sotto questi antichi nomi vien compresa tutta la tradizione e la cultura umanistica contemporanea) portavano contro la chiromanzia e l'astrologia.

Come poi nell'Achillini e come già era avvenuto nell'opera del Marzio, queste due discipline sono strettamente connesse, perché, anche per il Tiberto, la chiromanzia trova i motivi della sua validità negli stessi principii astrologici, e, sostituendo all'osserva-

¹ Antiochi Tiberti *Cæsenatis chyromantiæ liber tertius de quibusdam problematibus circa antedicta incidentibus*.

² *Caput primum an chyromantia sit scientia adversus stoicos et Porphyrium; Caput secundum de quibus est hæc scientia an sit naturalis, mathematica, vel media, quid sit eius subiectum et quomodo definiatur*.

zione del cielo quella della mano (che ne è l'immagine corporea), consente di raggiungere con minori difficoltà e maggiore certezza gli stessi fini. È inutile interrogare le stelle e gli indovini — egli dice¹ — poiché « unusquisque suam fortunam in manu ipsa inscius gerit. In ea propriam cuiuscumque hominis vitam, casus et infortunia natura veluti in quadam tabella depinxit ».

Le opposizioni alla validità scientifica della chiromanzia possono così riassumersi: 1) L'oggetto della scienza deve essere necessario ed eterno: le linee della mano sono contingenti; 2) La scienza riguarda oggetti finiti ed universali: le linee sono infinite e particolari; 3) È provato dall'esperienza che due individui pur presentando le stesse linee hanno avuto una sorte diversa. A tali difficoltà il Tiberto oppone: 1) Non si può pretendere che la scienza riguardi solo ciò che è eterno e necessario, perché in tal caso sarebbero scienze solo le discipline concernenti le cose celesti e divine; 2) La chiromanzia non considera tutte le infinite linee della mano, ma si ferma a quelle principali (presenti in tutti gli uomini) che corrispondono agli organi più importanti; 3) È impossibile che due individui abbiano le stesse linee.

Inoltre, contro l'affermazione che Aristotele « nihil intemptatum reliquit » non si fosse occupato della chiromanzia, egli cita i passi delle opere aristoteliche in cui si accenna a tale arte; e termina riportando le parole dell'*Ecclesiaste*: « et signa posuisti in manibus eorum ».

Ora, il Tiberto è ben lungi dall'acume critico e dalla precisione filosofica con cui l'Achillini, come abbbiam visto, imposterà la questione; ma a noi, come

¹ Libro I, cap. II.

nel caso del Marzio, interessa l'importanza del tentativo, indice anch'esso di uno stato di malessere della cultura italiana, oscillante tra i due poli di Firenze e di Bologna-Padova, e sempre piú tesa verso una soluzione naturalistica dei grandi problemi dell'uomo.

In quanto alla determinazione del particolare carattere della scienza chiromantica, anche il Tiberto, come farà l'Achillini, la pone in rapporto con la scienza naturale e la matematica, giungendo alla conclusione che la chiromanzia occupa un posto intermedio fra l'una e l'altra. La chiromanzia, dunque, egli afferma nel chiudere la parte teorica del suo libro, è una scienza, in quanto « nihil ei deesse videatur quod ad scientiæ rationem pertineat »; e, precisamente, essa è « scientia cognoscendi inclinationes virtutum et passionum naturalium et cuiuslibet hominis fortunam per signa sensibilia manus ».

**La parentesi
umanistica**

Il Giovio rimanda a Pietro d'Abano come all'ultimo che si fosse occupato della chiromanzia; tra lui e Antioco Tiberto erano trascorsi quasi due secoli, durante i quali questa disciplina non aveva piú trovato cultori. È la grande parentesi umanistica, in cui, decaduto lo studio degli arabi, era naturale che tali forme di cultura pseudo-scientifica, intimamente connesse con l'astrologia, fossero avvolte se non dall'assoluta dimenticanza, certamente dal disprezzo dei dotti.

Basterà citare il Petrarca, che colpiva, con una stessa ironica condanna, astrologia, magia ed ogni altra specie di credenze superstiziose (per quanto, in fondo, finisse per crederci anche lui); e si ramma-

ricava nelle sue lettere ¹, che egli « quo nemo usquam divinationi inimicior vivit aut magie » (XIII 6, 29) fosse chiamato « nigromanticus », perché studiava Virgilio. Sull'esempio del Petrarca, l'umanesimo non cessò mai di scagliarsi contro quelle pretese scienze, fino a giungere alla monumentale demolizione tentata dal Pico; tra i grandi umanisti, il Pontano fu forse l'unica eccezione ².

Quelle discipline, invece, avevano avuto la loro fioritura in Italia e in Europa fra il XII e il XIII secolo, allorché la cultura araba penetrava in tutte le manifestazioni del pensiero occidentale. Allora se ne erano occupati, per nominare soltanto i più famosi, Ruggero Bacone e Alberto Magno; e s. Tommaso, pur combattendole, aveva finito per ammetterne la validità se le condannava come opera malefica dei demoni.

Sorta nel mondo greco, se non con Aristotele certo in seno alle correnti naturalistiche dell'aristotelismo, la fisionomia (con qualche raro accenno alla chiromanzia, considerata come parte accessoria di essa) aveva trovato scarsa eco nel mondo romano, sempre fondamentalmente ostile, per la sua stessa mentalità, a tali divagazioni di carattere magico e misterioso. Ne abbiamo una prova in Plinio, il quale, nonostante la grande ammirazione per Aristotele, non sa esimersi dal rimproverargli il consenso dato alla fisionomia ³. Bisognò aspettare la decadenza della

¹ *Fam.* (ed. crit. di V. Rossi, Firenze, 1933-42), IX 5, 15 e XIII 6, 29.

² Cfr. G. TOFFANIN, *Giovanni Pontano tra l'uomo e la natura*, Bologna, 1938.

³ Cfr. p. 35. Del resto, già il *De divinatione* di Cicerone era tutto ispirato da questa ostilità latina alle scienze occulte.

romanità, perché si accogliessero tante forme di magia e di superstizione di origine greca e orientale; ma ben presto la marea barbarica sommerse sotto gli stessi flutti consensi e dissensi.

Ben altra accoglienza e sviluppo avevano avuto queste dottrine nell'oriente ellenizzato, e gli arabi che raccolsero quell'eredità, spinti dalla loro tempra immaginosa e da quell'interesse scientifico che caratterizzò la loro cultura, le portarono al massimo splendore. Come per la filosofia e per tante altre branche del sapere, anche in questo campo essi furono i grandi mediatori fra Ellenismo e Latinità: sicché il diffondersi della cultura araba fece rivolgere l'attenzione e la curiosità degli Europei su tali problemi.

Ritornando a Pietro d'Abano, possiamo notare che nel suo trattato sulla fisionomia egli cita, accanto alle fonti greche (che poi gli erano pervenute per il tramite degli arabi), Rasis ed Avicenna. Se quest'ultimo aveva fatto largo uso della fisionomia astrologica nelle sue opere di medicina, Rasis aveva composto una specifica trattazione sull'argomento, la quale poi era soltanto un compendio della *Physiognomonica* pseudo-aristotelica¹.

Ma un'opera che interessa più direttamente il nostro argomento è la *Chiromantia*, attribuita ad Al-Battani, celebre astrologo arabo vissuto nella seconda metà del IX secolo.

Queste opere, che insieme a tanti altri trattati² e

¹ L'operetta, riprodotta a volte separatamente, costituiva parte del secondo trattato del *Liber Almansoris*, pubblicato a Milano nel 1481 e a Bergamo nel 1497.

² Uno dei trattati di chiromanzia più comunemente citato è quello di Alkindi. Di esso si è perduta ogni traccia, e si può supporre con molta probabilità che si attribuisse ad Alkindi, considerato tra le maggiori autorità in campo di astrologia e di magia, qualcuna delle solite compilazioni ereditate dal Medioevo. Per

soprattutto ai testi di medicina, influlrono immensamente sulla cultura europea prima dell'età umanistica, rappresentavano, come abbiamo detto, lo sviluppo di dottrine derivate da fonti ellenistiche, che riguardano quasi esclusivamente la fisionomia.

**Il Pseudo-Aristotele:
Physiognomonica** Questa ci interessa perché piú di ogni altra disciplina ha attinenza con la chiromanzia, la quale anzi presso tutti gli autori di opere chiromantiche è riguardata come una parte della scienza fisionomica. Infatti, se la chiromanzia ha come suo oggetto soltanto le linee della mano, la fisionomia estende la sua indagine a tutte le parti del corpo: perciò l'una e l'altra vanno sempre accoppiate (e l'abbiamo visto anche nell'operetta dell'Achillini). Pure, nell'antichità classica si trovano soltanto rari accenni alla chiromanzia, per lo meno sotto l'aspetto in cui noi oggi la intendiamo: ed è giustissima, a questo riguardo, l'osservazione del Marzio¹.

La fisionomia, invece, fu coltivata fin dai tempi piú remoti, e la prima opera su di essa, comunemente attribuita ad Aristotele², raccoglie ed ordina metodi ed osservazioni pratiche dei fisionomi precedenti. La *Physiognomonica* di Aristotele, prima attraverso le traduzioni o i compendi degli arabi, poi nel testo originale, esercitò un influsso notevolissimo nel medioevo e nel rinascimento, improntando di sé non solo

Alkindi, cfr. THORNDIKE, *A history of magic and experimental science*, New York, 1934, I, pp. 642 sqq.

¹ Cfr. p. 9.

² Cfr. ARIST. *Physiognomonica*, in DIDOT IV. Il Förster (R. FÖRSTER, *De Aristotelis quæ feruntur physiognomonicis recensendis*, Kiliae, 1882) ha attribuito a Polemone questa operetta pseudo-aristotelica.

le trattazioni specifiche, ma tutte le opere di medicina.

È un breve scritto diviso in sei capitoli, nel primo dei quali vengono gettate le premesse teoriche della fisionomia. Aristotele parte dall'osservazione che l'anima, come forma del corpo, gli è strettamente congiunta e ne segue le caratteristiche e le passioni. Tra proprietà psichiche e aspetto fisico vi è un legame necessario, sicché sarà lecito dedurre da quest'ultimo l'indole degli uomini.

Si passa poi ad esporre i tre metodi usati dai fisiognomi antichi, e cioè: 1° giudicare l'indole secondo la somiglianza con gli animali (questi fisiognomi formulavano i loro giudizi « attribuendo ad ogni genere la figura e l'anima di un animale »); 2° senza uscir fuori dalla specie umana, giudicare secondo le regioni, i climi, le razze; 3° determinare i caratteri fondamentali di vari tipi di uomini (il furioso, il timido, ecc.), e giudicare secondo la somiglianza con questi. Per non sbagliare è meglio non limitarsi ad uno solo di questi metodi, ma mettere a confronto le osservazioni fatte in base a tutti quanti.

Nel secondo capitolo, dopo una definizione della fisionomia come la scienza che si occupa delle passioni naturali dell'anima e dei segni atti a conoscerle¹, lo Stagirita parla dei singoli indizi, come i movimenti, la figura, i colori, i peli, la voce, ecc.

Il terzo capitolo tratta dei vari tipi di individui e dei segni che li distinguono. Nel quarto, dopo aver affermato che l'aspetto del corpo è conforme alle facoltà dell'anima², Aristotele pone in rapporto uomini ed animali: dalla somiglianza nell'aspetto e nei

¹ II 4-9.

² IV 1-7.

costumi con qualche animale si può dedurre un'indole comune.

Il quinto capitolo si occupa degli animali, ponendo una differenza tra maschio e femmina, nella costituzione fisica come nel carattere, e tra le varie specie. Nel sesto capitolo, in base alle caratteristiche delle varie parti del corpo, Aristotele determina l'indole degli individui, avvicinandoli al tipo maschile o femminile e ai vari animali.

Abbiamo ritenuto necessaria questa breve esposizione, perché in tutti i fisionomi successivi si ritrovano sempre gli stessi concetti ed esempi. Di grande interesse è, inoltre, la parte riguardante l'indole degli animali e la determinazione delle virtù e dei vizi degli uomini in base alla rassomiglianza fisica con essi, perché costituisce il nucleo di tutti i numerosi bestiarii medioevali e, a volte, servì di spunto alla produzione favolistica.

**Secretum
secretorum**

Altra opera attribuita ad Aristotele, ma sicuramente apocrifia, è il *Secretum secretorum*¹, che interessa al nostro assunto in quanto l'ultima parte di essa tratta la fisionomia. Dopo un esordio, in cui si accenna a Filemone come sommo cultore di questa scienza, l'autore presenta una serie di regole espresse in forma succinta e schematica, e distinte in piccoli capitoli, dedicati ciascuno ad una parte del corpo. Si tratta, in fondo, di un compendio, probabilmente derivato da fonti arabe, della *Physiognomonica*.

In quanto alla chiromanzia, sarà bene ricordare

¹ *Liber philosophorum Maximi Aristotelis secretum secretorum alio nomine liber moralium de regimine principum ad Alexandrum*, Bononiæ, per Benedictum Hectoris, 1501.

che Aristotele, come abbiamo già visto dalla citazione del Tiberto e come vedremo meglio a proposito del Marzio, aveva accennato ad essa nel *De partibus animalium* e nei *Problemata*. Inoltre, fin dai tempi di Alberto Magno e di Avicenna, circolava una *Chyromantia Aristotelis*, che fu stampata ad Ulma nel 1490¹.

Dopo aver parlato delle due operette pseudo-aristoteliche, non mette conto di spendere troppe parole per la *Physiologia* di Polemone. È un breve trattatello, molte volte pubblicato e tradotto sia in latino che in volgare², composto da una serie di piccoli capitoli riguardanti ciascuno una parte del corpo; seguono delle indicazioni circa le varie forme tipiche dell'uomo (la forma del forte, del debole, ecc.). L'opera non ha alcuna pretesa né valore scientifico, ed è più che altro un insieme di regole a carattere pratico e divulgativo.

Riallacciandoci, ora, alla narrazione del Giovio, la prima figura importante che ci si presenta è Pietro d'Abano. Accanto a lui, tralasciando quegli autori che non rientrano specificamente nel campo delle nostre ricerche o che esulano dall'ambito della cultura propriamente italiana³, potremo mettere Michele Scoto e Cecco d'Ascoli.

¹ Cfr. THORNDIKE, *op. cit.* II, p. 266.

² Cfr. *Fisionomia di Polemone*, tradotta di greco in latino dal Conte Carlo Montecuccoli e di latino in volgare da suo fratello Francesco, Padova, 1626.

³ Fra questi ultimi, bisogna notare Alberto Magno, a cui si at-

Gli scritti di Pietro d'Abano sono enumerati dal Thorndike¹, il quale gli attribuisce con certezza un'opera di fisionomia e con molta probabilità un trattato di geomanzia; in quanto alla chiromanzia, in mancanza di una tradizione diretta, egli appoggiandosi soltanto sulla notizia del Naudé, secondo il quale Pietro d'Abano avrebbe composto trattati di fisionomia, geomanzia e chiromanzia, resta incerto nell'attribuzione. Ma l'esame dell'*Anastasis* di Bartolomeo Coclite² ci mette in grado di affermare con sicurezza l'esistenza di un'opera chiromantica di Pietro d'Abano, perché il libro quinto del Coclite, secondo l'indicazione dell'autore stesso, è costituito dalla « *Chyromantia Conciliatoris* » con alcune aggiunte proprie. Anzi, il Coclite è attento ad indicare, di volta in volta, quello che è opera sua, specificandolo spesso nel titolo dei capitoli; così nel titolo del capitolo XI leggiamo: « ...et est additio eiusdem Coclitis ubi imponitur enigma de divinis litteris ».

Se pensiamo, ora, che tutti i libri di chiromanzia composti fra il '400 e il '500 presentano nello schema della trattazione una precisa analogia con quello del Coclite, potremo concludere che lo scritto di Pietro d'Abano servì da modello a tutti gli altri posteriori.

Del resto, la maniera stessa in cui il Conciliatore sviluppa il suo trattato di fisionomia ci riporta ai libri chiromantici del Rinascimento. Non si tratta più del semplice naturalismo del Pseudo-Aristotele e dei fisionomi precedenti: il *Liber compilationis phisio-*

tribuiva un trattato di chiromanzia; Giovanni di Salisbury, che accenna qualche volta a tale disciplina; e l'anonimo autore dello *Speculum astronomiæ*, opera in cui si può trovare qualche spunto di chiromanzia astrologica.

¹ Cfr. *op. cit.* II, pp. 917-926; per la bibliografia sull'argomento, cfr. *ibid.* pp. 914-916.

² Cfr. p. XLVI.

nomie di Pietro d'Abano, in armonia con le tendenze averroistiche del suo autore, pone uno stretto legame tra fisionomia e astrologia, determinando l'influenza di ciascuna costellazione e pianeta sul fisico e sul carattere degli uomini: che è quanto incontreremo sempre nei trattati di chiromanzia.

La differenza con i fisionomi precedenti può riscontrarsi da un raffronto con l'opera di Michele Scoto. Questi c'interessa soltanto per la fisionomia, disciplina per la quale egli era, ancora alla fine del '400, uno degli autori piú noti e piú diffusi. Il Marzio, infatti, nel rimandare il lettore ai libri dei fisionomi, cita fra i *moltissimi* soltanto lui.

Lo Scoto aveva scritto per Federico II un *Liber physionomiæ* che, subito dopo l'introduzione della stampa, ebbe moltissime edizioni, di cui la prima con datazione sicura è del 1477. Secondo il Thorndike¹, esso è probabilmente « una imitazione consapevole o inconsapevole delle osservazioni indirizzate ad Alessandro dal Pseudo-Aristotele nel *Secretum secretorum*, del quale anche una considerevole parte è dedicata alla fisionomia ». L'opera di Michele Scoto ebbe spesso il titolo di *De secretis naturæ*, perché solo una parte riguarda propriamente la fisionomia. Fu tradotta anche in italiano e pubblicata a Venezia nel 1537. È ricordata dall'Aretino, allorché, nella scena IV del III atto dell'*Ipocrito*, si fa gioco della fisionomia indirizzando la sua ironia anche contro Aristotele e il Coclite².

¹ *op. cit.* II, p. 328.

² Per Michele Scoto, cfr. A. GRAF, *La leggenda di un filosofo*, in *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Torino, 1925, pp. 411-457.

Allo Scoto fu attribuito anche un libro di chiromanzia, *Chiromantica Scientia*¹, ma in realtà egli non se ne occupò affatto. Abbiamo soltanto nella prefazione del *Liber introductorius* un accenno ad un « esperimento chiromantico », che consisteva nel chiedere ad una donna incinta di porgere una mano: porgendo la destra avrebbe avuto un maschio, la sinistra una femmina². Come si vede, si tratta di una prova che non ha nulla in comune con la scienza chiromantica.

Un posto notevole nella storia della
Cecco d'Ascoli fisionomia e della chiromanzia medioevali spetta a Cecco d'Ascoli³. Nel suo commento al *De Sphæra Mundi* del Sacrobosco⁴ egli divide le arti divinatorie in piromanzia, idromanzia, necromanzia, geomanzia, ponendo in una posizione di privilegio l'astrologia, scienza che conduce ad un'assoluta certezza circa gli avvenimenti futuri. Mette poi in stretta relazione astrologia e medicina, riconoscendo il dominio dei pianeti sugli organismi.

Nel *De quodam modo physionomiæ lo Stabili*, seguendo Aristotele⁵, afferma l'esistenza di un rapporto fra la costituzione fisica e le proprietà psichiche

¹ Cfr. THORNDIKE, *op. cit.* II, p. 331.

² *ibid.* p. 329.

³ Per lo Stabili, cfr. F. STABILI, *L'Acerba*, a cura di A. Crespi, Ascoli Piceno, 1927.

⁴ Giovanni Holywood, monaco inglese vissuto fin verso il 1250. Il *De Sphæra Mundi* è un piccolo trattato di astronomia, a carattere didattico e divulgativo, in cui sono raccolte le nozioni più elementari tratte da Tolomeo e dagli astronomi arabi. Ebbe una diffusione immensa fin quasi al '700.

⁵ ARIST. *Physiognomonica*, cit.

degli individui, e combina poi questi principii fisio-
nomici con gli influssi degli astri.

Ma l'opera in cui fisionomia e chiromanzia sono
ampiamente trattate è l'*Acerba*, tanto che i versi
dello *Stabili* vengono continuamente citati dagli scrit-
tori di tali argomenti nel '400, e spesso senza far
menzione dell'autore, come sentenze divenute ormai
proverbiale e conosciute da tutti. L'*Ascolano* si oc-
cupa in particolare della fisionomia nel capitolo III
del II libro (vv. 893 sgg.) e la sua trattazione è stret-
tamente aderente all'operetta aristotelica; anzi, la le-
zione di alcuni brani che sembravano irrimediabil-
mente corrotti si è potuta stabilire proprio mediante
il raffronto con il testo di Aristotele¹.

Per questo riguardo, quindi, nulla di nuovo. Ma
quel che ci interessa di più è il gruppo di versi ri-
guardanti la chiromanzia². Lo *Stabili* riconosce la
importanza dei segni della mano, in quanto « in noi
ci sono per natura »; e per mezzo di essi possiamo
conoscere « gli effetti lontani ». Non si vuol dire che
quei segni possano determinare il destino degli uo-
mini, ma soltanto che essi, derivando dagli astri, rap-
presentano un mezzo per giudicare con più sollecit-
tudine e semplicità circa gli avvenimenti futuri. Si
aggiunga la solita avvertenza di lavare la mano con

¹ Cfr. *STABILI*, ed. cit. introd. pp. 30 e 31, dove il Crespi cita
l'esempio della terzina: « Chi l'ha sottile e nell'estremo aguzzo —
ovver rotondo con ottusa posta — muovesi ad ira il primo come
cuzzo — ecc.

² L. IV, III, vv. 3623-3634: « Ed io a te: Li chiromanti segni —
in quanto in noi ci sono per natura, — io dico che di nota sono
degni. — Passa lo segno per li sensi umani — infino all'intelletto
in forma pura, — sí che intendiamo gli effetti lontani. — Non che
tal segno sia cagion di questo, — ma noi fa certi d'onde il segno
muove, — ché tanto il giudicar si fa più presto. — Metter si vuol
la man nell'acqua calda, — ché gli accidenti segni ella rimuove, —
e con li natural riman poi calda ».

l'acqua calda, in maniera da poter evitare ogni segno di origine esterna ed osservare meglio quelli naturali.

Dopo tutto questo, l'affermazione del Crespi che « lo Stabili prestava pochissima fede alla fisiognomica, anzi esortava il lettore a badare ai fatti, al contegno delle persone, piuttosto che alle apparenze »¹, resta del tutto arbitraria ed infondata. Cecco chiude così il capitolo III del II libro: « Non giudicare se tutto non vedi — e non sarai ingannato se ciò credi »; versi con i quali, ben lungi dal prospettare una sua posizione di scetticismo, egli vuol avvertire il lettore di non attenersi soltanto ad uno o a pochi indizi, ma di considerarli attentamente tutti, per poter dare un giudizio sicuro. E si trattava, anche in questo caso, di un avvertimento già fatto da Aristotele.

Gli zingari Il rifiorire della chiromanzia e, in genere, di tutte le forme di arte divinatoria e di occultismo, dopo la grande parentesi umanistica, trova le sue prime origini in un singolare avvenimento storico: la comparsa e la diffusione degli zingari in Europa². Si può dire, infatti, che due furono i popoli che praticarono e diffusero le arti divinatorie: gli arabi e gli zingari; e l'influsso dei primi l'abbiamo visto, notevolissimo, nel '200 — l'arabo secolo³ — e all'inizio del '300. Dopo l'immigrazione degli zingari le scienze occulte ricevono

¹ Ed. cit. p. 16.

² Per gli zingari, cfr. A. COLUCCI, *Gli Zingari. Storia di un popolo errante*, Torino, 1889.

³ Per la storia della cultura e del pensiero nel sec. XIII, cfr. G. TOFFANIN, *Il secolo senza Roma (Il Duecento)*, vol. I della *Storia dell'Umanesimo*, Bologna, 1950.

un impulso fortissimo, che assicura loro una vita rigo- gliosa per quasi due secoli, finché la repressione della Chiesa, da una parte, e i progressi della scien- za sperimentale, dall'altra, non le fanno cadere in discredito.

Tralasciando le mille questioni suscitate dal pro- blema concernente l'origine degli zingari e il loro primo apparire nei paesi europei¹, ci fermeremo su un fatto che, per le numerosissime testimonianze di contemporanei, trova concordi tutti gli storici: che cioè gli zingari si diffusero in maniera rilevante nel- l'Europa tra il secondo e il terzo decennio del '400. L'autore piú citato a proposito di questo avvenimento è il Münster², sia per la sua obiettività, sia anche perché afferma di aver attinto notizie direttamente da una tribú di zingari, ad Heidelberg. Egli scrive che questi zingari « ferunt ipsi ex iniuncta sibi pœ- nitentia mundum peregrinantes circumire, atque ex minore Ægypto primum emigrasse. Sed fabellæ sunt ». Quegli uomini « nigredine deformes, excocci sole, immundi veste » portavano in giro lettere del- l'imperatore Sigismondo e di altri principi, in base alle quali doveva esser loro concesso libero passag- gio per ogni provincia. Queste le prime favolose no- tizie che circolavano intorno agli zingari, messe in giro da loro stessi per potere, sotto veste di pelle- grini, vagare indisturbati per i paesi cristiani. Il Münster le respinge quali prive di ogni fondamento di verità, e discredita quelle tribú erranti, presentan- dole come un'accozzaglia di ladri e di ciurmadori. « Anus eorum » — egli dice (ed è questa la notizia che piú ci interessa) — « *chiromantiæ et divinationi intendunt, atque interim quo quærentibus dant re-*

¹ Vedile in COLOCCI, *op. cit.* pp. 7 sgg.

² MÜNSTER, *Cosmografia*, Colonia, 1575, l. III, p. 303.

sponsa, quot pueros, maritos aut uxores sint habituri, miro astu et agilitate crumenas quærentium rimantur et evacuant ».

Allorché alla fine del '500 incominciarono i sospetti e le persecuzioni contro di essi, il gesuita Del Rio¹, riportando la narrazione del Münster, calcava ancora la mano su quei giudizi negativi e sosteneva addirittura la necessità di un'azione energica di repressione e di sterminio contro le tribú zingaresche. Ma a noi importa soprattutto lo stretto legame che il Del Rio, profondo conoscitore in tale campo di ricerche, stabiliva fra la chiromanzia e gli zingari, ponendo la trattazione riguardante costoro appunto nel capitolo dedicato a quell'arte.

In Italia gli zingari comparvero nel 1422, e la piú notevole testimonianza di tale avvenimento ci viene proprio da quella città, Bologna, che piú tardi divenne il centro di maggior fioritura della chiromanzia. Il Colocci² cita infatti un passo di una cronaca bolognese³, in cui si narra che « a dí 18 luglio 1422 venne in Bologna un duca d'Egitto... con donne, putti ed uomini del suo paese... il qual duca aveva rinnegata la fede christiana. E il re d'Ungheria... volle che andassero per lo mondo sette anni, et che dovessero andare a Roma al papa... ». Questi zingari si trattennero a Bologna quindici giorni, e « in quel tempo molta gente andava a vederli per rispetto della moglie del duca, che sapeva indovinare e dir quello che una persona doveva avere in sua vita, e anche quello che aveva al presente e quanti figliuoli, e se

¹ M. DEL RIO, *Disquisitionum magicarum libri sex*, Venetiis, 1652, l. IV, pp. 430 sgg. Su Martino Del Rio cfr., del resto, il giudizio del Manzoni, *P. S.*, capp. 27 e 32.

² Cfr. *op. cit.* pp. 55-56.

³ *Historia miscella bononiensis* (cod. della Bibl. Estense), in R.I.S., XVIII, p. 611.

una femmina era cattiva o buona, e altre cose. Di cose assai diceva il vero ».

Altri documenti ci attestano la presenza degli zingari a Forlì¹, nelle Marche e nell'Umbria. Anzi, data la buona accoglienza avuta in Italia, essi vi si riversarono in massa, e si può dire che a metà del '400 erano diffusissimi in tutte le regioni settentrionali e centrali, dal Piemonte agli Abruzzi.

Si può immaginare quale impressione producessero sulla ingenua fantasia popolare queste torme di uomini perpetuamente vaganti che apparivano di tratto in tratto in città e villaggi; e non solo il popolo, ma anche uomini di cultura e di elevate condizioni sociali dovettero subire il fascino di quella gente e delle arti misteriose da loro esercitate. Mai come in questo ultimo scorcio di medioevo l'animo degli uomini sentì maggiore attrazione verso tutte quelle pratiche divinatorie e quelle pseudo-scienze che promettevano la rivelazione del futuro²: basti pensare all'eccezionale fortuna dell'astrologia. E naturalmente, nel clima di alta cultura della società signorile italiana, pur accogliendosi le arti degli zingari — che in fondo, allora come ora, si riducevano esclusivamente alla chiromanzia —, si cercò di nobilitarle, dando loro un carattere scientifico, e ricollegandole con tutte le manifestazioni analoghe che si riscontravano nell'antichità classica e nei secoli più recenti. Così, andando a ritroso nei tempi, ci si incontrò con lo Stabili e con Pietro d'Abano: la frattura col mondo arabo era saldata.

¹ *Chronicon fratris Hieronymi de Forlivio*, in R.I.S., XIX, p. 890.

² Cfr., per i paesi francesi e fiamminghi, J. HUIZINGA, *Autunno del Medioevo*, trad. di B. Jasink, Firenze, 1944; e per l'Italia, a parte i giudizi critici, J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. di D. Valbusa, Firenze, 1911, vol. II, pp. 290 sgg.

Uno dei primi trattati di chiromanzia apparsi nel '400 è contenuto in un piccolo volume stampato a Padova nel 1484¹. L'autore è un Matteo Cerdonis, non altrimenti identificabile, e l'opera porta il titolo di « *Chiromantia scientia naturalis ex divina philosophorum academia collecta, Padue per magistrum Erbardi Radolt* ».

Nel breve esordio, che introduce la trattazione della chiromanzia, l'autore, rifacendosi alla prefazione diretta ad Alessandro del *De coelo et mundo* aristotelico, dice che Iddio volle manifestare per mezzo di segni esteriori tutto il bene e il male posto dalla natura nell'uomo: di qui ebbe principio la scienza chiromantica. Nel parlare di essa egli dividerà la sua opera in cinque parti, trattando delle linee delle mani e dei loro nomi, delle figure dei pianeti e delle lettere divine, delle linee principali ed accidentali, dei segni che si osservano nelle dita, e infine della fisionomia della mano.

Così infatti si sviluppa l'operetta, che termina con alcuni brevi avvertimenti sul modo di giudicare, e si conclude col richiamo di quanto era stato detto nell'esordio: « ...ad laudem et gloriam creatoris nature qui talem per eius (*della mano*) exteriores lineas nobis noticiam condonavit ».

Questo libro, in analogia a tutta la tradizione medioevale, è una semplice raccolta di precetti pratici, senza alcun accenno o tentativo di discussione teoretica. Rispetto alle opere posteriori — mi riferisco, in particolare, al Marzio e al Coclite — esso resta nell'ambito di un empirismo fantastico e superstizioso, in cui non appare traccia di una posizione critica

¹ L'opera ebbe negli ultimi decenni del '400 numerose edizioni, anche anteriori a questa da noi citata.

verso i problemi trattati. Notevole è anche la mancanza di quella parte riguardante la generale fisiologia dell'uomo, sempre presente in seguito, allorché l'esigenza di giustificare filosoficamente la chiromanzia portò all'accoppiamento delle due discipline.

Ciò nonostante, questo libro presenta un grande interesse storico, in quanto possiamo riconoscere in esso la continuità di una tradizione, che conservò inalterabilmente uguali attraverso i secoli le regole pratiche della chiromanzia. Avremo in seguito un approfondimento speculativo di quest'arte, ma i precetti saranno sempre gli stessi, e si ripeteranno in tutte le trattazioni quasi con le medesime parole. Ciò rimanda ancora una volta ad una fonte unica, che nel medioevo fu certamente l'opera di Pietro d'Abano.

Fra i piú antichi libri di chiromanzia viene citato il trattato di **Andrea Corvo** Corvo, dedicato a Giovan Francesco Gonzaga signore di Mantova. È descritto dal Dibdin¹, il quale ne possedeva un esemplare senza indicazioni di tempo né di luogo; egli lo definisce « a curious and early printed little octavo volume upon Chiromancy », e ne fa risalire la stampa ai primi anni del XVI secolo. L'opera fu tradotta in francese, e il Brunet ne cita due edizioni, in cui però il nome dell'autore è mutato in *Corum*. Si tratta, cioè, del libro *L'art de la Ciromancie*, a cui accennano come ad una delle prime opere del genere tutti coloro che si sono occupati di questo argomento².

¹ *Bibliographical Decameron*, vol. I, p. 148; cfr. G. D'ADDA, *Leonardo da Vinci e la sua libreria*, Milano, 1873, pp. 51-53.

² Cfr. anche G. L. CERCHIARI, *Chiromanzia e Tatuaggio*, Milano, Hoepli, 1903.

Notizie circa quest'opera si trovano nell'*Anastasis* del Coclite, il quale al principio del libro sesto¹ dice che, mentre si accingeva a scrivere l'ultima parte del suo lavoro (siamo ai primi mesi del 1504), gli era capitato fra le mani « liber quidam chyromantiæ cum multis manibus et lineis. Qui quidem ab Andrea quodam Corvo compositus fuerat.. ». Secondo il Coclite, Andrea Corvo è un ladro di opere altrui, che saccheggia sistematicamente senza mai indicare; la sua opera è abbastanza buona per quanto riguarda la pratica della chiromanzia, ma vale molto poco nella parte teorica. Il Coclite si scusa delle coincidenze che si potranno trovare fra il suo libro e quello del Corvo: egli non ha copiato nulla, e le somiglianze derivano dall'aver attinto ambedue dalle stesse fonti.

Anche quest'opera non va oltre i primi del '500, e rientra in quel generale risveglio d'interesse intorno alla chiromanzia che si sviluppò in quel periodo e trovò la sua più compiuta espressione nell'*Anastasis* del Coclite.

Gerolamo Manfredi Se volessimo parlare compiutamente di Gerolamo Manfredi² usciremmo dai limiti della nostra trattazione. Medico ed astrologo famoso, sostenne anch'egli la dipendenza della medicina dall'astrologia, in quel suo *Centiloquium de medicis et infirmis*³ che, sotto questo

¹ Cfr. ed cit. c. 66r. b.

² Cfr., per il Manfredi, G. UZIELLI, *La vita e i tempi di Paolo Dal Pozzo Toscanelli*, Roma, 1894; THORNDIKE, op. cit. IV, pp. 459-461; E. RAIMONDI, *Codro e l'Umanesimo a Bologna*, Bologna, 1950, pp. 85-89.

³ Bologna, 1489.

aspetto, è una delle opere più caratteristiche del '400. Ma, una volta stabilita la dipendenza dell'uomo dagli astri e quindi la stretta connessione fra fenomeni celesti e fatti fisiologici, era facile passare dalla medicina e dall'astrologia alla fisionomia e alla chiromanzia.

Ciò avviene nella più popolare opera del Manfredi, *Il Perché*¹, della cui diffusione e notorietà son prova le numerose edizioni di cui alcune stampate anonime², come di libro divenuto ormai patrimonio comune. Ammessi, secondo le teorie astrologiche medioevali³, gli influssi degli astri sulle singole membra umane, il Manfredi afferma che queste ultime determinano, ciascuno, uno specifico segno nella mano, in base al quale si possono conoscere sia la complessione fisica che le tendenze spirituali degli uomini. In particolare, i principali organi — cuore, fegato, cervello — producono nella mano tre linee fondamentali, mentre una quarta procede dalla virtù di tutto il corpo.

Il Manfredi, poi, passa all'applicazione pratica di tali principii, soffermandosi soprattutto sulla fisionomia, che trovava il suo modello nella *Physiognomonica* aristotelica, con tutti gli ampliamenti e le variazioni subiti attraverso la tradizione medioevale. Si tratta di un naturalismo in cui il confine tra spirito e materia rimane incerto e indistinto, ma che, contro il trascendentismo umanistico, preparava, sia pure in maniera arbitraria ed immaginosa, il pensiero immanentistico del '500.

¹ *Il Perché Liber de homine*, Bologna, 1474.

² Cfr., ad es., l'edizione di Venezia, 1532.

³ Cfr. l'*Alcabizio*.

Leonardo Nel *Codice Atlantico* di Leonardo, al foglio 210 r., si trova un elenco di libri da lui posseduti; esso ha attirato l'attenzione di tutti quegli studiosi che hanno cercato di determinare la consistenza e l'ampiezza della cultura libresca di Leonardo, individuandone le fonti¹. Vi sono comprese ventiquattro opere di ogni specie, da Giustino al *Morgante* del Pulci, da Ovidio alle *Facchie* del Bracciolini, ai *Salmi*, al Burchiello, al Petrarca, e, fra le altre, un *De Chiromantia*.

È un'assurda pretesa voler indicare con sicurezza, come hanno fatto il D'Adda e il Solmi², di quale opera chiromantica si tratti. Troppo scarse sono le nostre conoscenze al riguardo, soprattutto perché gran parte dei libri concernenti tali e simili argomenti ci sono stati invidiati dal tempo e dalle circostanze storiche. Il D'Adda, in verità, proponeva con una certa prudenza due opere, vale a dire quella di Andrea Corvo³ e la *Die Kunst Cyromantia* dello Hartlieb⁴. Per quest'ultima supposizione siamo d'accordo col Solmi nel respingerla nettamente, in quanto non è facilmente concepibile che Leonardo possedesse un'opera in tedesco e per giunta di scarsa diffusione. D'altra parte, non possiamo acconsentire alla sicurezza con cui il Solmi identifica il *De Chiromantia* di Leonardo con la « *Chyromantica scientia naturalis*, Padue per mgrm matheû Ceradnis de vuin-

¹ Cfr. G. D'ADDA, *Leonardo da Vinci e la sua libreria*, Milano, 1873; e soprattutto E. SOLMI, *Le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci*, in *Gior. stor. della lett. it.*, suppl. n. 10-11, Torino, 1908.

² Cfr. *opp. citt.*

³ Cfr. pp. XL-XLI.

⁴ L'opera è costituita da 26 fogli di testo e figure. Stampata verso la fine del '400, fu composta nel 1448. È divenuta rarissima.

dischgrez mgri Erhardi radolt instrumentis, 1484,
edita piú volte »¹.

Ma tralasciando tale questione — che esula dal nostro campo di ricerche —, l'indicazione del *Codice Atlantico* è prezioso documento circa la diffusione della chiromanzia negli ultimi anni del '400. Essa ci dimostra che i suoi dispregi per ogni forma di credenza superstiziosa non impedivano a Leonardo di interessarsi a questa disciplina, benché le negasse, poi, ogni validità.

Ma non faceva altrettanto per la fisionomia, la quale anzi, spogliata di ogni addentellato astrologico, per lui, curioso indagatore dei segreti della natura, rappresentava un vasto e suggestivo campo di osservazione, specialmente nella sua attività di artista sempre teso a rendere attraverso la rappresentazione esteriore i moti e le passioni dell'animo umano.

« Ver è che li segni dei volti » — egli scriveva — « mostrano in parte la natura degli uomini, li lor vizi e complessioni, ma nel volto: a) Li segni, che separano le guance dai labbri della bocca, e le nari del naso, e casse degli occhi, sono evidenti, se sono uomini allegri e spesso ridenti; e quelli che poco li segnano, sono uomini operatori della cogitazione. b) E quelli, ch'hanno le parti del viso di gran rilievo e profondità, sono uomini bestiali e iracondi, con poca ragione ». E continuava ad annotare regole fisionomiche, concludendo così a proposito della chiromanzia: « Ma della mano? Tu troverai grandissimi eserciti essere morti 'n una medesima ora di coltello, che nessun segno della mano è simile l'uno all'altro; e così in un naufragio ».

¹ Cfr. quanto ne abbiám detto alle pp. XXXIX-XL.

Bartolomeo
Coclite

Strettamente congiunto all'Achillini, ch'egli venerava come maestro e filosofo sommo, fu Bartolomeo della Rocca, detto Coclite, autore della piú ampia e importante opera di fisionomia e chiromanzia che ci sia pervenuta¹. Qualche notizia circa la sua vita e la sua opera possiamo trovarla nel Giovio², il quale ci racconta che il Coclite « humili genere Bononiæ natus », ricco di ingegno e di cultura, coltivò, recandole ad alto splendore, quelle arti da poco innalzate e nobilitate da Antioco Tiberto; con tanta perizia e fortuna da non ingannarsi mai nelle sue previsioni, con grande scorno degli astrologi « qui laboriosis genituræ supputationibus sæpissime fallerentur ».

L'Achillini, con un proemio contro i calunniatori della chiromanzia, aveva munito gli scritti del Coclite « tanquam insigni galea », e per la dottrina del loro autore la chiromanzia era divenuta « una iam nec ignobilis liberalium artium ». Il Coclite aveva criticato le affermazioni di Antioco e di Andrea Corvo, con tale parvenza di raziocinio da riuscire a generar fede anche negli uomini piú assennati. Infinite furono le previsioni esatte da lui date: fra l'altro, narra il Giovio, il Coclite aveva predetto a

¹ BARTHOLOMEI COCLITIS, *Chyromantie ac Physionomie Anastasis*, scritta fra il 1500 e il 1504, e pubblicata a Bologna nel 1523 da Gerolamo de Benedictis. La Biblioteca Universitaria di Bologna ne possiede un esemplare mutilo in molte parti e difettoso. Mancano le carte 19-24, 43-55, 59-65, 67, 79, 81-82, 85, 90, 98, 101; una carta fra la 36 e la 37, pur essendo continua la numerazione; inoltre, la carta numerata 62, che si trova fra la 66 e la 68, è invece la 72. Di quest'opera esiste una traduzione francese: B. COCLÉS, *Le compendium de physiognomonie et de chiromancie*, Paris, 1546.

² P. Iovii, *Elogia*, cit. p. 106.

Luca Gaurico la tortura e il carcere a lui inflitti da Giovanni II Bentivoglio¹.

Triste fu la fine del chiromante, perché avendo predetto ad Ermete Bentivoglio che sarebbe morto esule in battaglia, fu da lui fatto uccidere il 24 settembre 1504. E — ironia della sorte! — all'uccisore, un certo Copono (stando alla narrazione del Giovio), egli aveva profetato che presto si sarebbe macchiato di un nefando omicidio.

Nel proemio dell'opera, dedicata ad Alessandro Bentivoglio, figlio del signore di Bologna, Giovanni II, il Coclite dice di aver intitolato il suo libro *Anastasis* (resurrezione) in quanto esso fa rivivere una scienza quasi morta. Esamina quindi le varie forme di divinazione, enumerandone sedici principali², e molte altre secondarie. Divide la sua opera in sei libri: il primo di carattere generale; il secondo intorno alle varie parti del corpo; il terzo sulla fisionomia dei pianeti e le linee della fronte; il quarto è un dialogo sulla chiromanzia fra l'autore e il suo discepolo Agostino, con molti quesiti e dispute contro Antioco Tiberio ed altri; il quinto, intitolato *Chyromantia magna*, contiene la chiromanzia di Pietro d'Abano con molte aggiunte personali; il sesto libro — *Chyromantia parva* — è una serie di precetti chiromantici, con capitoli distinti per argomento e riferimenti al precedente libro.

Molti sono gli autori, dell'antichità e del medioevo, che il Coclite tiene presenti nella trattazione del suo argomento, da Platone a Michele Savonarola, da Aristotele a Cecco d'Ascoli, e Cicerone, Polemone,

¹ Per il Gaurico, cfr. E. PERCOPO, *Luca Guarico, ecc.*, in *Atti R. Acc. arch.*, Napoli, XVII, II (1896), pp. 1-49.

² Astrologia, geomanzia, fisionomia, chiromanzia, piromanzia, spatulomanzia, idromanzia, aeromanzia, necromanzia, auguri, sogni, litteromanzia, solmanzia, venomanzia, nomanzia, umbilicomanzia.

Alberto Magno, Pietro d'Abano, Michele Scoto, Isidoro, Rasis, ecc., con accenni frequenti a fisionomi e chiromanti del suo tempo, come i già noti Gerolamo Manfredi, Antioco, Andrea Corvo, e un Salasius Nigrosolus Carpensis, ch'egli dice famoso chiromante.

A prescindere dalla parte pratica, che secondo il solito è una raccolta di materiali desunti da autori precedenti (soprattutto Aristotele per la fisionomia e Pietro d'Abano per la chiromanzia), nella trattazione teorica del suo argomento il Coclite avanza delle pretese scientifiche e rivela una cultura ed una preparazione veramente notevoli. Certo, siamo ben lontani dalle sottili e razionali argomentazioni dell'Achilini, ma, pur scivolando dal piano filosofico a quello di un ingenuo e fantasioso empirismo, il pensiero del Coclite conserva solidità e coerenza.

Come sempre, il punto di partenza è l'astrologia, ed il postulato è quello averroistico dell'unità psicofisica dell'universo; su tali premesse, i segni della mano, immagini dei pianeti e delle costellazioni, vengono ad acquistare il medesimo valore di questi ultimi e danno agli uomini analoghe possibilità di previsione, con il vantaggio della minore difficoltà e complessità dell'osservazione.

Comunque, l'opera del Coclite rappresenta il frutto maggiore di quel risveglio di interessi intorno alla fisionomia e alla chiromanzia, di cui parlavamo in principio.

Conclusione Piú tardi, infuriando la reazione della Chiesa contro le pratiche divinatorie, fisionomia e chiromanzia furono distinte in due parti: naturale e astrologica. Tale di-

stinzione è chiarissima nel Del Rio¹, il quale condannando la parte astrologica ammetteva come lecite la fisionomia e la chiromanzia naturali. Il Della Porta², mantenendosi in questo ordine di idee, negava ogni valore alla chiromanzia, « scienza concepita di vanità, formata da caprici, con fondamenti di aria », mentre esaltava la fisionomia come « una ragion naturale di ricercare i costumi per via dei segnali corporei fissi e per via degli accidenti che li tramutano ».

Eliminata la connessione con gli astri e reso più facile e modesto il compito di fisionomi e chiromanti, queste discipline furono discreditate agli occhi di tutti. Una prova di tale discredito è offerta, tra l'altro, dalle commedie del '500, in cui si trovano spesso ironici accenni a quelle arti, considerate ormai soltanto come frutto di credulità e superstizione. Nella *Calandria* del Bibbiena, per esempio, il negromante Ruffo dice di se stesso: « ...buttando de figure e punti e avendo pure ben la chiromanzia, tra le donne, che credule sono, ho fama d'essere un nobil negromante »³. Così pure il Bruno, nel *Candelaio*, fa pronunciare a Scaramurè per turlupinare l'ingenuo Bonifacio queste parole: « Gli mesi, giorni ed ore computarò ben io più distintamente, quando col compasso arò presa la proporzione dalla latitudine dell'unghia maggiore alla linea vitale, e distanza dalla summità dell'annulare a quel termine del centro della mano, ove è designato il spacio di Marte »⁴; pappolate, definisce questi discorsi il Bruno, nell'*Argumento*. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi, non solo nel cam-

¹ M. DEL RIO, *op. cit.* l. IV, pp. 348 sgg.

² G. B. DELLA PORTA, *Della fisionomia dell'huomo*, Padova, 1627.

³ Atto II, sc. III.

⁴ Atto I, sc. X.

po del teatro, ma anche in quello della poesia: basterà citare l'*Orlandino* del Folengo¹.

Pure, il fondamento di verità, che quelle discipline indubbiamente contengono, continuò ad interessare alcuni grandi spiriti. Ne è prova lo stesso scettico Montaigne, il quale confessava in un suggestivo capitolo degli *Essais*² la sua fede nella fisionomia. Dopo aver esaltato la bellezza come la regina del mondo (« elle tient le premier rang au commerce des hommes »), egli osservava che, se pure non sempre alla bellezza corrisponda la bontà dell'animo, vi è qualcosa nel volto e nell'espressione degli uomini che ne rivela subito l'intima natura.

Vi sono « des physionomies favorables », ed anche in una calca di nemici vittoriosi si può a colpo d'occhio scegliere colui al quale affidare se stessi e la propria vita. E il Montaigne così termina questa sua professione di fede: « Il semble qu'il y ayt aucuns visages heureux, d'autres malencontreux: et crois qu'il y a quelque art à distinguer les visages de-bonnaires des niais, les severes des rudes, les malicieux des chagrins, les desdaigneux des melancholiques, et telles autres qualités voysines ».

Ma la fisionomia e la chiromanzia, venuta loro meno la solida base dell'astrologia, e passate nelle mani d'impostori e di mestieranti, persero completamente quella fede scientifica che animava i loro cultori; e bisognerà aspettare il secolo XIX perché si

¹ Cap. V, str. 60; e cfr. BURCKHARDT, *op. cit.* II, p. 332, n. 2.

² Libro III, cap. XII.

tornasse ad esse con serietà e si cercasse di inquadrarle negli ampliati orizzonti della scienza¹.

¹ Vedi, soprattutto, DESBAROLLES, *Mystères de la main, révélations complètes*, Paris, 1866, il quale propone di spiegare scientificamente le previsioni chiromantiche mediante l'elettricità animale dei corpuscoli del Pacini che si trovano in ogni mano e particolarmente nella palma, nei monticelli e nelle estremità delle dita. Queste riserve di energia ci dotano, egli pensa, di una sensibilità straordinaria, che è in rapporto con l'intero organismo. Quindi tutta l'attività organica si ripercuote nella mano, ed è perciò possibile, per un fenomeno di mesmerismo, o di trasmissione di magnetismo animale, leggere in essa i sentimenti e le inclinazioni degli uomini.

II.
LA « CHIROMANTIA »
DEL MARZIO

**L'opera e il
manoscritto**

La *Chiromantia* è conservata in un codice cartaceo del XVI secolo, in folio, di 102 carte. Ne diede notizia, per primo, il Rawdon-Brown¹, il quale dopo la descrizione del codice, desunta dal catalogo dei manoscritti della Biblioteca del convento di S. Antonio di Padova compilato dal Minciotti, riporta l'indice, le prime colonne e le ultime righe dell'opera. Il codice fu esaminato, un decennio più tardi, dall'Eroli², che lo descrive con maggiore accuratezza, e così ne riassume il contenuto: « Vi si discorre delle parti esterne del corpo, dei vizi, delle virtù e passioni degli uomini, della natura e condizioni dei pianeti; e di altre dottrine che faceano una volta all'arte chiromantica ». Recentemente il Kardos³ citava quella parte dell'opera (fol. 5a-6a) che ha attinenza con la concezione eliodinamica dell'universo, sostenuta dal Marzio in vari punti dei suoi scritti⁴.

In quanto alla notorietà del Marzio come fisionomo, il Cortese, dopo aver citato un giudizio da lui dato, così ne parla: « homo varia doctrina abundans et qui nobis pueris Zopyrus Europæ dicebatur »⁵. Il

¹ *Itinerario per la terraferma veneziana* di Marin Sanudo, Padova, 1847, pp. XX-XXIII.

² G. EROLI, *Miscellanea storica narnese*, Narni, 1859.

³ T. KARDOS, *Mattia Corvino re umanista*, in *La Rinascita*, III, XVI, dic. 1940 e XVII, gen. 1941.

⁴ Cfr. G. MARZIO, *Varia dottrina (De doctrina promiscua)*, a cura di M. Frezza, Napoli, Pironti, 1949, pp. XLIII sgg.

⁵ P. CORTESE, *De cardinalatu*, Roma, 1530; e cfr. B. CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, a cura di V. Cian, Firenze, 1947, p. 228, n. 7.

Thorndike¹, accennando alla sua morte dovuta ad una caduta da cavallo, aggiunge: « It would have been more apropos to have noted the animal's physiognomy ». Del resto, a parte la *Chiromantia*, opera molto poco conosciuta, tale fama del Marzio poteva essersi formata in seguito alla grande diffusione del *De homine*, in cui le cognizioni fisionomiche sono sparse a larghe mani. Infatti, trattando delle parti esterne del corpo umano (libro I), egli non manca mai di riportare i giudizi dei fisionomi sul valore e sul significato di esse; e, a proposito della mano, vi è anche un accenno alla sua fede nella chiromanzia².

In testa alla prima pagina del codice, dopo l'indice, si legge: *Galeotti Martii Narniensis Chiromantia perfecta*. Di qui l'attribuzione al Marzio di tutta la voluminosa opera, che invece, a un attento esame, si rivela come una compilazione ricavata da vari autori: al Marzio, per le ragioni che esporremo, bisogna attribuire soltanto la parte introduttiva, comprendente le carte 1r-8v.

Il codice padovano appartiene alla metà del secolo XVI; in quegli anni un ignoto compilatore raccolse, da almeno tre fonti diverse, tutta la materia in esso compresa, che si può dividere in varie parti:

- 1) Una specie di introduzione che, come abbiamo detto, appartiene al Marzio (cc. 1r-8v).
- 2) Un'avvertenza sul modo di giudicare, composta forse dal compilatore stesso (cc. 10r-11r).
- 3) Una trattazione sulla fisionomia (cc. 11v-18v).
- 4) Un capitolo sulla natura e i caratteri dei pianeti (cc. 19r-20r).

¹ op. cit. IV, p. 400.

² « ...in manu dextra viri et sinistra mulieris futurorum cognitio ». *De homine*, Venetiis, per typographum ignotum, c. 1475, c. 14r.

5) Trattazione della chiromanzia (cc. 21v-66v).

6) Un indice dei vari argomenti con rimando alla precedente trattazione (cc. 67r-86v).

7) Altre regole di chiromanzia tratte dall'opera di Bartolomeo Coclite (cc. 86v-102).

Quest'ultima parte, con la esplicita menzione del Coclite, ci assicura che l'opera non fu messa insieme prima del 1523, data di pubblicazione dell'*Anastasis*. Non è possibile stabilire se ci sia stata una fonte specifica anche per le altre parti dell'opera, o se invece esse risultino di un insieme di regole tratte da autori diversi e riunite per argomento secondo un piano del compilatore, che del resto è comune a tutte le altre opere chiromantiche.

L'attribuzione al Marzio delle prime cinque parti, che lí per lí si sarebbe portati a fare, è da escludere. Anzitutto possiamo notare nel codice un netto distacco della parte introduttiva, separata dalle altre — e separazioni in tutto il codice non se ne trovano piú — da una carta bianca. Nel passare poi al capitolo *De modo iudicandi* ci accorgiamo subito di una immensa diversità di stile: le pagine del Marzio (come del resto tutte le sue opere) si distinguono per un periodo capriccioso, privo di ogni regolarità, tanto che molto spesso il periodo, dopo aver espresso ciò che era essenziale, si spezza a mezzo: qui invece ci troviamo dinanzi ad una prosa semplice, elementare, rispettosa della sintassi. Inoltre, in tutta la sua trattazione, il Marzio usa esclusivamente il termine *incisura* e non *linea*, e insiste su questa sua preferenza, spiegandone le ragioni alla fine del capitolo VIII, dove, a proposito di un passo di Plinio, afferma di averlo riportato anche perché si potesse comprendere che in latino bisogna dire *incisuræ* e non *lineæ*;

nel resto del libro, invece, viene adoperato sempre il termine *linea*.

Dopo queste osservazioni, basterà riprendere in esame l'indice per convincersi che l'attribuzione al Marzio della sola introduzione, desunta da un esame interno dell'opera, è in certo qual modo affermata anche lì. Infatti, la prima indicazione delle *Rubicæ* è la seguente: « *Chiromantia Galeotti Martii Narniensis a C. I usque ad C. VIII* »; e non si capirebbe il motivo della precisa determinazione delle carte, se si volesse estendere la paternità del Marzio a tutta l'opera.

Ma queste pagine facevano parte di un intero libro andato perduto? È questo un quesito a cui evidentemente non si può rispondere con piena sicurezza; ma è da supporre che quest'opera ci sia stata, se non altro nell'intenzione dell'autore. Infatti, in ben cinque parti dell'introduzione (V, p. 25; VII, p. 29 e p. 33; IX, p. 40), il Marzio si riserva di trattare ampiamente in altro luogo gli argomenti a cui accenna, ma di tale trattazione non c'è poi traccia in questa parte del codice. Ci sembra, perciò, di poter ragionevolmente affermare che il Marzio abbia composto una più vasta opera chiromantica, o, almeno, che ne abbia avuto l'intenzione e ne sia stato distolto da sopraggiunte circostanze. Cade infatti in questo periodo della sua vita la composizione del *De excellentibus* e il successivo viaggio in Francia che precede di poco la sua morte.

Cronologia Il tempo in cui fu composto questo scritto si può determinare mettendo in rapporto due indicazioni, tratte l'una dall'opera stessa, l'altra dal *De excellentibus*. Alla c. 6r

del codice (cfr. p. 66, ll. 63-64) si legge: « *Venus aliquando sicuti hoc anno contigit non patitur retrogradationem* ». Secondo precisi calcoli astronomici¹, Venere, per il periodo che ci interessa, non subì l'apparente movimento retrogrado negli anni 1490, 1493 e 1498. L'ultima data va esclusa, perché è sicuro che in quell'anno il Marzio era già morto; resterebbe incertezza fra le altre due, se non vi fossero elementi desumibili dal *De excellentibus* e anche dal *De doctrina promiscua*. In quest'ultima opera il Marzio fa il medesimo accenno alla mancata retrogradazione di Venere, riferendola al 1490², con la differenza che lí ne parla come di un avvenimento futuro, nella *Chiromantia* invece come di un fenomeno già verificatosi. Ma quest'osservazione non sarebbe molto convincente, pur spingendoci ad inclinare piuttosto verso la data del 1490.

Una prova migliore in favore di tale anno ci viene dal *De excellentibus*. Questo libro³, anzitutto, non è menzionato nella *Chiromantia*, per quanto vengano citati sia il *De incognitis vulgo* che il *De doctrina promiscua* e il *De homine*; in esso poi troviamo alcune espressioni che richiamano in pieno l'opera che veniamo esaminando. Al principio dell'ultimo capitolo (XXXI) abbiamo un significativo accenno alle conoscenze chiromantiche dell'autore, che non sarebbe concepibile qualora il Marzio non avesse ancora composto la *Chiromantia*⁴; inoltre, poco più sotto, il Marzio nel dare una definizione della profezia ripete le stesse parole usate qui, e cioè *superna*

¹ Fornitimi dall'Osservatorio di Torino, grazie al cortese interessamento dell'illustre scienziato P. G. B. Alfano.

² Cfr. *De doctr. prom.* ed. cit. p. XX, n. 2.

³ *ibid.* pp. XVI-XVII.

⁴ « non inspecta vel genesi vel dextra cum geneseos manusque scientiam teneamus ».

inspiratio rerum eventus immobili veritate denuntians, aggiungendo *ut iam novimus*. Appare evidente di qui la posteriorità del *De excellentibus*, il quale fu composto tra gli ultimi giorni del 1491 e il luglio del 1492¹. Bisognerà dunque escludere anche la data del 1493, e riferire l'accento alla mancata retrogradazione di Venere al 1490. Il Marzio, l'abbiam detto, parla di questo fenomeno come di un fatto già trascorso: l'opera fu perciò composta nei primi mesi del 1491, i quali, secondo lo stile fiorentino dell'Incarnazione, corrispondono agli ultimi mesi del 1490 (e si spiega così l'espressione *hoc anno*).

**Contenuto e valore
dell'opera**

Il Marzio, cominciando a parlare delle varie arti divinatorie, ricorda gli auguri, gli aruspici, gli indovini, gli astrologi; e accenna alla superiorità dell'astrologia e alla sua notorietà e diffusione. Al di sopra dell'astrologia, nel campo della conoscenza del futuro, possiamo porre soltanto quelle predizioni fatte per ispirazione divina, in uno stato di furore e di invasamento demonico: si tratta della profezia e degli oracoli, che presentano, però, vari pericoli, sia perché spesso esagerano la portata degli avvenimenti, sia per la difficoltà di una retta interpretazione.

In quanto alla divinazione, gli antichi la effettuavano in base ai pronostici tratti dai quattro elementi: fuoco, aria, acqua e terra. Nacquero così la piromanzia, l'aeromanzia, l'idromanzia e la geomanzia. Altre forme di divinazione praticate dagli antichi furono la

¹ Il Marzio parla della moglie di Carlo VIII, Anna di Bretagna, sposata dal re il 16 dicembre del '91, e di papa Innocenzo VIII, morto il 25 luglio del '92.

necromanzia e la sciomanzia, mentre essi non conobbero, nei tempi piú remoti, la chiromanzia, almeno nel significato attribuito oggi a questa parola.

Riguardo a quest'ultima, il Marzio riporta e critica l'opinione di s. Tommaso, che negava ad essa ogni valore scientifico. Per lui la chiromanzia rappresenta una parte della fisionomia, e, come questa, ha una sua indiscutibile validità. Nel mondo nulla nasce a caso, e perciò, come i lineamenti e le attitudini del nostro corpo, cosí anche i segni della mano dipendono direttamente dagli influssi astrali, che determinano il destino di ogni uomo. E qui il Marzio passa a trattare della legge di natura o fisionomia, e porta, anzitutto, degli esempi riguardanti il mondo animale e vegetale: infatti, noi possiamo, dal loro aspetto, giudicare circa le qualità degli animali e dei frutti. Si tratta di una legge « attestata in tutti i tempi e in tutte le religioni »: anche nella Bibbia (*Levitico*, XXI 18-21) ci si riferisce ad essa per determinare quali individui possano esercitare le funzioni sacerdotali.

Nel capitolo successivo il Marzio si ferma brevemente sulla fisionomia. Egli, allargando il valore e il significato delle affermazioni di Aristotele, sostiene che dall'osservazione di qualsiasi parte del corpo di un individuo se ne può dedurre il destino, poiché « è proprio la costituzione fisica che imprime naturali tendenze all'anima » e « l'anima per naturale inclinazione segue la complessione del corpo ». Si viene ad istituire cosí una stretta coincidenza fra la costituzione fisica e quella psichica degli uomini; si sostiene una dipendenza dell'anima dal corpo, il quale, come il Marzio dirà piú avanti (cap. IX, p. 41), soprattutto attraverso le secrezioni ghiandolari, esercita una funzione determinante nell'ambito intellettuale e morale. L'attenuazione di questo concetto, nel senso che l'ani-

ma, come fornita di razionalità, ha la facoltà di opporsi, per quanto possa, alle tendenze naturali, viene inficiata dalle parole riportate in corsivo e dal fatto che nell'altro passo concernente tale argomento (IX, p. 41) non vi si accenna per nulla. Comunque, anche ad accettare una tale attenuazione, ci troviamo di fronte ad un rovesciamento della tradizionale posizione tomistica, che è quella espressa da Dante nel *Paradiso* (I 103 sgg.): lì è l'anima ad avere la funzione predominante e a determinare la tendenza dell'uomo verso Dio, che può soltanto essere sviata dagli impulsi fallaci del corpo; qui invece le tendenze umane sono determinate dalla costituzione fisica alla quale ben poco può contrapporre la razionalità dell'anima. Anzi, il Marzio fa derivare dalla costituzione fisica persino la virtù, la quale, insieme alla bellezza, dipende da « una salubre complessione degli umori »: allo stesso modo in cui nelle pietre preziose « una temperatissima mescolanza dei quattro elementi all'interno produce l'esterno splendore » (IV, p. 19).

Siamo sempre sulla linea di quel determinismo che rappresenta, anche in quest'ultima opera, la dottrina a cui il Marzio si mantenne più saldamente e più coerentemente fedele. Un determinismo naturalistico, in cui l'azione di Dio viene limitata a quel primo atto, perduto fra le nebbie dell'eternità, col quale egli dava delle particolari qualità e possibilità d'influssi ai singoli astri. Poi, tutto si svolge secondo una ferrea legge meccanica, in un continuo rapporto di causa ed effetto, che predispone non solo lo sviluppo e gli eventi della vita degli uomini, ma anche il loro destino in una eventuale vita ultraterrena.

Il Marzio non si trattiene a lungo sulla fisionomia, e accenna soltanto agli indizi che possiamo ricavare dall'osservazione degli occhi, i quali, dopo la mano,

forniscono le maggiori possibilità di conoscenza. Egli non ha intenzione di parlare di questa disciplina, molto nota e diffusa ai suoi tempi, circa la quale esistevano moltissime trattazioni: e cita come una delle più importanti il *Liber physionomiæ* di Michele Scoto. Si fermerà soltanto a indagare le proprietà delle mani, in cui « la natura ha raffigurato tutto l'uomo ». Si tratta qui di un'anticipazione di quella estensione alla mano del concetto dell'uomo come microcosmo, che il Marzio farà nel capitolo sesto.

Per il momento, egli passa a prospettare, appunto per il possesso della mano solo a lui concessa, una superiorità dell'uomo rispetto agli animali. Dio ha posto nella mano dell'uomo la cognizione delle cose (e ciò è riconosciuto sia dalla scienza che dalla filosofia e dalla storia sacra), « ut brutis omnibus anteferat ». Gli animali, per naturale istinto, hanno mezzi di conoscenza superiori a quelli dell'uomo, il quale può supplire alle sue deficienze e mettersi in un piano più alto solo attraverso le possibilità di cognizione offertegli dai segni della mano.

Si potrebbe pensare, a questo proposito, ad un contrasto con la costante tendenza del Marzio nelle sue opere precedenti (cfr. *De incognitis vulgo*, IV 1; e *De doctrina promiscua*, XX) a porre l'uomo in un piano inferiore agli animali, in aperta o sottintesa polemica con tutta la letteratura umanistica tesa all'esaltazione dell'uomo. Ma, a pensarci bene, il Marzio conserva anche qui la sua posizione: perché, quanti uomini sono in grado di sfruttare questo dono di Dio? Evidentemente, solo i pochi iniziati alle pratiche chiromantiche; per la grande massa dell'umanità quel giudizio di palese inferiorità resta confermato.

Or dunque, la legge di natura, sparsamente diffusa nelle varie membra dell'uomo, venne raccolta da Dio

« in un'arca di conoscenza, cioè nella mano, come nella propria sede e, per così dire, in un altro uomo ».

Tanto le parti della mano quanto le linee che appaiono in essa sono in diretta connessione con i vari organi del corpo. Il Marzio, basandosi soprattutto sulle opere di Avicenna, tenta una giustificazione della chiromanzia dal punto di vista della medicina. Affermato, in conformità col concetto aristotelico svolto precedentemente, che il carattere e le disposizioni spirituali degli uomini dipendono dalla complessione strutturale dei vari organi, e determinate le singole corrispondenze fra le linee e gli organi stessi, ne deriva necessariamente un'assoluta validità scientifica delle osservazioni chiromantiche, le quali vengono a trovarsi su uno stesso piano di legittimità con le diagnosi mediche.

Si passa, poi, all'astrologia, che in ogni tempo ha avuto stretti rapporti con la chiromanzia. Il Marzio esamina gli influssi esercitati dalle costellazioni e dai pianeti, e osserva che questi ultimi, passando da una costellazione all'altra, vengono a modificare le proprietà a loro peculiari, acquistando ciascuno, di volta in volta, diversi poteri. Ora, poiché le parti del nostro corpo sono possedute « di grado in grado » dalle costellazioni, queste « han fatto dell'uomo un microcosmo ». Assistiamo così ad un significativo rovesciamento del concetto umanistico dell'uomo come microcosmo, che ci illumina sulla posizione di antitesi in cui si trovava il Marzio nei rispetti dell'umanesimo.

Per gli umanisti, l'uomo in tanto è definito un microcosmo, in quanto assume e compendia in sé tutto l'universo, che egli domina come cosa creata per lui. Sentite come si esprime il Manetti: « Come grande, dritta, mirabile è la forza, la ragione, la potestà dell'uomo, in cui servizio il mondo stesso e tutte le

cose del mondo furono create, così noi dobbiamo giudicare e credere consistere la sua missione nel conoscere e reggere il mondo, fatto per lui come tutte le cose che vediamo costituite in quest'orbe immenso »¹. Chi insiste di più su questo concetto, in tutti i suoi scritti, è Pico della Mirandola; e non a caso facciamo questo nome, in quanto proprio lui, pur essendosi smarrito per tutti i meandri dell'occultismo, era destinato a passare ai posteri come il più strenuo nemico e demolitore dell'astrologia. Fra i tanti passi pichiani, intesi a chiarire il concetto dell'uomo come microcosmo, il più indicativo è forse questo dell'*Heptaplus*: « Noi invece cerchiamo nell'uomo una nota che gli sia peculiare, con cui si spieghi la dignità che gli è propria e l'immagine della sostanza divina che non è comune a nessun'altra creatura. E che altro può essere se non il fatto che la sostanza dell'uomo (come affermano anche alcuni Greci) accoglie in sé, per propria essenza, le sostanze di tutte le nature e il complesso di tutto l'universo?... l'uomo... riunisce e connette nella pienezza della sua sostanza tutte le nature di tutto il mondo. E questo non possiamo dire di nessun'altra creatura, angelica, celeste e sensibile »².

Per il Marzio, l'uomo è microcosmo sol perché si adunano in lui la natura e gli influssi di tutte le costellazioni; sol perché, insomma, egli è soggetto, nelle varie parti del corpo, a tutti i misteriosi influssi astrali, che invece, negli altri esseri, esercitano singolarmente la loro azione. Decaduto dal trono superbo del

¹ GIANNOZZO MANETTI, *De dignitate et excellentia hominis*, Basilea, 1532, p. 152; e cfr. G. TOFFANIN, *Storia dell'umanesimo*, vol. II, *L'Umanesimo italiano (dal XIV al XVI secolo)*, Bologna, 1950.

² Cito il passo nella versione del Garin. Vedi, G. PICO DELLA MIRANDOLA, *De hominis dignitate, Heptaplus, De ente et uno*, a cura di E. Garin, Firenze, 1942, p. 303.

dominatore, l'uomo diventa schiavo dell'universo, che ne regola la vita fisica e psichica con l'eterno moto delle stelle e dei pianeti.

Come l'uomo è un mondo minore, così, afferma il Marzio, la mano è « un uomo minore ». In essa, infatti, sono racchiusi gli influssi di tutti i pianeti, che occupano ciascuno un luogo, definito dalle varie linee; e poiché i pianeti accolgono i poteri delle costellazioni — tutti presenti e attivi, come abbiamo visto, nell'uomo —, se ne deduce che la mano, in quanto lor sede, comprende e riassume in sé tutto l'uomo.

Alla luce di questo principio generale, il Marzio esamina le divisioni della mano, e la corrispondenza delle singole parti con i rispettivi pianeti. Dimostra, poi, come la mano, sede principale del tatto, che è il senso più perfetto nell'uomo, possieda perciò anche la completezza della sensazione; per concludere, in base a tutte le osservazioni svolte sin qui, che « la mano, cioè l'uomo minore, fonte e ricettacolo delle pulsazioni e dei sensi, con i domicili dei pianeti, permetterà di conoscere i segreti del futuro — che secondo Giobbe la natura, cioè Iddio medesimo, in essa ha segnati — a noi studiosi di quest'arte ».

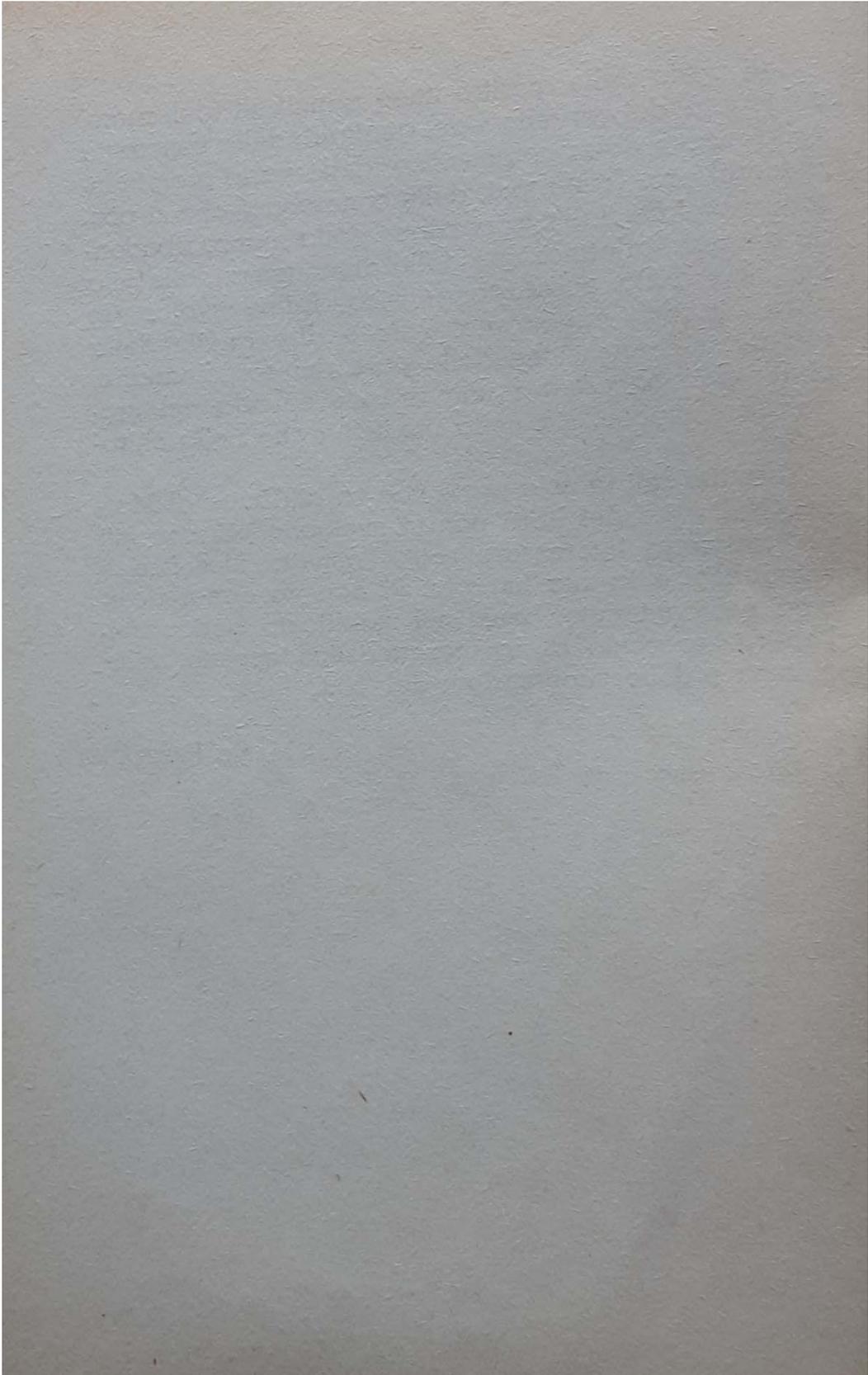
Abbiamo, poi, una breve digressione di carattere storico (cap. VIII), la quale, però, più che la chiromanzia (essa, secondo la precedente asserzione del Marzio, fu quasi ignota agli antichi), riguarda la fisiologia. La maggior parte del capitolo comprende la citazione e la critica di un passo di Plinio (N. H. XI 114), da cui si ricava che Aristotele, fra i Greci, e Trogo, fra i Latini, ritennero valida quest'arte, e conobbero le linee delle mani. Alle quali si rivolge ora (cap. IX) fino al termine della trattazione il discorso del Marzio.

Egli parla delle quattro linee principali (del cuore, del fegato, del cervello e dei genitali); della concavità della mano; della percussione; delle varie prominenze (colli) ecc. Tratta, poi, delle conoscenze che si possono ricavare dall'osservazione della mano, ribadendo ancora l'affermazione della dipendenza della vita psichica dalla costituzione fisica. Infine svolge un altro concetto importante, vale a dire quello della reciproca connessione delle parti del corpo umano, che rende necessaria una grande cautela nel pronunciare giudizi, sia nella medicina che nella chiromanzia.

Termina qui la sola parte che va attribuita al Marzio. Nel resto del libro non si svolgono più concetti che possano interessare sotto l'aspetto filosofico e scientifico, e la sua importanza non va ormai ricercata nel contenuto, bensì nel significato storico dell'opera, specchio di un caratteristico aspetto della cultura e delle superstizioni del '500.

MARIO FREZZA

Napoli, gennaio del 1951.



A V V E R T E N Z A

La versione comprende soltanto la parte introduttiva del codice, opera del Marzio. Ad essa, preceduta dall'indice, seguono, nel testo, il capitolo *De modo iudicandi*, la trattazione della fisionomia, quella sulla natura e il carattere dei pianeti, e il primo capitolo della parte concernente la chiromanzia. Quest'ultimo è piú che sufficiente a dare una chiara visione di tutto il resto del libro, il quale conserva sempre lo stesso schema e lo stesso sviluppo d'esposizione.

VERSIONE

I. Chi non sapesse che moltissime furono le arti divinatorie si ricordi degli auguri, degli aruspici¹, degli indovini —, e, in quanto agli astrologi, non è il caso di richiamarli a mente perché moltissimi ne han visti i nostri tempi. L'astrologia² fra le restanti arti divinatorie detiene un primato che non ha mai ceduto a nessun'altra, ed è vinta solo da quelle che son proprie di uno stato di furore³. Così, la profezia è un'ispirazione superna⁴, rivelante con immutabile verità gli eventi delle cose; da questa agitati, tutte le Sibille⁵, e i fratelli Marzii⁶, e Cassandra, figlia di Priamo, predicando il futuro superarono gli astrologi. In verità, un tempo gli oracoli di Apollo e di Giove Ammone⁷, luce di tutto il mondo, furon famosi lungo

¹ Cfr. Cic. *De div.* I 33, il quale ricorda auguri ed aruspici tra coloro che esercitavano generi artificiosi di divinazione; e ancora I 39, dove stabilisce le attribuzioni di ognuno (gli aruspici ricavano le predizioni dalle viscere, gli auguri dal volo degli uccelli).

² Cfr. Cic. *op. cit.* II 42-47, in cui nega recisamente ogni validità all'astrologia. Il concetto della superiorità dell'astrologia è comune a tutti, sia nel medioevo che nel rinascimento; cfr. Stabili, Achillini, Coclite, ecc.

³ Cfr. Cic. *op. cit.* I 18 e 31.

⁴ Cfr. Cic. *ibid.*

⁵ Si contavano nell'antichità tredici sibille: Sabella, Libyca, Delphica, Cymera, Samia, Cumana, Phrygia, Hellespontica, Europea, Agrippa, Tiburtina, Erithrea e la regina di Saba. Cfr. *Encyclopédie des Sciences Occultes*, Paris, 1925, p. 339, n. 1.

⁶ Cfr. Cic. *op. cit.* I 40; e Livio XXV 12, il quale parla di uno solo di essi, riportandone due predizioni.

⁷ Cfr. Cic. *op. cit.* I 1 e 43.

molti secoli per la certissima fedeltà delle loro profezie. Perciò sembra, come piace ad alcuni, che anche le Pitonesse, di cui si parla a proposito di riti sacri, prendessero nome da Apollo, uccisore del serpente Pitone, in modo che vaticinassero quali sacerdotesse di Febo.

A volte però la profezia non vede quello che realmente avverrà, ma solo ciò che vien minacciato, come apparve nel caso dei Niniviti e ancor più chiaramente in quello della strage dei fanciulli innocenti, allorché proclamò che sarebbero state trucidate molte migliaia di fanciulli, mentre poi Erode, tetrarca della Giudea, ne uccise soltanto pochi¹. Ma il profeta vedendo nel suo stato di furore l'editto dei Romani, col quale si vietava che fossero alimentati e nutriti i fanciulli nati nell'anno in cui i profeti avevan predetto che sarebbe nato il re del mondo, affermò quanto non ebbe poi compimento. Allora, come essi pensano, nacque Augusto; noi invece crediamo che la profezia si riferisca a Cristo. Tuttavia per lo più la profezia afferma quel che veramente si effettua. Non tacque, del resto, il Satiro questa differenza fra l'astrologia e l'oracolo, essendo ritenuti gli oracoli più veritieri degli astrologi: « ...sed maior erit fiducia, si quod — dixerit astrologus, credunt a fonte relatum — Ammonis »².

La divinazione³ poi, tra l'altro, era fatta in base ai quattro elementi — fuoco, vento, acqua, terra —, poiché gli antichi onorarono come divinità le idee degli elementi. Infatti adorarono Vulcano — o anche

¹ Cfr. *De incognitis vulgo*, Torino, Bibl. Naz., MS E IV 11, cap. XXIV: « Quia dicta prophetæ plerumque vident minas et non effectum rei, sicuti de innocentibus pueris, et ubi habetur mentio de istis in historiis ».

² Iuv. VI 558-560.

³ Cfr. Aug. *De civ. Dei*, VII 35.

Pallade — come dio del fuoco; Giunone, che rappresenta tutti i poteri dell'atmosfera, come dea del vento, cioè dell'aria; Nettuno o Nereo, come dèi dell'acqua; Tellure, Cerere, Plutone — a seconda dei diversi poteri in essi riconosciuti —, come dèi della terra: intorno a ciò, del resto, abbiám parlato ampiamente sia nel libro *De incognitis vulgo*, dedicato a Mattia re d'Ungheria, sia nel libro *De doctrina promiscua*.

Alla divinazione tratta dal fuoco diedero il nome di piromanzia; in essa si osservava quel che annunziassero la folgore, il fulmine, la fiamma intorno alle tempie dei fanciulli appena nati o intorno agli altari dopo il sacrificio; in tal modo vaticinarono Tanaquilla a proposito di Servio Tullo, e la moglie a proposito del consolato di Cicerone¹.

Dall'aria, invece, derivò l'aeromanzia, nella quale si teneva conto di quel che mostrasse il volo degli uccelli e la sfrenata violenza delle grandini o delle piogge o dei venti.

Con l'acqua, poi, gli antichi esercitavano l'idromanzia, della quale, come attesta Agostino, Numa Pompilio, secondo re di Roma, ebbe grande perizia e diede agli altri molte cognizioni. Infatti, secondo la testimonianza di Varrone, un fanciullo vide nell'acqua l'immagine di Mercurio, il quale predisse in versi l'esito della guerra mitridatica². L'idromanzia, del

¹ Cfr. Giorgio Pictorius Villinganus, *De speciebus magiæ*, Lugduni, s. d., cap. IX: « Sed Ciceronis uxor, illum sequenti anno consulem futurum prædixit, eo quod, cum quædam post peractum sacrificium, in cineribus perspicere vellet, flamma repente exilivit. Et sic Tanaquil Tarquinii Prisci uxor, videns flammam lambere Servii Tullii caput, illum Romanorum regem futurum prædixit ». Lo stesso accenno a Servio Tullo in Agrippa, *De occulta philosophia*, I 56. Cfr. per la piromanzia, Stabili, *Acerba*, vv. 3515 sgg.

² « ...sicut, teste Varrone, vidit puer quidam in aqua Mercurii effigiem, quæ centum quinquaginta versibus, omnem Mitridatici

resto, è in uso anche adesso. Quando infatti si vogliono conoscere dei ladri ignoti, un fanciullo, preparato quanto è necessario, guarda in un grosso vaso pieno di acqua, ed ivi scorge le immagini di coloro che hanno rubato e viene a sapere anche dove abbiano portato la refurtiva¹. Ma soltanto un fanciullo incontaminato vede tutto ciò, mentre se sia stato inquinato dalle arti amatorie perde tale potere.

I dèmoni infatti, benché siano corporei come noi — ma il corpo che li riveste è soltanto aereo —, non si mostrano se non a coloro che amano, ed essendo casti amano appunto chi è casto; giacché, come dice il Filosofo, la somiglianza è causa di amore. Per questo motivo in tutte le religioni si prescrive la castità a chi dovrà compiere un rito sacro. Di qui quel detto: « In questa religione rimangano casti i nepoti »; e in Virgilio, Enea non poté in alcun modo vedere gli aspetti crudeli dei numi nemici di Troia, se non dopo l'allontanamento di Venere. I dèmoni, che i Latini chiamano Lari, son casti per loro natura e amano i casti per la somiglianza; ma per lo più essi assumono il corpo di uomini, raccogliendo il seme scorso via dai mortali, e si accoppiano con le donne: son questi i dèmoni che gli antichi chiamarono

belli eventum pronunciavit ». (Commento anonimo al cap. II del XXX libro *N. H.* di Plinio, in Agrippa, *Opera*, Lugduni, s. d., p. 511). Cfr. Stabili, *Acerba*, vv. 3578 sgg.

¹ Si tratta della *lecanomanzia*. Secondo l'anonimo autore di una breve esposizione delle varie specie di magia (1571), di essa « etiam hac nostra ætate Itali ad furta detegenda sæpissime utuntur »; egli poi dice che questa specie di divinazione si praticava gettando in un vaso pieno di acqua delle palline di argilla su cui si scrivevano i nomi dei sospetti: il ladro era quello il cui nome risultava scritto sulla pallina che si dissolveva in virtù di parole magiche.

incubi e succubi¹. Ora, quelli che son concepiti da tali spiriti, a buon diritto, come afferma anche s. Tommaso, possono esser detti figli dei dèmoni.

La terra, poi, ha dato luogo alla geomanzia, per cui si predice il futuro dal terremoto e dallo scuotersi dei monti e dalle aperture e dai crepacci, come si legge di Mezio Curzio, il quale, poiché i vati avevano predetto che le fondamenta dell'impero avrebbero posato sotto un'apertura della terra, si gettò in questa armato. Ma alcuni recenti autori hanno chiamato geomanzia quell'arte divinatoria che conosce il futuro in base a dei punti segnati a caso su materie solide, come la terra².

Dunque gli antichi profetarono con questi quattro elementi. Così, da una pioggia di latte e di sangue i Romani arguirono per l'anno successivo una fiera pestilenza, e in quel tempo, appunto secondo predizioni di vati, Annibale devastò l'Italia. Ancora: nell'anno in cui Crasso morì tra i Parti piovve ferro in Lucania, così come prima della guerra cimbrica si udirono nell'aria crepiti e suoni di trombe.

Ma il potere degli elementi ebbe forza anche nei riti sacri: basti pensare che il velo del tempio, squarciatosi durante la passione di Cristo, era intessuto con quattro colori ad imitazione degli elementi. Infatti il cocco era assomigliato all'etere, il giacinto all'aria, il bisso alla terra, la porpora al mare e al-

¹ Per gli *incubi* e i *succubi*, cfr. l'introduzione di A. Crespi alla sua edizione de *L'Acerba* di Cecco d'Ascoli (Ascoli Piceno, 1927), pp. 91 sgg.

² «Fit Geomantia punctis in terræ pulvere, aut arena, item et nunc in charta: puncta enim Geomantiæ studiosi deducunt per figuras: quas item reducuntur ad figuras coelestes, ad stellarum septem rationes». (*Comm. anon. cit.*, p. 512). Nel '500 la geomanzia si praticava anche macchiando a caso con una penna un foglio di carta bianca. L'anonimo citato indica, fra i recenti scrittori su tale argomento, Pietro d'Abano, Gerardo Cremonese, Geber, Coclite, ecc.

l'acqua. Il giacinto è del colore dell'aria come la pietra di tal nome, nella quale, secondo Plinio, appare un colore viola pallido. Questi colori simili agli elementi, che rendevano vario il velo, indicavano, come attesta Giuseppe, che tutte le cose servono Dio. Le pietre preziose, poi, vi erano poste, come sulle tiare e sugli ornamenti dei sacerdoti, per la loro particolare virtù. Il berillo, di cui spesso parla la storia sacra, gemma proveniente dall'India, levigato in figura esagonale, imita, come dice Plinio, la nitidezza di un mare limpido. Alberto Magno, uomo di profonda dottrina, che indagò con esperienze personali¹ quasi tutto ciò che veniva a conoscere, disse: « Il berillo, di colore pallido quasi come acqua limpida, dal quale, quando vien fatto rotolare, sembrano venir fuori gocce d'acqua ». Egli apprezza massimamente i berilli più pallidi, non senza gocce sparse all'interno, i quali influiscono molto sulla vittoria nei combattimenti e nelle cause, rendono l'uomo più docile di una pecora, acuiscono l'ingegno, allontanano la pigrizia, curano i malati di fegato², portano pace fra i coniugi: tutte cose molto necessarie ai sacerdoti e ai ministri degli dèi. Ma di ciò basta.

Ritorniamo ormai alla divinazione. Gli antichi praticarono la necromanzia e la sciomanzia: nella prima si evoca il cadavere di un defunto, come si legge in Lucano, nell'altra soltanto l'ombra³. Ma la religione cristiana ha interdetto simili riti.

¹ *De mineralibus*. In quest'opera sulle occulte virtù delle pietre, l'autore dichiara spesso di aver veduto e provato personalmente.

² Cfr. Damigeron, XXXV: « et ipsa aqua potato dederis r. spiritu suspiriis hepatitis dolorem liberat ». (in PITRA, *Spicileg. Solesm.* II, p. 643b). Per le virtù delle pietre, cfr. inoltre Epiphanius Cyprius, *Libri de XII gemmis*, in Migne, P. G., XLIII. Per il berillo, cfr. anche Plinio, N. H. XXXVII 9.

³ « Necromantia enim erigit cadavera: nec hanc fieri posse pu-

Alcuni poi aggiunsero anche la chiromanzia¹, che gli antichi non conobbero, se non si voglia intendere la divinazione per mezzo della mano di un morto. Tale pratica divinatoria ricavava qualche auspicio dai segni o dal movimento e dalla palpitazione delle membra o della mano; anche noi però la condanniamo come superstiziosa.

Alcuni traevano i vaticini dal movimento, e furono chiamati *salisatores*, in quanto predicevano avvenimenti lieti o tristi da qualche parte delle membra pulsante. Ora, poiché i *salisatores* ricavavano tali predizioni o dalla mano, nella quale molti punti battono a causa del polso, o dal movimento di altre membra, quest'arte fu chiamata chiromanzia, appunto da quella parte del corpo — la mano — che rappresentava il principale oggetto di osservazione. Si tratta però di un'arte di minima importanza, perché nessun sapiente può dar valore probatorio a dei movimenti fortuiti che si producano in un morente o in un morto o anche in un uomo sano: perciò, come abbiam detto, la trascureremo quale arte priva di ogni valore.

In quanto alla chiromanzia, s. Tommaso nel libro *De sortibus* la ritenne un'arte priva di rigore scientifico; così infatti dice: « Alcuni poi ricercano cose occulte osservando delle figure che appaiono in certi corpi, come per esempio le linee della mano dell'uomo — e quest'arte si chiama chiromanzia —, o anche

tant Magi, citra sanguinem humanum. Alia est, quæ dicitur Scyromantia, quæ fit umbris ». (Comm. anon. cit., p. 512). Per Lucano, cfr. *Phars.* VI 508 sgg.; e cfr. Dante, *Inferno*, IX 22-27.

¹ « His, nescio, iure copulaverim Chiromantiam ac Physiognomiam, quod Aristoteles harum meminerit, et ex neotericis authoribus, Bartholomæus Cocles Bononiensis, Ioannes item Indaginis de Apione, cuius hic meminit Plinius, mentio fit apud Iosephum, de Tiridate et Nerone Svetonius affatim meminit ». (Comm. anon. cit., pp. 512-513).

nell'osso della spalla di qualche animale — e abbiamo allora la spatulomanzia ». Dunque s. Tommaso ritenne che la chiromanzia consti di segni casuali; opinione ridicola se egli volle riferirsi a quella chiromanzia che per noi fa parte della fisionomia: nulla infatti nasce a caso o ex novo, ma tutto, nella mano, ha la sua significazione.

Quelle incisure della mano vengono impresse dagli astri nell'utero materno, e sono in qualche modo indizi degli effetti prodotti in noi dai pianeti. E ormai il mio discorso si volge a quell'arte che nessuna religione ha mai condannata, e in essa si manterrà. Vi è infatti negli esseri animati e in ogni altra cosa una legge di natura, che i Greci chiamarono fisionomia: questa ci offre gli indizi in base ai quali possiamo conoscere tutte le cose, e predire, negli esseri animati, gli avvenimenti futuri.

Osserviamo, ad esempio, i cavalli: per i quali, come anche per i buoi, se vogliamo che ci riescano utili, il poeta Virgilio, nelle *Georgiche*, ci spiega i segni da osservare, affermando che bisogna tener conto del colore, e della complessione e disposizione delle membra. Ecco le sue parole: « Micat auribus et tremit artus, »¹; e dei buoi: « omnia magna, — pes etiam <sint> »²; ma chi desideri sapere queste cose legga Virgilio.

Chi poi ignori che bisogna badare a questa legge naturale nell'osservare i frutti della terra o dei rami, non ha mai comperato, forse, poponi, cocomeri, zucche, pesche o fichi. Infatti, per testimonianza di Avicenna, in ogni specie di frutti quelli più grandi e più pesanti, purché conservino il loro naturale colore,

¹ *Georg.* III 84.

² *ibid.* 54-55.

sono i migliori; invece, la grandezza senza peso e il peso senza grandezza, con una mutazione di colore, palesano una diminuzione di nutrimento e, per conseguenza, una imperfezione.

Dunque, la legge di natura, vale a dire la fisiologia, è attestata in tutti i tempi e in tutte le religioni. Infatti nel *Levitico* un cieco, uno zoppo, e chi sia di naso piccolo o grande o storto, e chi sia gobbo o losco, e chi abbia una macchia nell'occhio, o una scabbia o una rogna pertinace, e un ernioso, chiunque insomma abbia qualche difetto, non è ammesso ad esercitare il ministero di sacerdote¹. Inoltre, nel *Levitico* si richiedono anche le vittime senza macchie e senza difetti fisici, cosa su cui sorvolo perché nota a tutti. Così, anche in questo, la storia sacra afferma che bisogna osservare la legge di natura.

¹ *Lev. XXI 18-21*: « 18. Non accedet ad ministerium eius: si cæcus fuerit, si claudus, si parvo, vel grandi, vel torto naso, 19. Si fracto pede, si manu, 20. Si gibbus, si lippus, si albuginem habens in oculo, si iugem scabiem, si impetiginem in corpore, vel herniosus. 21. Omnis, qui habuerit maculam de semine Aaron sacerdotis, non accedet offerre hostias Domino, nec panes Deo suo ».

II. La legge di natura, che dicemmo esser chiamata dai Greci *fisionomia*, si manifesta nel modo piú ampio nell'uomo. Infatti, in base all'osservazione di qualsivoglia parte del corpo, si può ricercare quali siano, in un uomo, costumi, fortune e ricchezze, povertà, vita o morte, sapienza o ignoranza; perché è proprio la costituzione fisica che imprime naturali tendenze all'anima, se, come provveduta di razionalità, essa non vi si opponga per quanto possa. La grandezza delle orecchie — è stato detto — è segno di stoltezza e loquacità¹, e l'anima per naturale inclinazione segue la complessione del corpo²: che così avvenga risulta non solo dalla testimonianza di Galeno, ma soprattutto dall'esperienza.

È un modo di dire comune che i desideri e i diversi pareri son tanti quante le teste degli uomini, sicché possiamo senz'altro citare quei versi di Persio: « Mille hominum speties et rerum discolor usus: — velle suum cuique est, nec voto vivitur uno. — Mercibus hic italis mutat sub sole recenti — rugosum piper, et pallentis grana cumini »³, ed i seguenti; viene ricordato, infatti, anche chi « in Venerem putris refertur »⁴; o ancora: « At te nocturnis iuvat impallescere chartis »⁵. E corre il proverbio che l'arte dei

¹ Arist. *Physiognomonica*, I.

² Arist. *ibid.* VI.

³ V 52-55.

⁴ V 58.

⁵ V 62.

macellai è lucrosa per i vari gusti degli uomini, appunto perché alcuni comprano le ventraglie, alcuni la carne magra, parecchi il capo, molti il grasso.

Ora, in questa legge di natura le indicazioni maggiori — se si escluda la mano, la quale, come dice il Filosofo, è lo strumento degli strumenti¹ — son date dagli occhi, quasi finestre dell'anima. Questi, se mostrano un iracondo ardore, indicano un animo adirato (di qui quel detto di Persio: « Et ira — scintillant oculi »); se invece appaiano torvi sono indizio di uomo truce e feroce, se ardano di uomo grave. Degli occhi obliqui ed ebbri — come eran quelli di Venere, secondo ne canta il poeta nei Priapei, quando dice: « Minerva flavo lumine, Venus potō » —, raffigurano un uomo mite, lene e blando; onde il poeta stesso: « et lætos oculis afflarat honores », quando accenna a Venere, madre di Enea². Inoltre, gli occhi aurei, quali attribuiamo a Minerva — infatti imitano il colore del cielo —, se sono alquanto scuri, dimostrano ingegno acutissimo, curiosità e fedeltà. Anche il frequente muoversi degli occhi è segno di acutezza. Giacché il color giallo-oro proprio questo produce, e svela un uomo ingannatore, frodolento e astuto, non privo di una spiccata tendenza al furto e all'inganno. Se poi gli occhi siano perfusi di macchie rosse, indicano un uomo forte e audace; se invece di macchie bianche o nere o rosse, palesano un uomo mutevole, vano, infido e anche di pessimi costumi.

Questo per sommi capi possiamo dedurre dall'osservazione degli occhi, secondo la legge di natura. Tuttavia non è da dimenticare che la somiglianza degli occhi con quelli di qualche animale indica una

¹ Arist. *De partibus animalium*, IV 10.

² *Aen.* I 591.

comunanza di carattere con tale animale; in tal modo il fatto di aver gli occhi simili all'asino accenna ad una natura asinina¹. Nell'uomo poi il color nero vien giudicato riprovevole dalla natura, mentre il rossiccio e il livido indicano inclinazione ai vizi. Ma chi desidera rendersi pienamente conto di queste cose legga i libri dei fisionomi. C'è Michele Scoto², non vano autore in tale materia, ed altri moltissimi che possono venir tra le mani ai lettori. In quanto a me, ho intenzione, per il momento, di trattare soltanto le proprietà delle mani; poiché in queste, come apparirà nelle seguenti pagine, la natura ha raffigurato tutto l'uomo.

¹ Arist. *Physiogn.* VI.

² *Liber physiognomiæ*. Cfr. introduz. p. XXXII.

III. Le mani son concesse dalla natura soltanto all'uomo; perché le scimmie, le cui estremità superiori rassomigliano in qualche modo ad esse, se ne servono come piedi, e, in quanto alla proboscide degli elefanti, vien detta mano dai latini solo per una non so qual somiglianza nel modo di prendere le cose¹. Di qui il nome di mano; di qui il parlare di una potestà della mano per affinità con la potenza; mentre, per altro motivo, essa indica pure una moltitudine. Infatti le dita e le parti assegnate ai vari pianeti, essendo moltissime e costituendo nella mano una vera raccolta, non ingiustamente richiamano il concetto di una moltitudine e di una folla. Donde quel verso: « Hæc manus ob patriam pugnando vulnera passi »².

Che poi il diverso umano destino e di salute e di malattia sia segnato nelle mani, dimostra anche la medicina, quando dal battito, che i più recenti autori chiamano polso (esso vien ritenuto indizio sicuro, mentre l'urina trae spesso in inganno), pulsante con ritmico movimento, si rende conto delle condizioni fisiche di un uomo. E finalmente quegli indizi che sono sparsamente disseminati per tutto il corpo si riuniscono nella mano, quasi in una rocca.

Inoltre, tanto i filosofi quanto la storia sacra affermano che la mano è indicatrice delle attività e delle fortune degli uomini. Infatti Giobbe, nel suo libro,

¹ Cfr. *De doct. prom.* ed. cit. p. 7.

² Verg. *Aen.* VI 660.

al capitolo trentasettesimo¹, dopo aver trattato molti argomenti riguardanti i libri meteorici, finalmente dice: « Che comanda alla neve di calar sulla terra, e alle piogge d'inverno, e alle sue impetuose procelle. Che nella mano di ogni uomo pone un segno, affinché ciascuno conosca le opere sue ». Dunque Iddio segnò nella mano di tutti gli uomini quanto essi faranno qualora non siano ignari di quest'arte: essi possono infatti conoscere gli eventi. Proprio questo è il significato del testo, specialmente se si bada che in esso si accenna all'interpretazione del futuro. Perciò il commento di Nicola De Lira, il quale non presta attenzione a questo pensiero, non coglie nel segno. Mentre infatti in quei versetti di altro non si parla che dell'interpretazione del futuro, il commento dice: « Pone un segno nella mano di ogni uomo, vale a dire che è in potere degli uomini operare quanto vien designato dalla mano, ch'è l'organo degli organi ». Col quale discorso finisce per irretire se stesso, mostrandosi incapace persino di spiegarsi. Giacché che cosa mai è in potere di ogni uomo? ciò che è segnato. A meno che non abbia per caso detto proprio ciò che non aveva affatto compreso, in modo da far intendere che nelle mani è segnato tutto ciò che gli uomini debbono fare; e in tal caso è perfettamente d'accordo con noi. Ma i deliramenti di Nicola nel commento alle sacre scritture son tanti e tali, da non esser cosa strana ch'egli abbia delirato anche in questo caso.

Iddio dunque pose nella mano degli uomini la conoscenza delle cose, affinché fossero superiori a tutti gli animali. Infatti, gli animali, poiché per un naturale istinto sono in condizioni migliori rispetto agli uomini nella conoscenza delle cose, supererebbero

¹ 6-7.

la umana eccellenza, se Iddio, a guisa di una naturale istruzione, non avesse posto quella conoscenza nella mano dell'uomo. Sicché Nicola, delirando, col suo incerto discorso ha reso oscuro il pensiero di Giobbe; come capita pure in altro luogo, dove è scritto: « Fecero la siesta tra i loro mucchi », ed egli commentando dice: « Nascosti nel mezzodí », laddove « meridiari » vuol dire dormire dopo mezzodí.

Ordunque, la legge di natura, impressa sparsamente, come dicemmo, nella fronte, nel viso, negli occhi e in tutte le membra, finalmente in un'arca di conoscenza, cioè nella mano, come nella propria sede, e, per così dire, in un altro uomo, lo stesso Iddio raccolse. E come le singole membra dell'uomo soggiacciono alle diverse costellazioni, così nella mano ritroviamo i luoghi di tutti i pianeti: infatti le costellazioni sono i domicili dei pianeti.

IV. C'è stata in molti una certa perplessità nel pensare come mai i segni delle mani si riferiscano non soltanto alle malattie, ma anche ai costumi e alle fortune degli uomini e alla loro morte e, per così dire, a tutti i vari destini dell'umana vita, mentre le parti del corpo rappresentate nella mano, che hanno nell'uomo una ben maggiore importanza, non indicano nulla di tutto ciò. Il cuore infatti indica la parte vitale dell'uomo, il fegato quella nutritiva, il cervello quella animale; e il polso che rappresenta il movimento del cuore e delle arterie, determinato dalla sistole e dalla diastole (nel polso, secondo Avicenna, si riscontra la natura della musica: e ciò è molto ben detto, almeno a mio parere. Quando gli uomini sono ancora nella fanciullezza, esso non ha alcuna regolarità, ma si muove con un ritmo trocaico non appena cominciano a crescere, spondaico quando sono completamente sviluppati, giambico e spondaico allorché inclinano verso la vecchiaia: infatti la sistole e la diastole, muovendosi con tempi disuguali, danno luogo a variazioni di ritmo. Così la sistole superando per spazio la diastole costituisce un trocheo, mentre la diastole, che è più lunga, dà luogo a un giambo; quando poi il movimento di ambedue ha la stessa durata, ne deriva uno spondeo)¹, secon-

¹ Cfr. *De Homine* (Venetiis, per typographum ignotum, c. 1475), I, c. 13r., dove, citando Plinio, il Marzio dice: «pulsus... in modulus certos legesque metricas per ætates stabilis aut citius aut tardius». Cfr. anche Pietro d'Abano, *Conciliator differentiarum*, Venetiis, 1565, Diff. LXXXIII, ff. 124 sqq.

do che sia raro, frequente, rapido o debole e frequente nello stesso tempo¹, si riferisce, e giustamente, alla salute o alla malattia. Ma i segni che, con questo, indicano pure calore o freddezza di cuore, riguardano anche i costumi e i destini dell'uomo. Infatti un uomo di cuore caldo è ingegnoso e audace e magnanimo, mentre la freddezza attesta proprio il contrario; onde quel detto: « *Frigidus obstiterit circum præcordia sanguis* »²; e perciò anche Giovenale, per mettere in luce un uomo di ben nota stoltezza, dice: « *Nil salit Arcadico iuveni* »³. Al cuore corrisponde nella mano un triangolo posto nella vola, il quale, secondo che il cuore stia bene e sia incline a quella sapienza che tutto insieme abbraccia, così esso è equilatero, ben colorito, convenientemente largo e delineato con profonde incisure. Di qui i nostri antichi chiamarono *cordati* i sapienti, come, per portare un esempio: « *Egregie cordatus homo catus Helius Sextus* »⁴.

Da una complessione temperata, dall'armonia delle membra, derivano ottimi costumi e virtù e forza. Si tratta di qualcosa di simile a quanto avviene nelle pietre preziose, in cui una temperatissima mescolanza dei quattro elementi all'interno, produce l'esterno splendore. Così pure negli esseri animati una salubre complessione degli umori genera la piacevole bellezza dei lineamenti e anche del colorito; e la virtù in fondo altro non è se non un decoro dell'animo, onestissimo nel portamento e nelle azioni.

¹ Per il significato di *formicans* (*exiguus, debilis et frequens*), cfr. *Pl. N. H.* VII 51-52.

² *Verg. Georg.* II 484.

³ VII 160.

⁴ *Ennius apud Cic. Tusc.* I 9.

Molto di rado avviene che un corpo zoppicante non indichi anche un animo che proceda in maniera perversa. Perciò a volte chi è forte vien detto bello — vedi Virgilio: « Hercule pulchro »¹ — poiché e la bellezza e la forza procedono da una medesima causa, vale a dire dalla simmetria delle membra². Infatti quando fra tutte le membra c'è una reciproca corrispondenza, conservando ogni membro le sue proporzioni, bisogna ritenere che necessariamente individui siffatti siano e belli e forti; ma ciò riguarda più l'interiorità che l'esteriorità dell'uomo.

L'aspetto esteriore degli uomini è ingannevole, sicché spesso capita che individui dalle attraenti fattezze, non essendo poi belli nelle parti interne, siano scellerati e perversi. E certo negli esseri animati le parti interne hanno maggiore efficacia di quelle esterne — perciò, il detto: « Non giudicate secondo l'aspetto » —, benché per lo più le une e le altre concordino.

Le dita indicano le fibre del fegato e di che specie questo sia. Si conosce l'esistenza di quattro fibre del fegato, raffiguranti i quattro diti, — in quanto alla concavità e alla prominenzza del fegato, esse, come dicemmo, sono simili al pollice, poiché racchiudono le fibre, così come il pollice è la catena delle dita; infatti il ventricolo è abbracciato dalle fibre, come la mano prende con le dita. Avicenna lascia in dubbio se le appendici del fegato siano quattro o cinque, in quel quattordicesimo capitolo del terzo libro, dove afferma che tra le parti animatrici dell'uomo il fegato è la più importante: la qual cosa, come vedremo, attribuisce alla mano non piccolo valore di indizio.

¹ Aen. VII 656.

² Cfr. Montaigne, *Essais*, III 12: « Un mesme mot embrasse en grec le bel et le bon: et le saint Esprit appelle souvent bons ceulx qu'il veult dire beaux ».

Le dita lunghe e ben fatte indicano un fegato lungo e robusto, quelle corte e mal fatte, invece, uno corto e piccolo, secondo afferma Avicenna. Da quest'organo deduciamo anche i costumi, perché la grandezza del fegato rende l'uomo proclive all'amore. Infatti, il cuore, il fegato e il cervello regolano, secondo la loro qualità, rispettivamente la respirazione, l'umore seminale, la sensazione, come dimostra Avicenna nel ventesimo capitolo del terzo libro. Per questo motivo i poeti fanno punire nell'inferno quel famoso Tizio, che amò Latona e tentò di farle violenza, proprio nella parte con la quale peccò, e cioè nel fegato, che un avvoltoio gli strazia con l'adunco rostro. Di lui così scrive Stazio nel primo libro della Tebaide, quando parla di Apollo: « Tu matris honore — terrigenam Tityon stygiis extendis arenis »¹; e Virgilio: « Nec non et Tition terræ omnipotentis alumnum — cernere erat »². Ambedue i poeti lo finsero generato o allevato dalla terra — mentre era nato da Tiara, figlia di Oromeneo, e da Giove — e non senza motivo, perché trascurati gli onori dovuti agli dèi, seguì gli impulsi terreni.

Se nelle dita le unghie son curve, il che deriva da eccessiva asciuttezza del corpo o da una forte infiammazione, dovremo subito congetturare nel paziente la tisi, detta in latino *tabe*, e la febbre etica, cioè ardente (*ethon* vuol dire ardente, e perciò dai poeti vien chiamato così uno dei cavalli del Sole — Piroo, Eoo ed Ethon). Da questo giudichiamo che il polmone è guasto e piagato, e quindi incapace di aspirare ed espirare l'aria, per dare refrigerio al cuore e alle infiammazioni: non sarà poi inesatto

¹ *Theb.* I 709-710.

² *Aen.* VI 595-596.

stimare che tali malati siano fastidiosi e lunatici, in seguito alla molestia arrecata loro dal male.

Quasi tutte le incisure poi sono in connessione col cervello, vale a dire con la parte animale dell'uomo, e perciò si può conoscere da esse e stoltezza e sapienza. Se saranno ineguali, sconvenientemente larghe per disuguale ampiezza, in modo da esser larghissime in un punto e strettissime in un altro, e non omogenee, essendo quasi tutta la mano occupata da simili incisure, indicheranno uomini stupidi, insulsi, insensati. Questo per quanto si riferisce alla medicina; bisogna aggiungere poi tutti quegli indizi che riguardano l'astrologia.

Ora, come le varie costellazioni dominano su determinate parti del corpo (l'Ariete sul capo, il Toro sul collo, i Gemelli sulle braccia, il Cancro sulle costole, il Leone sul petto, la Vergine sul pube e l'ombelico, la Libra sulle cosce e i lombi, lo Scorpione sul membro, il Sagittario sui femori, il Capricorno sulle ginocchia, l'Acquario sulle gambe, i Pesci sui piedi), così i pianeti esercitano il loro influsso su diverse parti del corpo a seconda delle diverse costellazioni in cui vengono a trovarsi. Infatti, trovandosi in Ariete, Saturno influisce sul petto, Giove sul ventre, Marte sul capo, il Sole sui femori, Venere sui piedi, Mercurio sulle gambe, la Luna sulle ginocchia; nel Toro, invece, Saturno ha potere sul ventre, Marte sul collo, il Sole sulle ginocchia, Venere sul capo, Mercurio sui piedi, la Luna sulle gambe, e così via¹.

Bisogna tener presente però che i pianeti nei loro

¹ Queste determinazioni dei diversi influssi dei pianeti sono tratte dall'*Alcabizio*, dove un capitolo, *De significatione planetarum in signis secundum membra hominis*, enumera tutte le variazioni d'influssi derivanti dal variare delle costellazioni. Cfr. *Alcabitius cum comento*, Venetiis, 1503, cap. XII. Dalla stessa opera derivano, in

domicilii hanno sempre in potere le parti piú importanti, vale a dire il capo e il cuore. Nell'emisfero settentrionale dalla Libra all'Ariete il possesso dei pianeti è piú favorevole. Infatti nell'emisfero orientale esercitano il loro dominio soltanto su di una parte del corpo con le sue appendici, mentre in quello settentrionale i pianeti, eccetto il Sole e la Luna, estendono il loro potere su due o tre ed anche piú parti diverse. L'eccezione dei luminari è dovuta al fatto che essi, godendo la prerogativa di avere ciascuno un solo domicilio, posseggono ciascuno una sola parte del corpo. Per quanto abbiám detto, Venere, in Acquario, possedendo le ginocchia con le parti ad esse congiunte, indica anche i polpacci, le gambe e le tibie, come membra appartenenti a diverse costellazioni.

genere, gran parte delle cognizioni astrologiche contenute sia in questo che negli altri scritti del Marzio; e non solo di lui, ma di tutti i cultori di astrologia del '400 e del '500.

V. Quanto abbiám detto piú su sta ad ammonire ciascuno di non ritenere impossibile che l'influsso specifico di un pianeta possa ritrovarsi nel luogo spettante ad un altro. Per esempio: Nell'ultima incisione del pollice, quando essa è cinta, al di qua e al di là della congiuntura, da altre incisure simili ad anelli, si riconosce un pericolo di forza, per dirla con i giuristi, e di naufragio, per quanto il colle circondato dall'incisura della vita, insieme a tutto il pollice, sia attribuito a Venere, mentre i pericoli del naufragio e del patibolo derivano da Marte e da Saturno. Infatti, come vedremo, i pianeti, trovandosi in domicili altrui, presiedono a diverse parti del corpo, mentre la Luna influisce singolarmente su di esse. Di qui se a volte Saturno e Marte, signori della gola, hanno potere l'uno sulla gola, l'altro sui naufragi o i soffocamenti, pur trovandosi in certe costellazioni che appartengono ad un altro pianeta, ciò non deve sembrare contraddittorio, in quanto essi, sebbene in casa altrui, esercitano ciascuno il suo particolare potere. Queste due disgrazie, infatti, soffocano, l'una tormentando la gola, l'altra invece riempiendola di troppa acqua, impedendo in ogni caso il respiro, senza il quale non si può vivere. Donde quel verso: « Præfocent animam Gnosia mella tuam »¹. Ora, se avrò visto il cerchio che circonda la congiuntura del pollice colorato, profondo e convenientemente largo sia al di dentro che al di fuori della congiuntura, pro-

¹ Ov. *Ibis* 556.

nosticherò subito che chi ha un tal segno morrà per soffocamento, annunziando esso e patibolo e naufragio e angina e strangolamento. Ma di ciò parleremo più ampiamente in seguito.

E sul colle del dito mignolo, nel punto col quale colpiamo avendo la mano stretta a pugno — e perciò alcuni recenti autori lo chiamarono percussione della mano —, si possono conoscere i coniugi e i figli, benché quel punto si ascriva a Mercurio. E nel colle del dito medio, che appartiene al Sole, ritroviamo cose che son proprie di Mercurio, benché il poeta dica: « Carminis et medicæ, Phœbe, repertor opis »¹. Così non diremo che le arti e le discipline non siano sottoposte al Sole, se poi il segno dei Gemelli concede a Mercurio, come spettanti al suo domicilio, il congiungimento con vincolo e le trattative di matrimonio. Quindi nessuno si meraviglierà di riconoscere nel domicilio di un pianeta influenze che appartengono ad un altro; perché i poteri dei pianeti e delle costellazioni sono commisti. E le costellazioni, possedendo le parti del nostro corpo di grado in grado — così l'Ariete, ch'è come il capo dell'orbe celeste, domina il capo, il Toro il collo, i Gemelli le braccia, ecc., come già dicemmo —, han fatto dell'uomo un microcosmo, benché i filosofi e i medici vadan dicendo che ciò abbia origine anche da un altro motivo; tuttavia in ciascuna costellazione troviamo in parte anche gli influssi di altri pianeti ai quali càpita come domicilio.

Ma la Luna, come ultimo dei pianeti più vicina a noi degli altri, mostra più manifestamente i suoi effetti. Infatti è pericoloso toccare col ferro o in qualunque modo ferire una parte del corpo quando la Luna si trova nella costellazione che su quella ha

¹ Ov. Rem. am. 76.

potere: perché riempie di troppo umore la ferita o l'ulcera o la lividura e le scalfitture. Comunque, se gli aspetti saranno stati favorevoli il male cessa, come ampiamente spiegammo nel libro *De doctrina promiscua*¹.

¹ Cap. XXV c. 151 r. e v. del cod. Laur. 52-18.

VI. Abbiám detto che non senza motivo l'uomo è stato chiamato un mondo minore; per una simile ragione — e lo dimostreremo qui — anche la mano dell'uomo è un uomo minore. L'esperienza ci ha insegnato che le costellazioni, domicili dei pianeti, hanno dominio sul corpo umano; allo stesso modo nella mano si indicano i luoghi dei pianeti, che usufruiscono delle costellazioni come di loro domicili. Ma nella mano i pianeti si trovano ad esser vicini per due motivi, o per il celeste ordinamento, o per la vicinanza dei domicili, o per l'opposizione delle case, come si vedrà. Nella mano si trovano parti sopraelevate e parti concave, come affermammo avvenire per il fegato (in questo, le concavità contengono l'urina, le rigonfiature gli escrementi), e le dita raffigurano anche, come dicemmo, le fibre del fegato: ora esse, evidentemente, si riferiscono alla parte nutritiva.

Inoltre, il numero delle dita rispecchia anche il numero dei pianeti. Di questi si conoscon cinque diversi che hanno libero corso, in quanto possono guardare il Sole nella posizione del trigono, o del quadrato, o dell'esagono, oppure in opposizione. Venere e Mercurio, invece, quasi compagni del Sole, non possono mai allontanarsi da lui per lo spazio di due costellazioni, in maniera che, esclusi tutti gli altri aspetti, si uniscono al Sole soltanto in congiunzione¹. E questa ragione sembra spingere quei recenti matematici, che hanno distinto e denominato nella

¹ Cfr. *De doct. pr. ed. cit.* XIV 2, p. 27.

costellazione del Dragone un capo e una coda, in quanto queste parti vengono determinate dall'intersezione dei cerchi del Sole e della Luna¹ quando i cieli di Venere e di Mercurio si trovano in mezzo. Cinque sono dunque i pianeti di libero corso ed anche essi raffigurarono le dita.

In quanto alle anomalie delle mani, come capita per chi ha sei diti, la natura le ripudia perché inutili. Così pure, benché sembri che siano state stabilite sette fedi secondo il numero dei pianeti, pure ad un esame più attento esse non appaiono più di cinque.

E, per procedere in ordine, le dita sono cinque: Pollice, salutare o indice, medio, medicinale, minimo. Chi poi desideri sapere perché si chiamino così, legga il nostro libro *De homine*².

¹ Cfr. il *Commento* di Cecco d'Ascoli alla *Sfera* del Sacrobosco, c. 22a: «Caput et cauda non sunt stellæ quemadmodum est draco, sicut dicunt aliqui ignorantes, sed sunt intersecatores circulorum...». Cfr. anche l'*Alcabizio*, ed. cit., f. 14v., *De natura capitæ draconis et caudæ*.

² Cfr. ed. cit. I, cc. 13v.-14r.

VII. Accingendoci a parlare della mano come di un minore uomo, è necessario stabilire delle divisioni, affinché sia ben chiara la determinazione dei luoghi attribuiti ai pianeti. Infatti i segni, o immagini, o caratteri (questi, secondo Alberto Magno, sono immagini imperfette), o figure geometriche, hanno vari significati a seconda della condizione dei luoghi. Così, la figura della croce in un luogo significa un viaggio, in un altro una improvvisa morte, altrove altre cose ancora, come apparirà chiaro più innanzi; perché il bene e il male non si determinano soltanto secondo il segno, ma secondo la forza e la potenza sia del luogo che del segno. Qualcosa di simile avviene negli astri: infatti i pianeti buoni, se non si trovano, nella genitura di un uomo, in luoghi favorevoli, non apportano proprio nulla di buono. Di qui quella sentenza comunissima fra gli astrologi, che cioè i corpi superiori governano quelli inferiori in base alla posizione, allo splendore, al numero e al movimento. Bisogna perciò considerare prima in quale costellazione, poi in qual punto dell'oroscopo si sia trovato un dato pianeta. A mo' di esempio, Giove, ottimo fra i pianeti, non opererà nulla di buono trovandosi nel luogo sesto dell'oroscopo; e così per gli altri. Giacché lo stesso pianeta in luoghi diversi determina influenze diverse. Così Saturno, allorché si trova nel decimo luogo, elargisce regni e grandissime ricchezze con quanto altro è a ciò connesso; le quali fortune tutte travolge e disperde se si trova nel secondo luogo dell'oroscopo. Infatti, chi nella genitura avrà avuto

Saturno nella casa della sostanza, vale a dire nel secondo luogo dell'oroscopo, se sarà stato re morrà povero, come dicono gli astrologi ¹.

Nelle divisioni della mano i pianeti fortunati si toccano quasi e si guardano reciprocamente. Anche quelli sfortunati si comportano nella stessa maniera; e in quanto ai luminari, se si conduce una linea attraverso la palma della mano, hanno una posizione analoga; Mercurio invece, come quello che si congiunge con tutti, ha con gli altri delle particolari relazioni.

Ora, per incominciare, il colle, che racchiude la radice del dito salutare, viene attribuito a Giove, e il colle del pollice, che appartiene a Venere, lo tocca e lo guarda. Il triangolo del dito medio, che appartiene a Marte, segue nella stessa maniera il colle saturnino. Lo spazio che si estende dalla base del triangolo fino all'estremità della mano, appartenendo alla Luna, segue il colle del dito medico, che appartiene al Sole — ci son di mezzo, infatti, soltanto le incisure — perché si tratta dei due luminari. Invece il colle mercuriale del dito minimo, posto all'estremità, essendo libero, concorda con tutti: è infatti buono coi buoni, cattivo coi cattivi ².

Bisogna inoltre avvertire che nell'uomo minore i luoghi dei pianeti sono disposti come nel cielo. Infatti il colle del pollice, che appartiene a Venere, è vicino al triangolo di Marte, come in cielo l'Ariete, che appartiene a Marte, è congiunto col Toro di Venere con l'interferenza di una sola linea, corrispondente nella mano a un'incisura. Poi, il Sagittario di

¹ Anche per le case dei pianeti, cfr. la trattazione dell'*Alcabizio*, ed. cit., cap. XV, *De domibus et significationibus earum*.

² Cfr. *De doct. pr.* ed. cit. XIV 1, p. 26. La formula deriva dall'*Alcabizio*.

Giove è legato al Capricorno di Saturno, e l'Acquario di Saturno ai Pesci di Giove. Il colle del Sole, cioè del dito medicinale, è vicino allo spazio della Luna per la congiunzione dei loro domicili: giacché il Cancro della Luna e il Leone del Sole ad esso prossimo si congiungono per la vicinanza. Ma Mercurio, nella mano, è vicino al Sole più che agli altri pianeti, poiché gli è fedelissimo compagno e ne è poco offeso. Il Sole, infatti, congiunto con gli altri pianeti produce cattivi effetti, perché brucia, mentre Mercurio per la sua frequente unione col Sole ne è meno offeso. Per questo motivo i poeti fingono il nume di Mercurio fornito di berretto, appunto perché i raggi solari non lo offendono.

La natura dunque, come abbiám detto, ha così distinto questi luoghi nell'uomo minore; né bisogna tralasciare l'avvertenza che nella mano vengono attribuiti degli spazi maggiori a Venere e alla Luna, perché questi due pianeti hanno la massima influenza sulle vicende umane. La Luna per la sua vicinanza interviene in ogni fenomeno, talché muove alternamente le acque, e svuota e riempie le ostriche, e influisce sulle malattie, sulle ferite, e sul taglio della legna, e, infine, su quasi tutte le attività umane. Che dire poi di Venere, se la latinità ha voluto indicare con lo stesso nome il suo potere, quasi a significare quella che interviene in ogni cosa? Essa soltanto, all'infuori dei luminari, emana raggi così luminosi da produrre l'ombra. Ed è di così grande efficacia a causa della grandezza dell'epiciclo, perché fra tutti i pianeti, i quali ogni anno debbono necessariamente essere retrogradi (infatti i tre pianeti superiori entrano in retrogradazione non appena siano in opposizione al Sole, perché non possono tollerare l'ardore dei raggi solari; perciò Lucano così canta del Sole:

« Radiisque potentibus astra — ire vetat cursusque suos statione moratur »)¹, soltanto Venere a volte, come è capitato quest'anno, non subisce la retrogradazione, la qual cosa rappresenta un grandissimo privilegio². Non c'è dunque nulla di strano se nell'uomo minore gli spazi più grandi sono occupati da Venere e dalla Luna.

Ricapitolando, ora, in breve, a Venere appartiene tutto quanto è racchiuso tra l'incurvatura dell'incisura vitale e l'estremità del pollice; a Marte ciò che si trova all'interno e nel triangolo, e il triangolo stesso col centro della mano che è racchiuso dalla volta della mano (poiché la volta è anche la concavità del piede, e perciò il vocabolo « volare » si riferisce sia alle mani e alle ali, sia ai piedi. Virgilio: « Illæ tantum prodire volando »³; e « involare », verbo usato da Catullo: « Remitte pallium mihi meum quod involasti »⁴, significa afferrare con la mano. E a questo proposito bisogna notare che il numero delle dita e quasi tutti i nomi delle varie parti sono comuni ai piedi e alle mani, tranne la palma e la pianta, specificamente proprie l'una della mano, l'altra del piede). Appartiene a Giove quello spazio che si estende fino all'estremità della mano ed è delimitato dal lato basso del triangolo e dal colle di Saturno. A Saturno poi viene attribuita quella preminenza chiusa fra il dito salutare e il medicinale, spazio solitamente minore degli altri per il ripiegarsi dell'incisura dei genitali; e ciò non è senza motivo, perché, a causa della sua

¹ *Phars.* X 202-203; e cfr. *De doct. pr.* ed. cit. XIV 2, pp. 27-28.

² Cfr. *De doct. pr.* XXXVI, p. 432 ed. 1548; e la nota 2 a p. XX dell'ed. cit.

³ *Aen.* VI 199.

⁴ XXV 6.

altezza, l'astro di Saturno risplende di meno e appare minore rispetto agli altri.

Anche i colli del Sole e di Mercurio hanno dei limiti: l'incisura genitale che taglia in lungo e in largo una linea immaginaria, e le linee separanti il dito medio dal medicinale e il medicinale dal minimo. Lo spazio della Luna, poi, è determinato dall'incisura della mano, dove questa è congiunta al braccio, dall'incisura dei genitali e dall'estremità della mano: sicché quel pianeta occupa uno spazio quasi quadrangolare.

La rigonfiatura della mano, come indicheremo, potrà anche fornire vari indizi, ma tutto il potere è concentrato nella palma, come se la natura lo avesse chiuso in una fortezza. Infatti, stretta la mano, tutti i suoi poteri restano come fortificati in un luogo chiuso; perché la mano detiene, oltre ai destini degli uomini, anche la nostra massima capacità di sensazione.

I vari sensi seguono gli elementi — così la vista, l'udito, l'olfatto, operazioni peculiari di una determinata parte del corpo, appartengono, come si dice, l'una all'acqua, l'altro all'aria, l'ultimo al fuoco —; il tatto, al quale è strettamente connesso il gusto (gustare è, in certo qual modo, toccare), è riconosciuto dai filosofi come appartenente all'elemento terra. E come negli esseri animati l'elemento terra è in quantità maggiore degli altri, e negli uomini il tatto è il senso di più grande efficacia, così esso, pur essendo diffuso per tutto il corpo, è posto dalla natura precipuamente nelle estremità della palma, e soprattutto nei diti pollice, salutare e medio. Quanto grande, poi, sia la superiorità del tatto e quanto esso sia più eccellente degli altri sensi, viene insegnato dall'espe-

rienza¹. Con esso infatti ci rendiamo conto del maggior numero di differenze fra le cose, discernendo per mezzo del tatto il caldo, il freddo, l'umido, l'asciutto, il pesante, il leggero, il duro, il molle, l'attaccaticcio, il friabile, il raro, il denso, l'aspro, il lene, lo spesso, il gracile o sottile, le quantità sia continue sia divise, il moto e la quiete, le figure triangolari, quadrangolari, rotonde, ed altre infinite cose; mentre la vista discerne soltanto le cose colorate, ed anche quelle omogenee o vicine, sensazioni comuni anche al tatto. Infatti, secondo la testimonianza di Scoto, non il colore ma ciò che è colorato, se si offre e si presenta alla vista, vien chiamato « oggetto » dai filosofi; e poiché la cosa colorata è la materia che si porge alla vista, vien chiamata anche « soggetto », alla stessa maniera della cosa di cui si parla. Anche l'udito in certi casi può far le veci della vista, perché nell'uomo la voce è un secondo volto: così dal particolare timbro della voce anche un cieco riconosce un uomo a lui già noto.

Abbiamo attribuito al tatto anche la prerogativa di distinguere tra i vari sapori, perché il gusto è una specie di tatto. Ma adesso non è il caso di parlare di ciò, perché noi trattiamo soltanto di quel tatto collocato con somma perfezione dalla natura nelle estremità delle dita della palma.

La mano dunque, cioè l'uomo minore, fonte e ricettacolo delle pulsazioni e dei sensi, con i domicili dei pianeti, permetterà di conoscere i segreti del futuro — che secondo Giobbe la natura, cioè Iddio medesimo, in essa ha segnati — a noi studiosi di quest'arte.

¹ Cfr. *De inc. vul. ed. cit.* IV 1, p. 5.

VIII. Dopo aver terminato, a mo' di premessa, la trattazione di questi argomenti, veniamo a parlare dell'origine di tale arte, la cui invenzione viene attribuita ad Eleno, figlio di Priamo, il quale conobbe a fondo tutte le arti della divinazione, come dice Virgilio nel terzo libro dell'Eneide: « Troiugena, interpres divum, qui numina Phoebi, — qui tripodas, Clarii lauros, qui sidera sentis — et volucrum linguas et præpetis omina pennæ »¹. Ma non comprendo in base a quali congetture i poeti affermino ciò, specie quando i passi delle Sacre Scritture, riportati più su, convincono che ciò è falso, in quanto Giobbe precedette di molti secoli Eleno.

Che quest'arte, poi, sia stata famosa presso i più dotti e profondi filosofi, dimostra Aristotele nel libro sugli animali; per quanto Plinio la derida, così parlandone nell'undicesimo libro della Storia Naturale²: « Mi meraviglio che Aristotele non solo abbia creduto, ma abbia anche tramandato, che nei corpi stessi vi siano dei presagi di vita. Alle quali cose, benché io le stimi vane e da dirsi non senza esitazione, pure, affinché nessuno ricerchi ansiosamente in se stesso anche gli auguri, accennerò, soprattutto perché un uomo di tanta dottrina non le ha disprezzate. Dunque egli pone come segni di breve vita i denti radi, le dita troppo lunghe, il colore plumbeo, e un gran numero di incisive non continue nella mano. Al con-

¹ Aen. III 359-361.

² N. H. XI 114.

trario dice che saranno di lunga vita quelli con le spalle curve, e che hanno due lunghe incisive in una sola mano, e piú di trentadue denti, con le orecchie grandi. Né fa delle osservazioni generiche (come credo), ma s'interessa ad una ad una di queste cose frivole (a mio parere) e tuttavia narrate al volgo. In simil maniera presso di noi Trogo, egli pure severissimo autore, aggiunse anche l'aspetto dei costumi, con parole che riporterò testualmente: — La fronte spaziosa indica un animo tardo; piccola, mutevole; rotonda, irascibile, come se ciò fosse indizio di gonfiore. Le sopracciglia che si estendono in linea retta significano uomini molli; quelle curve presso il naso, austeri; curve verso le tempie, derisori; pendenti verso il basso, malevoli e invidiosi. Gli occhi lunghi indicano uomini malefici; quelli che hanno carnosì gli angoli dalla parte delle narici indicano malizia. La parte estrema bianca è segno di impudenza; gli uomini che chiudono gli occhi di quando in quando sono incostanti. La grandezza delle orecchie è segno di loquacità e di stoltezza — ».

Fin qui Trogo e Plinio, il quale, come ignorante di quest'arte, la ritenne vana, benché la riverenza verso Aristotele lo abbia frenato e l'autorità di Trogo alquanto trattenuto. Ho riportato dunque queste parole di Plinio per mostrare come anche i piú grandi filosofi han trattato una tale arte, e nello stesso tempo per far comprendere che in latino bisogna dire incisive e non linee delle mani. E ormai è tempo di parlare.

IX. Anche gli inesperti sanno che le incisure delle mani perfette sono quattro. La prima, che racchiude i fondamenti del cuore e della vita, quasi in mezzo alla valletta situata fra il dito salutare e il pollice, incomincia dalla parte piú alta, e passando attraverso la vola, e cingendo il colle di Venere, si estende fino al braccio, in maniera da delimitare il colle di Venere e il triangolo: perciò alcuni l'han chiamata anche parte destra del triangolo. La seconda incisura, che viene attribuita al fegato e alla parte nutritiva, chiamata anche sinistra del triangolo, comincia dalla stessa valle, e tagliando la parte mediana della palma termina per lo piú verso l'estremità della mano; questa incisura si trova spesso nel mezzo della superficie della mano, a volte al centro dello spazio non cavo, e per tale ragione alcuni la chiamarono media tra le naturali. La terza è meno importante, anzi a volte non appare affatto, e si ascrive, non senza ragione, al cervello e allo stomaco. Lo stomaco infatti è legato al cervello da alcuni nervi ed ha relazione con esso. Questa linea dunque, che per lo piú, insieme alle due già descritte, costituisce il triangolo, chiamata base del triangolo, incominciando dal braccio, dove termina l'incisura della vita, si estende fino al centro della mano: cosí il suo punto iniziale, corrispondendo essa al cervello ch'è la piú alta delle parti del corpo, è diverso da quello delle altre linee. Questa però non è sempre continua come le altre, ma generalmente appare tagliata da un intervallo, e spesso, come dicemmo, non si distingue affatto. La quarta

incisura, appartenente ai genitali, che incomincia dall'estremità della mano, e corre lungo i colli del dito minimo, medicinale e medio, poiché indica i costumi — senza Cerere e Libero, Venere è fredda — vien chiamata da alcuni mensale. Infatti proprio a mensa si notano massimamente la sobrietà e lo stravizio, l'ubriachezza e la loquacità, l'ira e il furore, e ogni altra cosa che riguarda i costumi. Di qui i nostri antichi, perché nella mensa si osservasse l'onestà, la chiamarono *convitus* e non *compotatio*, con più eleganza dei Greci. Questa dunque, ch'è l'ultima delle naturali incisure, serve anch'essa a una delle parti principali del nostro corpo — nell'uomo infatti i genitali sono tra gli organi più importanti. E come il cuore, il fegato e il cervello, che governano rispettivamente le parti vitale, nutritiva, animale, e perciò occupano, quali luoghi superiori, le parti più alte della mano, così questa linea, che riguarda le parti genitali, poiché esse si trovano più in basso delle altre nel corpo umano, trae origine dalla parte più bassa della mano.

Lo spazio racchiuso dal triangolo si chiama *vola*, come abbiám detto, e concavità della mano. Così parla di un tale il poeta Calpurnio nelle Bucoliche: « *Concavat ipse manus, palmasque in pocula vertit* »¹; e non a torto chiama quello spazio concavo e quasi tazza della mano. Il centro della mano, poi, è quasi un dorso — così gli antichi chiamano ciò che sporge, come « *Dorsum immane mari summo* »² —; questo dorso è più alto dalla parte del braccio, ma è più inclinato verso la quarta incisura e declina anche verso l'estremità della mano, e contiene quella parte con la quale colpiamo col pugno, donde i più recenti scrittori la chiamarono percus-

¹ Non Calpurnio, ma Nemesiano, *Ecl.* III 49.

² Verg. *Aen.* I 110.

sione della mano; e precisamente diedero questo nome alla parte che scende verso l'ultimo colle della mano e procede diritta e continua fino alla terza incisura (quella che definimmo il sentiero centrale della mano).

Quella parte, poi, delimitata nei suoi termini dalla linea della vita, fu chiamata colle del pollice, appunto perché tocca la radice di questo dito, e si estende fino alla giuntura del braccio. Questo punto, poiché in esso la mano si raccoglie in sé, come quando si suona la ritirata affinché i soldati si rinchiudano nella trincea, è chiamato *recepta*; e poiché in esso in certo qual modo si determina un taglio, a volte alcuni lo chiamarono *resecta*. Quel che noi ora chiamiamo braccio è costituito da due ossi: quello superiore si chiama radio ed è più corto dell'altro a cui i latini danno il nome di braccio: perciò quest'ultimo nome si è esteso a tutto l'arto. Il radio è collegato da due parti: infatti nella sua estremità superiore rotonda e cava si innesta la sporgenza della spalla. Come poi si comporti dalla parte inferiore, dice Cornelio nell'ottavo libro¹ in questi termini: « In verità due sottili propaggini si spingono dalla mano nella cavità del radio ». I più recenti autori chiamano questa giuntura posta da Cornelio *recepta*. Noi a volte facciamo uso di vocaboli nuovi, secondo che l'occasione lo richieda; e li chiamo nuovi per il significato molto ristretto attribuito ad essi in certe discipline.

Infatti alcune parole, che con un senso indeterminato sono considerate di comune accezione, acquistato uno specifico valore, diventano proprie di qualche disciplina, come il termine *fomes* in teologia. Così pure i vocaboli *sintheresis* e *genus* non signi-

¹ Corn. Celsus, *De medicina* VIII 1.

ficano nella retorica la stessa cosa che nella dialettica; e nella rubrica sul significato delle parole alcuni termini, una volta imprecisi, son diventati propri delle leggi. Ad esempio, *sintheresis*¹ che, comunemente, vuol dire difesa, presso i teologi è quel rimorso di una coscienza rivoltasi al bene che dissuade l'uomo dalla via del peccato. Similmente dunque in questa trattazione della legge naturale certi vocaboli debbono necessariamente mutare significato in maniera da sembrare propri della nostra disciplina. Verranno in campo adunque il colle di Venere e della Luna, e il triangolo di Marte, e i colli di Giove, di Saturno, del Sole e di Mercurio, l'incisura morale, e quelle del fegato, del cuore e del cervello; e saranno note a tutti, quando le nomineremo, la percussione o punta della mano (detta anche così perché quando la mano si chiude sembra aguzzarsi), insieme alla *recepta* o *resecta*.

Le quattro incisure naturali hanno delle linee adiacenti, chiamate loro sorelle perché ad esse simili, tali da superare spesso quelle naturali per la loro bellezza. Ma fra tante migliaia di mani, osservate da me durante le mie peregrinazioni per quasi tutta Europa, ho ritrovato soltanto un boemo, valoroso soldato, che avesse tutte le incisure principali doppie in ambedue le mani. Ma di ciò parleremo a suo luogo.

È necessario tuttavia tenere a mente che in base a quest'arte si posson conoscere sí moltissime cose, ma non tutte. Infatti mentre dagli astri si deducono facilmente anche le arti degli uomini, dalla mano è possibile apprendere soltanto le discipline o la milizia o il sacerdozio. Non si può apprendere invece tutto il resto, come medicina, leggi, o arti attinenti

¹ Conservo, per questo termine, la grafia del ms. Si dovrebbe, però, scrivere *sinderesis*, dal greco *συνδιαίρεσις*.

alla meccanica; però i segni della mano indicano chiaramente l'amore e l'inclinazione all'astrologia. La mano darà ampie notizie sui costumi, i vizi, le mogli, i figli, gli onori, la morte violenta o naturale, le ferite, il numero delle mogli, la forza o l'ignavia, su chi è meritevole di fiducia e chi no, sul carcere, l'infamia, le singole membra, gli occhi, le malattie, e infine su innumerevoli cose. Ha dunque in sé la conoscenza dei beni dell'animo e del corpo e delle cose esteriori, e predirà con certezza i pericoli sovrastanti e le prossime felicità: poiché Iddio ottimo massimo ha segnato nella mano degli uomini gli eventi fortunati e sfortunati della vita. Infatti, come i costumi e le fortune degli uomini son dispensati dagli astri, disposti secondo la volontà di Dio, e son proprio gli astri a costituire la complessione e la simmetria della macchina umana (di qui deriva l'armonia del corpo, e quella disposizione ne è indizio come il polso per la salute e la malattia), così le incisure della mano corrispondenti agli organi interni testimoniano di tali faccende.

Tutte le parti del corpo e gli stessi umori — come la bile, la bile nera¹, il muco, il sangue — hanno molta influenza sui costumi, secondo la testimonianza di Galeno, il quale afferma che l'anima segue la complessione del corpo². Infatti, pur avendo parlato delle incisure brevemente per non ingenerare fasti-

¹ Cfr. Agrippa, *De occulta philosophia*, I 60: « Causa itaque furoris (il *furor divinationis*), si qua intra humanum corpus est, humor est melancholicus: non quidem ille qui atra bilis vocatur, qui adeo prava horribilisque res est, ut impetus eius a physicis ac medicis ultra maniam, quam inducit, etiam malos dæmones ad obsidenda humana corpora illicere perhibeatur ». *Bilis* è nome comune a due umori del corpo umano, dei quali l'uno, caldo e secco, è detto, dal colore dorato, *flava bilis*, l'altro, freddo, *atra bilis*.

² Arist. *Physiogn.* I.

dio, chiunque abbia una qualsiasi cultura potrà capire subito che cosa vogliamo dire.

L'incisura della vita conterrà il cuore, il setto trasversale, che i Greci chiamano diaframma (ma Plinio gli dà soltanto il nome di *præcordia*¹), e il polmone con le sue appendici, in maniera da tener chiuse in sé tutte le parti più nobili degli organi interni (chiamati dagli antichi *exta*), dalle quali soprattutto dipende la vita. La dirittezza, la continuità, la larghezza e la lunghezza, la profondità e un buon colorito di questa linea indicano una sana disposizione di quegli organi, e su ciò si basa la condizione della vita. La seconda linea, che offre indizi circa il fegato e il capo, significherà in maniera analoga il reticolo, la convessità e la concavità del fegato in una con la lunghezza o la brevità delle sue fibre. La base del triangolo, poi, dà indizi, fra l'altro, sul ventricolo chiamato stomaco. Lo stomaco è soggetto al fegato, in quanto risedendo in quel viscere la virtù nutritiva, esso dallo stomaco trae a sé gli alimenti. Ora, come dicemmo, lo stomaco è connesso per mezzo di nervi al cervello e vi sono stretti rapporti fra l'uno e l'altro, e perciò la medicina loda un ampio stomaco e un grande cervello — in ambedue, infatti, secondo Galeno, si condanna la piccolezza.

Di qui deriva che il petto, il quale copre lo stomaco, vien posto dagli uomini più dotti in luogo di tutto quanto appartiene al cervello; così quel verso di Ovidio: « *Rudis et sine pectore miles* ». Infatti i ventricoli del cervello danno la sapienza o la stoltezza; di qui, poiché essi per la loro umidità son mossi dalla Luna, nasce quell'appellativo di « *lunatici* », usato

¹ N. H. XI 77: « *Extâ hominî ab inferiore viscerum parte separantur membrana, quæ præcordia adpellant, quia cordi prætenditur, quod Græci adpellaverunt φρένας* ».

non solo dal volgo ma anche dai dotti. Inoltre quelli fradici per il vino (*marcidus* è il termine usato dai latini, come si può vedere in Stazio: « *Marcidus edomito baccus remeabat ab Hæmo* » ¹) non sono pienamente padroni di sé, né riescono a stare in piedi, avendo inumidito troppo quei nervi che, come attestano Avicenna e i più esperti, traggono origine dal cervello. In quanto poi a quel che facciano od operino gli ubriachi, riscaldati dal vino, lo lascio pensare a chi abbia letto Ovidio, là dove dice: « *Vina parant animos faciuntque caloribus aptos: — cura fugit multo diluiturque mero. — Tunc veniunt risus, tunc pauper cornua sumit, — tunc dolor et curæ rugaque frontis abit. — Tunc aperit mentes ævo rarissima nostro — simplicitas, artes excuciente deo* » ².

Dunque le parti del nostro corpo son collegate fra loro per mezzo o di nervi o di vene o venette intermedie o altre connessioni, oppure per la vicinanza della posizione: non ci meraviglieremo, perciò, se a volte una sola e medesima parte sia soggetta all'influenza di diverse incisure. Infatti avviene spesso che il cervello sia offeso da una lesione dello stomaco, e viceversa; o che una ferita al collo renda zoppi; e spesso, come attesta la medicina, il *vitium morbi comitialis*, cioè l'epilessia, e l'*attonitio*, vale a dire l'apoplessia, hanno avuto origine dai piedi. Perciò, volendo pronosticare rettamente secondo la legge di natura, è necessario considerare diligentemente non un solo indizio ma molti. Non giudicherò di lunga vita un uomo la cui incisura vitale riveli un'ottima disposizione, se poi le altre parti della mano siano composte in modo sfavorevole. Perché sia gli *exta*, cioè il polmone e il cuore, detti così da *extare*, sia le

¹ *Theb.* IV 652.

² *Ov. Ars amat.* I 237-242.

visceri, cioè la milza e il fegato (sebbene tutte queste parti siano comprese in latino sotto il nome di visceri), hanno strette relazioni fra loro. Avicenna nel quindicesimo capitolo del terzo libro così dice: «La milza comunica col diaframma e il diaframma col cervello». La milza, dunque, è in certo modo congiunta ai precordi, o setto trasversale, e questo al cervello, in maniera che non si può offendere l'una senza provocare una lesione o una malattia dell'altro. Inoltre, bisogna tener presente che in siffatte cose, come nella medicina, la vicinanza ha grandissima influenza. Infatti il flusso di sangue dalle narici non arreca nessun giovamento nell'ascesso polmonare (con termine greco *peripneumonia*), mentre giova moltissimo nel *morbus lateris*, detto pleurite, appunto perché vi è quasi un sentiero che unisce i precordi, il petto e i fianchi alle narici, più vicino a queste del polmone (quest'ultimo è più distante), ed anche per la diversità della materia, come attesta Avicenna nel decimo capitolo del terzo libro. Dunque il flusso delle narici soccorrerà alla pleurite e non alla peripneumonia.

La frenesia è causata da un ascesso del cervello, benché i Greci chiamino *phrenas* i precordi¹. Da tutto ciò ognuno potrà dedurre l'esistenza di una *simpatia* tra le varie membra e parti del corpo, anche se distanti. Infatti il setto trasversale più alto dalla parte anteriore, più basso da quella posteriore, vien detto con altro nome *phrenas*, poiché la sapienza della mente degli uomini può essere da esso sconvolta: l'esperienza c'insegna che ogni sua lesione offende anche la mente. Perché, se i vapori che tendono verso l'alto non sono trattenuti, il cervello, dove ha sede la sapienza, viene offeso, e di qui il nome

¹ Cfr. Pl. N. H. XI 77, già citato nella n. 1 a p. 42.

di frenesia, circa la quale così il Satiro: « Cum sit manifesta phrenesis »¹; e Cornelio Celso nel terzo libro dice: « Incomincerò dalla follia, e tratterò per prima quella specie di essa che è acuta e si manifesta negli stati febbrili. I Greci la chiamano *phrenesis* ». Anzitutto bisogna sapere che spesso al suo avvicinarsi i malati insaniscono, e dicono cose strane: giacché, come si è detto, ai precordi o setto trasversale scendono dei nervi che collegano reciprocamente quelle due parti. Che poi le membra sian collegate fra loro attesta Ippocrate dicendo: « Ai calvi le narici non crescono in su; se crescessero in su sarebbero forniti di capelli ». Ed egli stesso nel medesimo luogo: « Le narici cresciute in su sono buon segno per i maniaci e i malinconici ».

¹ Iuv. XIV 135.

T E S T O

GALEOTTI MARTII NARNIENSIS CHIROMANTIA
PERFECTA

RUBRICÆ

Chiromantia Galeotti Martii Narniensis a C. I usque ad C. VIII.	De natura Lunæ	
De modo iudicandi	De characteribus Saturni	
De statura hominis	De characteribus Iovis	
De colore	De characteribus Martis	
De capite	De characteribus Solis	5
De fronte	De characteribus Veneris	
De superciliis	De characteribus Mercurii	
De pilis	De characteribus Lunæ	
De ciliis et palpebris	De nominibus linearum, digi- torum, montium, angulorum, et tota manu	10
De facie	De linea vitæ et restricta	
De oculis	De media naturali et pollice	
De naso	De mensali et indice	
De auribus	De base et monte manus	15
De ore et labiis	De triangulo	
De dentibus	De medio et quadrangulo	
De lingua	De medio seu anulari	
De voce	De auriculari	
De collo	De dorso digitorum	20
De risu	De longitudine vitæ	
De manibus et digitis	De bona digestionem	
De unguibus	De ægritudinibus in generali	
Regulæ generales de signatis	De honoribus, dignitatibus, de vitiis et bonis in generali	25
De natura Saturni	De verecundia	
De natura Iovis	De paupertate, damno et in- fortunio in generali	
De natura Martis	De bonitate et acumine in- genii	30
De natura Solis		
De natura Veneris		
De natura Mercurii		

- De fidelitate
De liberalitate et prodigali-
tate
De matrimonio
35 De luxuria in generali
De insania et stultitia
De hebeti ingenio
De iracundia
De avaritia
40 De amicis
De inimicis
De infidelitate
De homicidis et malis homi-
nibus in generali
45 De mendacibus, timidis et lo-
quacibus
De ebriosis, gnatonibus et co-
mestoribus
De servitute et captivitate
50 De carcere et exilio
De itineribus et peregrinatio-
nibus
De mala morte
De fine bono
55 De instabilitate
De vulneribus et læsione
membrorum in generali
De furibus
De superbia et crudelitate
60 De temeritate, insolentia et
inverecundia
De audacia
De castitate et honestate
De filiis et filiabus
65 Quamplura secundum Cocli-
tem
De meretricibus
De difficultate partus
70 De inclinatis ad abortivos, et
impotentibus in coitu
- De suffocatione infantis
De effeminatis et amatoribus
De cinedis, pediconibus et
masturbatoribus
De Regibus et Principibus
De honoribus, divitiis et gra-
tia apud Reges et Prin-
cipes
De prælaturis et dignitatibus
ecclesiasticis
De divitiis et opulentiis in
diversis ætatibus
De honoris privatione et ad-
versitate
De Regibus et Principibus qui
male finiunt, et amittunt
dominium
De bando et persecutione per
Principes, Prælatos et Sa-
cerdotes
De carcere
De ingenio ad malum
De morte extra patriam
De submersione
De amputatione capitis et su-
sensione
De casu ab alto
De signis Relligiosorum
De læsione e feris et qua-
drupedibus
De his qui ab igne creman-
tur, vel damnus patiuntur
De ingenio ad diversas artes
De deprædatoribus et expo-
liatoribus
De patricidis et fratricidis
De bonis moribus et lauda-
bili conversatione
De his qui delectantur in
agricultura et ædificiis

I. Divinandi artes plurimas fuisse qui nescit, augures, aruspices ariolosque in memoriam revocet; nam de astròlogis, cum ætas nostra plures viderit, non est habenda cura. Astrologia namque inter cætera divinandi artificia optinet principatum, quem nulli unquam artium divinandi cessit; vincitur enim tantum ab his quæ furoris sunt. Prophetia namque est superna inspiratio rerum eventus immobili veritate denuntians. Hac Sibyllæ omnes, hac Martii Fratres, hac Cassandra Priami filia commoti, futura prædicentes, mathematicos superarunt. Apollinis vero olim et Iovis Ammonis oracula, totius orbis lumen, certissima dictorum fide multis seculis claruerunt. Nam et Phytonissæ, quæ in sacris nominantur, ab Apolline, qui Phytonem serpentem occidit, nominari, ut quibusdam placet, videntur, ita ut tamquam phæbades vaticinatæ sint. Et quandoque prophetia non rei veritatem, sed minas plerumque videt, ut in Ninivitis apparuit, et in cæde puerorum innocentium claruit. Multa enim puerorum milia trucidanda proclamant, cum paucos admodum Herodes, Iudeæ tetrarcha, occiderit. Sed propheta in furore videns Romanorum edictum, quo vetabatur ali nutririque debere, eo anno quo vates nasciturum regem orbis prædixerunt, quod non fuit executioni mandatum; tunc enim, ut ipsi opinantur, natus est Augustus, sed nos ad Christum prophetiam spectare credimus. Ut plurimum tamen prophetia veritatem et effectum continet. Hanc autem inter mathesim oraculumque differentiam, cum certiora astrologis dicantur oracula, non tacuit Satyrus. Sed maior erit fiducia; si quod — dixerit astrologus credunt a fonte relatum — Ammonis.

Fiebat autem divinatio inter cætera a quatuor helementis, Ignis, Anima, Aqua, Terra; helementorum siquidem ideas ut deos coluit antiquitas. Nam Ignis Vulcanum, sive Palladem; Animæ, idest æris, Iunonem, quæ potestatis æris intelliguntur; Lixæ, idest aquæ, Neptunum sive Nereum; Terræ vero Tellurem, Cererem, Plutonem, ut in eis diversus potestatis usus cognitus est: de quo late locuti sumus et in libro De incognitis vulgo ad Mathiam Ungariæ regem, et in libro De doctrina promiscua. Ignis siquidem Pyromantiam nominarunt, in qua quod fulgur, quod fulmen, quod flamma circa puerorum tempora cum nascuntur, aut quod circum altaria post

25. si quod] *quidquid*; credunt] *credent*

sacritium pronuntiet, ut in Servio Tullo Tanaquil, et in Ciceronis
consulatu uxor vaticinata est. Aer autem aeromantiam, in qua quod
volatus avium, quod grandinum aut pluviarum aut ventorum vis
immoderata monstraret. Aqua vero, in qua Hydromantiam exerce-
bant, cuius peritiam Numa Pompilius, secundus rex Romanorum,
40 teste Augustino, habuit et multas dedit cognitiones. Nam, teste
Varrone, puer in aqua imaginem Mercurii vidit, qui eventum belli
Mitridatici versibus cecinit. Et nunc quoque in usu est, cum fures
ignotos inspicere volunt, vas perspicuum aqua plenum, peractis
45 quæ sunt necessaria, puer inspicit, ibique eorum qui furati sunt
imagines cernit, et quo etiam furtus deferant agnoscit. Sed puer
impollutus hoc cernit; qui vero venereis artibus inquinatus est,
hac potestate privatur. Dæmones enim cum corporei more nostro
sint, nam aërio tantum corpore circumdantur, non se ostendunt nisi
50 dilectis: diligunt enim castos cum casti sint; similitudo enim, ut
ait Philosophus, est causa dilectionis. Et propter hanc rationem
in omni religione præcipitur rem sacram facturus ut sit castus.
Unde illud: «Hac casti maneant in religione nepotes». Et apud
Virgilium Æneas diras facies inimicaque Troiæ numina numquam
55 videre potuit nisi post discessum Veneris. Dæmones quos latinitas
lares nuncupat de natura sunt casti, castos ob similitudinem di-
ligentes. Sed plerumque corpus assumunt hominum, colligentes
semen quod a mortalibus defluxit, et cum muliere coeunt, quos an-
tiquitas incubos et succubos nuncupavit. Et qui ab huiusmodi
60 spiritibus concipiuntur, ut Thomas quoque asserit, non iniuria dæ-
monum filii dici possunt. Terra autem Geomantiam fecit, unde ex
terræ motu concussionemque montium et aperitionibus hiatibusque
futura canunt, sicuti de Metio Curtio legitur, qui ob hiatum terræ
imperii fundamenta subsidere, ut vates cecinerunt, in eum armatus
65 se deiecit. Quidam vero iuniores eam divinandi artem, quæ in so-
lidis rebus, ut terra est, punctis fortuito factis futura cognoscit,
Geomantiam nuncuparunt. Istitis igitur quatuor helementis antiquitas
divinavit. Nam in lacte sanguineque plui sequenti anno Roma
validam pestilentiam sensit eoque tempore Hannibal Italiam vexa-
vit, ut vates cecinerunt. Et quo Crassus anno apud Parthos periit,
70 ferrum in Lucanis pluit, sicuti ante bellum Cimbricum crepitus
tubarumque sonitus in aere auditi sunt.

Sed helementorum vis et in sacris viguit; nam velum templi, quod
tempore passionis Christi scissum est, quatuor coloribus helementa
75 imitantibus textum erat. Nam cocrus ætheri, hyacinthus aeri, bissus
terræ, purpura mari et aquæ assimilabantur. Hyacinthus enim color
aerius ut lapis hyacinthus; nam in gemma color violaceus et dilutus
quidem apparet, teste Plinio. Hæc autem helementaria, quæ velum
variabant, omnia deo servire, Iosepho teste, indicabant. Nam la-

pides preciosi, ut in thiaris et ornamentis sacerdotum, ob earum vim imponebantur. Berillus enim, quo sæpe sacra historia utitur, gemma ex India, sexangula figura politus, nitiditatem puri maris, testimonio Plinii, imitatur. Albertus autem Magnus, vir consumatæ doctrinæ, omnia fere quæ noverat experimento cognoscens, dixit: « Berillum, coloris pallidi quasi aquei perspicui, a quo cum volvitur aquæ guttæ manare videntur ». Et eos berillos maxime probat qui maxime pallent, non sine guttis in eo sparsis, qui valent ad victoriam et præliorum et litium, reddentes hominem mitiorem oves, acuentes ingenium, inertiam fugantes, epatiarios iantes, coniuges concilians: hæc autem sacerdotibus ministrisque deorum sunt maxime necessaria. De his satis.

Sed iam ad divinationem revertamur. Habuerunt veteres Necromantiam et Sciomantiam: in illa cadaver hominis defuncti, ut apud Lucanum, in hac umbra tantum expostulatur. Sed huiusmodi sacra christiana religio interdixit. Sed quidam addiderunt etiam chiromantiam, quam antiquitas non novit, nisi et hæc sit divinatio per manum mortui, ita ut et signis aut motu, et palpitatione membrorum aut manus aliquid innuatur, quam ut supersticiosam nos quoque damnamus. Nam ex membris motis quidam vaticinium sumpserunt, qui *salisatores* nuncupati sunt, quoniam ex aliqua membrorum parte saliente prospera aut infœlicia prædixerunt; quod sive ex manu ubi multa propter pulsum saliunt, sive ex aliis membri motibus intellexerint *sallisatores*, hanc presciendi artem a principali parte chiromantiam nuncuparint. Parvi ducimus esse momenti; fortuitos enim motus sive in moriente, sive in mortuo, sive in homine sano factos, nemo unquam sapiens approbatur; hæc igitur, ut diximus, ut frivola negligimus. Sed sanctus Thomas in libro de sortibus chiromantiam putavit fortuitam artem; inquit enim: « Quidam vero quæerunt occulta, attendendo quasdam figuras in quibusdam corporibus apparentes, utputa si lineas manus humanæ, quod dicitur chiromantia, vel etiam in osse spatulæ cuiusdam animalis, quod dicitur spatulomantia ». Beatus ergo Thomas chiromantiam putavit ex fortuitis signis constare, quod ridiculum est, si de hac quam partem phisionomiæ putamus intellexit. Nihil enim fortuitum aut de novo nascitur, quod in manu habeat significationem. Imprimuntur enim ab astris illæ manus incisuræ in utero matris; nam sunt quodammodo effectuum planetarum inditia.

Sed iam ad ea sermo vertatur, quæ nulla unquam religio damnavit: in his enim sermo versabitur. Est enim lex quædam naturæ in animantibus cæterisque rebus, quam græcitas phisionomiam

89. epatiarios iantes] tale la lezione del cod. Le due parole sono una derivazione latinizzata dai termini greci ἦπαρ e ἰάομαι.

- vocavit. Hæc namque nobis signa præstat ut omnia cognoscamus, ita ut de animantibus futura canamus. In equis enim, quos utiles futuros præposcimus, signa quæ sint poeta Virgilius in Georgicis declarat, sic etiam in bobus. Nam et color et membrorum habitus et dispositiones notandas censet, ut: « Micat auribus et tremit artus »; et de bove: « Omnia magna, — pes etiam < sint > »; qui scire hæc cupit Virgilium legat. In fructibus autem, aut terræ aut surculorum, hanc naturæ legem inspiciendam qui nescit, numquam fortassis aut melopepones, cucumeres, cucurbitasque aut persica, aut ficos emit. Nam, testimonio Avicennæ, in qualibet spetie, quæ maiora ponderosioraque sunt, colore servato, constat esse meliora: magnitudo enim sine pondere et pondus sine magnitudine, colore mutato, arguunt imminutionem nutrimenti et, ut consequens est, imperfectionem.
- 135 Lex igitur naturæ, hoc est phisionomia, omnibus seculis omnique religione probatur. Nam in Levitico cæcus, claudus, et qui parvo aut grandi aut torto naso, quique gibbus aut lippus, albuginemque in oculo, quique impetiginem iugemque scabiem habuerit, vel herniosus, maculamque habens a ministerio sacerdotis deiciuntur. Nam
- 140 et victimas quoque sine maculis vitiosoque corpore probat, quod tamquam omnibus notum prætereo. Nam et hic quoque naturæ legem servandam sacra censet historia.

II. Lex naturæ, quam phisionomiam vocari a græcitate narra-
 vimus, latissime patet in homine. Ex quolibet enim membro mores,
 fortunas, divitias, paupertatem, vitam aut mortem, sapientiam
 atque insipientiam aucupatur. Hæc enim corporis habitudo natura-
 liter animam inclinat, aut, ratione utens, quantum valet reluctatur. 5
 Nam, cum auricularum magnitudinem stultitiæ et loquacitatis no-
 tam esse dixerint, ex naturali inclinatione, anima, teste Galleno,
 corporis sequitur complexionem, quod et ita esse experientia docet.
 Appetitus enim variæque sententiæ tot sunt, quot hominum capita
 esse perhibentur, ita ut dicere possimus illud Persii: « Mille homi- 10
 num spes et rerum discolor usus: — velle suum cuique est, nec
 voto vivitur uno. — Mercibus hic italica mutata sub sole recenti —
 rugosum piper, et pallentis grana cumini », et reliqua; nam et « in
 Venerem putris » refertur; et illud quoque: « At te nocturnis iuvat
 impallescere chartis ». Et in proverbio est macellariorum artem 15
 non esse malam propter varios hominum appetitus, ita ut alii inte-
 stina, quidam trunculos, nonnulli caput, plerique adipem emant.
 Sed in hac lege naturæ præcipuum opus, excepta manu quæ
 instrumentum instrumentorum est, ut ait Philosophus, oculi tam-
 quam fenestræ animæ optinent. Nam si ardorem habent iracun- 20
 dum, et iratum indicant, unde illud Persii: « Et ira — scintillant
 oculi »; si vero torvi apparuerint, trucem immanemque hominem;
 si vero fragraverint, gravem. Transversi et poti, quales fuisse Ve-
 neris poeta in Priapeis decantat, cum ait: « Minerva flavo lumine,
 Venus potio », mitem, lenem blandumque hominem præfigurant; 25
 unde poeta idem: « et lætos oculis afflarat honores », cum de Ve-
 nere, Æneæ genitrice, meminit. Oculos autem flavos, quales Mi-
 nervæ tribuimus, — ætheris namque colorem imitantur — si ali-
 quantisper nigricent, acutissimum ingenium, curiosum ac fidelem
 ostendunt. Mobilitas autem frequens oculorum non sine signo acu- 30
 minis. Flavus enim color hoc parit, dolosum, fraudulentum, va-
 frumque, non sine latrocinii perfidiæque aviditate, denuntiat. Si
 vero oculi rubris maculis infusi sint, animosum, fortem audacemque
 insinuant; sed si albis maculis aut nigris aut rubris fuerint variati 35
 hominem versipellem, vanum, infidum, ac moribus pessimis oculi

29. nigricent] per nigrescunt?

etiam demonstrant. Hæc summatim ex lege naturæ ex oculis accipimus. Illud tamen non obliuiscendum est, similitudo animalis in oculis tale animal sapit, ut si oculos asino similes habueris, asinam naturam innuere indicaberis. Color vero in homine niger a natura damnatur, cum rufus ac lividus ad vitia inclinationem demonstret.

40 Sed hæc qui scire cupit legat libros phisionomorum. Nam et Michael Scottus non est in hac re futilis auctor, alique quam plures qui legentibus occurrent. Non enim in animo est inpresentiarum nisi eventa manuum edisertare; in his enim natura totum
45 hominem figuravit, ut in sequentibus apparebit.

III. Manus homini tantum a natura tribuitur; nam simiæ, similitudinem quandam habentes, eis pro pedibus utuntur, et proboscis elephantorum manus a Latinis dicitur ob quandam aprensionis similitudinem. Unde et manus sonet et potestas manus a similitudine potentiæ nuncupatur, cum multitudinem alia ratione demonstrat. Numerus enim digitorum et loca planetis assignata cum plurima sint collectionemque agregent, non immerito multitudinem turbamque innuit. Unde illud: «Hæc manus ob patriam pugnando vulnera passi». Esse autem hominum diversam et sanitatis et ægritudinis sortem in manibus signatam et medicina ostendit, cum ex percussu, quem iuniores pulsum vocant, qui præco verus appellatur, nam urina fallax est, metrico motu salienti cognoscit. Nam quæ sparsim per omne corpus sunt sparsa, in manu tandem, tamquam in arce, conveniunt.

Esse autem negotiorum fortunarumque humanarum indicatricem, tam philosophi quam sacra narrat historia. In libro enim Iob, capite XXXVII, cum multa ad libros methaurorum spectantia ibi enarrasset, tandem ait: «Qui præcipit nivi, ut descendat in terram, et hiemis pluviis, et imbri solitudinis suæ. Qui in manu omnium hominum signat, si noverint singuli opera sua». Signavit ergo deus in manu omnium hominum quæ operabunt si non fuerint huius rei ignari: possunt enim eventa cognoscere. Sic enim sonat textus, nam ibi de mathesi fit mentio. Unde glosa Nicholai de Lira hanc sententiam non advertens non facit ad rem. Cum enim ibi non nisi de mathesi loquatur, glosa inquam dicit: «In manu omnium hominum signat, idest in potentia hominum operantur, quæ per manum designantur, quæ est organum organorum». Quo sermone se ipsum illaqueat nesciens etiam declarare. Quid enim est in potentia omnium hominum? signa. Nisi forsitan quæ minime intellexit casu enuntiavit, ut velit insinuare signata sunt omnia in manibus quæ homines debent operari, et sic nobiscum sentit. Sed Nicholai deliramenta tot tantaque sunt in sacro eloquio, ut non sit mirum etiam in hoc delirasse.

Deus ergo homini in manu sua rerum cognitionem apposuit,

19. solitudinis] fortitudinis

20. si] ut

35 ut brutis omnibus anteferat. Nam cum bruta instinctu naturæ in
cognitionem rerum hominibus præferantur, anteirent humanam
excellentiã, nisi deus et in manibus humanis, tamquam natu-
ralem instructionem, cognitionem rerum locasset. Nicholaus ergo
40 delirans perplexo sermone sententiã Iob obtenebravit, sicuti et
in alio loco, ubi dicitur: « Inter acervos eorum meridiati sunt »,
exponens ait: « In meridie occultati », cum meridiari in meridie
dormire significet. Legem igitur naturæ, ut diximus, in fronte, in
facie, in oculis atque in omnibus membris sparsim inscriptam, tan-
dem in arcam quandam cognitionis, hoc est in manum, ut in
45 propriam sedem, et alterum, ut dicam, hominem, deus ipse con-
gessit. Nam sicuti distincta membra hominis variis subiacent signis,
ita in manu loca omnium planetarum reperimus: signa autem sunt
planetarum domicilia.

IV. Inter multos hæsitatum est cur manuum signa non modo ægritudines sed mores quoque et fortunas hominum finemque vitæ et quæ in vita hominum varia, ut ita dixerim, fata contingant, cum membra quæ per manum representantur, in homine præcipua, hoc non indicent. Nam cor vitalem, iecur nutritivam, cerebrum animale partes indicant. Pulsus enim, qui est motus cordis et articularum ex sistole diastoleque compositus (in pulsu namque, testimonio Avicennæ, reperitur natura musicæ, et optime, mea quidem sententia. Nam in infantibus irrationalis est, sed cum augmentum recipiant movetur trocheo, cum iam perfecti sunt spondeo, sed cum iam vergunt in senium iambo spondeoque movetur; nam, cum sistole et diastole impari tempore agitantur, metricam varietatem faciunt. Sistole namque diastolem spacio vincens trocheum efficit, diastole vero longior iambum efficit; cum in utraque paritas temporis in motu est, spondeus existit), ut rarus, frequens, concitatus formicansque est, ad sanitatem aut ægritudinem spectat, et bene. Sed caliditatem aut frigiditatem cordis signa hoc etiam indicantia ad mores fataque hominis tendunt. Calidi enim cordis homo et ingeniosus et audax et magnanimus est. Frigiditas autem huius contrarium demonstrat, unde illud: «Frigidus obstiterit circum præcordia sanguis», et Satyrus quoque, ut conclamatæ stultitiæ hominem argueret, inquit: «Nil salit Arcadico iuveni». Cor autem in manu indicat triangulus in vola constitutus, qui ut cor bene se habet et ad sapientiam, quæ omnia simul complectitur, ita et ipse triangulus et equilaterus, coloratus decenter, latus ac profundis incisuris constructus est. Hinc est quod maiores nostri cordatos sapientes vocitarunt, ut: «Egregie cordatus homo catus Helius Sextus».

Ex habitudine enim temperata, ex armonia membrorum, et optimi mores et virtutes et fortitudo emanant. Simile est hoc lapidibus preciosis, nam temperatissima quatuor helementorum permixtio interior, nitorem parit exteriorem; sic etiam in animantibus salubris humorum habitudo iocundam lineamentorum spetiem procreat etiam in coloribus, et virtus nihil profecto est aliud quam animi decus gestu opereque honestissimum. Et perraro accidit quin claudicans

27. Helius] *Ælius*

40 corpus animum quoque perverse incedentem annuntiet: hinc est
quod pulcher aliquando dicitur fortis. Virgilius: «Hercule pulchro»,
quoniam et pulchritudo et fortitudo oriuntur ab eadem causa, a
symmetria scilicet membrorum. Nam cum omnia simul correspon-
dent, suas habentia proportionem, necessarium ducitur et spirituosos
et fortes fieri, et hoc magis ad interiora quam exteriora spectat.
Nam superficies quidem hominum fallax est, ita ut aliquando qui
decora sunt facie, cum interioribus membris non sint pulchri, effi-
citur ut scelerati perversique sint. Interiora namque in animantibus
45 efficaciora sunt exterioribus, unde illud: «Nolite iudicare secun-
dum faciem»; verumtamen ut plurimum et interiora et exteriora
concordant.

Sed iecoris fibras qualesque iecur sit digiti indicant. Quatuor
enim fibræ iecoris esse noscuntur, quatuor digitos figurantes; con-
cavum gibbumque iecoris pollicis similes dixeramus, tamquam fibras
50 continentia, sicuti pollex cathena digitorum est: nam fibris ven-
triculum complectitur, ut manus digitis apprehendit. Nam additamenta
iecoris quatuor aut quinque sub dubitatione ponit Avicenna, XIII
terti, ubi quoque inter animantes hominis partes dicit hominum
55 iecur esse maximam, quod profecto non leve in manu inditum,
ut videbimus, faciet. Longi enim et bene compositi longum et
bene compositum iecur, breves vero et incompositi breve parvumque
iecur ostendunt, testimonio Avicennæ. Ab hoc et mores aucupa-
mur: nam in amorem pronos magnitudo iecoris efficit. Cor enim
60 spiritum, iecur semen, cerebrum sensum pro sui qualitatem dispo-
nunt, ut Avicenna XX tertii ostendit. Unde poetæ Titium illum La-
tonæ amatorem struprumque inferre volentem apud inferos ea qua
peccavit parte punitur. Iecur enim vultur obunco rostro contundit,
de quo Staius primo Thebaidos, cum de Apolline loquitur: «Tu
65 matris honore — terrigenam Tityon stygiis extendis arenis». Vir-
gilius: «Nec non et Titium terræ omnipotentis alumnum — cer-
nere erat». Uterque tamen poeta a terra genitum vel nutritum,
cum ex Tyara, Oromenei filia, et Iove sit genitus, non sine ratione
finxerunt, cum, neglectis honoribus deorum, quæ terrena sunt
70 sectatus est. Et si in digitis unguis incurvi, quod nimia siccitate
aut ex nimia inflammatione nascitur, statim pthisim, quæ tabes
latine dicimus, et febrem ethicam, hoc est ardentem (ethon enim
ardens, unde a poetis Solis equus — ut Pirous, Eous et Ethon
Solis equi — dicitur); ex hoc iudicamus pulmonem vitiatum aut
75 exulceratum, et propter hanc causam ineptum ad trahendum re-
mittendumque aerem, qui cor et inflammationes refrigeret: tales
autem ex tædio ægritudinis morosos iudicare non erit ab re.

Cerebrum vero, hoc est animale partem, omnes fere incisuræ

66. omnipotentis] *omniparentis* e variante *omnipotentis*.

indicant, unde et stultitia pariter et sapientia noscuntur. Nam si fuerint inæquales, indecenter latæ latitudine inæquali, ita ut alibi latissimæ alibi vero angustissimæ sint et incompactæ, cum tota fere manus talibus incisuris obsideatur, hebetes, insulsos, vesanos indicabunt. Hæc quo ad rationes medicas relata sunt. 80

Sed si astrologica requirimus, nam ut in homine signa certas partes possident (ut Aries caput, Taurus collum, Gemini brachia, Cancer costas, Leo pectus, Virgo pectinem et umbilicum, Libra coxendices et lumbos, Scorpius membrum, Sagittarius femora, Capricornus genua, Aquarius crura, Pisces pedes), ita planetæ in signis variis varia possident. Nam in Ariete Saturnus habet pectus, Iupiter ventrem, Mars caput, Sol femora, Venus pedes, Mercurius crura; Luna genua; in Tauro Saturnus ventrem, Mars collum, Sol genua, Venus caput, Mercurius pedes, Luna crura, et cætera. Sed in his omnibus advertendum est planetas in domiciliis suis principales partes semper optinere: caput enim aut cor possident. Sed in hemisperio septentrionali a Libra in Arietem possessio planetarum est secundior. In hemisperio namque orientali unicam tantum partem cum suis appendicibus optinent, sed in septentrionali binas aut ternas plerumque partes diversas possident, præter Solem et Lunam. Nam, cum luminaria singulis domiciliis gaudeant, singularum partium sunt possessores. Nam cum Venus in Aquario genua cum succedentibus habeat, suras, crura tibiasque indicat ut membra diversorum signorum. 85
90
95
100

V. Hæc, quæ supra commemoravimus, unumquemque admonent, ne impossibile putet quod unius planetæ est in alterius loco reperi. Exempli causa: In extrema incisura pollicis, cum incisuris quasi annulis quibusdam citra ultraque iuncturam cingitur, et furcarum, ut more iuris consultorum loquar, et demersionis periculum cognoscitur, quoniam collis a vitæ incisura circumdatus cum toto pollice Veneri tribuitur, et naufragia patibulique pericula a Marte Saturnoque nascuntur. Nam in domiciliis alienis, ut vidimus, membra quæ Luna per singula agitatur, diversa planetæ occupant. Unde si guttur aliquando Saturnus, demersionem aut suffocationem Mars, tamquam gutturis domini, in aliquibus signis, quæ alterius planetæ sunt, possident, non iniuria videtur hoc fieri ut quod suæ potestatis est in aliena domo operetur. Præfocant enim hæc duo incommoda, alterum guttur angens, alterum vero nimia aqua implens, anhelationem sine qua vivi non potest prohibens. Unde illud: « Præfocent animam Gnosia mella tuam ». Unde, si circulum iuncturam pollicis ambientem inspexero coloratum, profundum latumque convenienter intra iuncturam sive extra, statim pronosticabo illum, cui tale signum est, præfocatione moriturum, ita ut et patibulum et demersionem et anginam et strangulationem denuntiet. De quo latius inferius. Et in colle minimi digiti, in eo loco quo pugno ferimus, unde et ictum manus quidam iuniores vocavere, coniuges liberosque cognoscimus, cum is locus Mercurio ascribitur. Et in digiti medici colle, qui Solis est, quæ Mercurii propria sunt intelligimus, quamquam poeta dicat: « Carminis et medicæ, Phœbe, repertor opis ». Ita Solis imperio artes disciplinasque non negemus, sicuti Mercurio signum Geminorum cum coppula coniunctionem et coniugii tractationem tamquam eius domicilium elargitur. Unde nemo admiretur quæ vident unius planetæ esse in alterius domicilio recognosci. Commixtæ enim et signorum et planetarum sunt potestates.

Et cum membra corporis nostri gradatim signa occupent, ut Aries, qui caput est orbis, caput, Taurus collum, Gemini brachia et cætera, ut diximus, habeant, hominem ut minorem mundum effecerunt, quamquam philosophi medicique alia quoque ratione sic

16. animam] *animæ*; tuam] *viam*.

esse dicunt; tamen in quolibet signo sunt et aliorum planetarum
particulæ qui domicilia sortiuntur. Sed Luna tamquam ultima pla-
netarum nobis vicinior cæteris, suos effectus manifestius ostendit.
Periculosum enim est membra ferro tangere aut quoquo modo
lædere cum Luna signum tenuerit quod membro dominatur. Vulnus
enim aut ulcus aut vibices et scarificationes nimio humore replet.
Verumtamen si felices affuerint aspectus incommodum cessat, si-
cuti in libro De doctrina promiscua latissime declaravimus.

40

VI. Hominem minorem mundum non sine ratione appellatum diximus; simili quoque ratione manum hominis minorem hominem esse monstrabimus. Nam in humano corpore signa, quæ sunt planetarum domicilia, dominium habere experientia declaravit; sic
5 in ipsa manu planetarum loca ostenduntur, qui signis ut suis domiciliis utuntur. Sed in manu planetæ vicinitatem possident duabus de causis, aut propter ordinem celestem, aut propter domiciliorum vicinitatem, aut propter oppositas domos, sicuti apparebit. Nam cum in manu sit quod gibbum, quodve concavum est, ut in iecore
10 asseruimus (in concavo enim urina, in gibbo excrementa scatent), et digiti fibras quoque iecoris, ut diximus, præfigurant, ad nutritivam partem spectare noscuntur. Numerus autem digitorum, numerum quoque respicit planetarum. Quinque enim revera diversi cernuntur, qui liberi sunt cursus: nam de trigono, aut quadrato, aut
15 de exagono, aut opposita radiatione Solem aspicere possunt. Venus autem et Mercurius, quasi comites Solis, numquam per spatium duorum signorum abesse possunt, ita ut non nisi coniunctione, cæteris exclusis aspectibus, cum Sole utantur. Et hæc ratio videtur movere eos, qui caput et caudam Draconis, quam rem iuniores mathematici nominaverant quoniam intersectio solaris lunaris
20 que circulorum hanc efficit, cum Veneris et Mercurii cœli intermedient. Quinque igitur planetæ liberi cursus et hi quoque digitos figurarunt. Nam quæ monstruosa sunt in manibus, ut in sex digitis apparet, tamquam supervacua natura repudiat. Sic etiam cum fides
25 septem, ad numerum planetarum, positæ videantur, tamen cum acutius perpenduntur non nisi quinque apparent. Et, ut ordine progrediamur, digiti sunt numero quinque: Pollex, salutaris sive index, medius, medicinalis, minimus. Quare autem sic nuncupentur qui scire exoptat legat librum nostrum De homine.

VII. De palma manus dicturi, tamquam de minore homine, divisionem faciamus necesse est, ut loca planetis attributa clarissime innotescant. Signa enim, sive imagines, sive caracteres, qui sunt imperfectæ imagines, teste Alberto, sive formæ geometricæ, pro locorum conditione varia significant. Crucis enim figura alicubi iter, alicubi citam mortem, quibusdam in locis aliud significat, ut in sequentibus apparebit. Non enim bonum aut malum ratione signi tantum, sed loci et signi vi ac potestate significatur. Simile enim est in astris: nam boni planetæ, nisi in locis commodis in genitura hominum reperiantur, nihil profecto boni portendunt. Unde illud tritum inter mathematicos est, superiora corpora quod inferius est situ, lumine, numero motuque gubernant. Nam planeta prius quo in signo, deinde in quo loco horoscopi fuerit consideratur. Exempli gratia: Iupiter, optimus planetarum, in sexto loco ab horoscopo nihil profecto boni operabitur; et sic de cæteris. Nam planeta idem in diversis locis diversa contribuit. Saturnus enim in decimo loco cum aliis appendicibus regnum divitiasque amplissimas elargitur, quæ omnia in secundo loco subvertit et dissipat. Nam qui eum in domo substantiæ, hoc est in secundo ab horoscopo loco, in genitura habuerit, si fuerit rex morietur pauper, ut mathematici aiunt. In divisione manus fortunati planetæ se invicem fere contingunt atque respiciunt. Infortunati quoque eodem modo se habent, et luminaria, si per palmam manus ducatur linea, eadem attinge<n>t; Mercurius vero, ut cum omnibus congruens, seorsum negociatur.

Nam, ut incipiamus, collis, qui radicem salutaris digiti continet, Iovi tribuitur, et collis pollicis, qui Veneris est, eum contingit et respicit. Triangulus, qui Martis est, medii digiti collem saturninum eodem modo sectatur. Spatium vero, quod est a base trianguli usque ad manum extremam, cum sit Lunæ, collem medici, qui Solis est, sequitur, solum enim incisurarum intermedium est. Hæc enim sunt luminaria. Minimi vero collis mercurialis in extremo positus tamquam liber omnibus congruit: est enim cum bonis bonus, cum malis malus. Præterea advertendum est in minore homine loca planetarum sita ut in cælo esse. Nam collis pollicis, qui Veneris est, cum triangulo Martis vicinitatem habet, sicuti in cælo Aries, qui est Martis, cum Tauro Veneris coagmentatum; linea tantum

intermediat, sicuti in manu incisura. Iovis vero et Saturni colles,
hoc est salutaris et medii, vicinitate exultant. Nam Sagittarius Iovis
40 Capricorno Saturni, et Aquarius Saturni cum Pescibus Iovis adhæ-
rent. Solis vero, id est medicinalis digiti, cum Lunæ spacio propter
eorum domicilia iuncta; Cancer enim Lunæ cum Leone Solis pro-
ximus vicinitate iunguntur. Sed Mercurius Soli magis quam cæteris
in manu planetis adhæsit, quoniam fidissimus est comes et ab eo
45 parum læditur. Sol enim iunctus cum aliis infortunat, quoniam urit,
sed Mercurius propter frequentem cum Sole coitum minus læditur.
Propter hanc rationem poetæ galero numen Mercurii munitum fin-
gunt, ut eius quem solares radii non offendunt. Hæc igitur loca ita
natura, ut diximus, in minore homine descripsit; nec illud obmit-
tendum est Veneri et Lunæ maiora in manu spatia esse tributa,
50 quia hi duo planetæ in humanis maxime operantur. Luna enim
propter vicinitatem omnibus intervenit, ita ut aquas recipiendo
moveat, et conchilia et vacuat et implet, et in morbis, in vulneribus,
cædendisque materiebus et in omnibus fere humanis artibus præsto
55 sit. De Venere quid loquamur, cum ipso nomine latinitas eius po-
testatem indicet, quasi quæ ad omnia veniat? et hæc sola, ex-
ceptis luminaribus, radios tales iacit, ut umbram faciant, et tantæ
est efficacitæ propter magnitudinem epicicli, quod ex omnibus pla-
netis, qui fiunt necessario quolibet anno retrogradi (nam tres su-
60 periores Soli oppositi statim regrediuntur; non enim possunt vehe-
mentiam radiorum Solis pati, unde Lucanus de Sole: « Radiisque
potentibus astra — ire vetat cursusque suos statione moratur »), sed
Venus aliquando, sicuti hoc anno contigit, non patitur retrogra-
dationem, quod maximæ prærogativæ est. Non igitur mirum in
65 homine minore maxima spatia a Venere Lunaque esse occupata.
Summatim ergo colligemus Veneris esse quicquid intra incisuræ
vitalis ambitum et extremum pollicis continetur; Martis vero quod
intra, quodque in triangulo, et ipse triangulus cum centro manus
qui vola manus concluditur (nam vola et pedis concavitas est,
70 unde volare et ad manus alasque et ad pedes pertinet. Virgilius:
« Illæ tantum prodire volando »; et involare, quo verbo Catullus
utitur: « Remitte pallium mihi meum, quod involasti », est manu
arripere. Nam et numerus digitorum et omnia fere vocabula pe-
dibus manibusque communia sunt, præter palmam quæ est manus
75 et plantam quæ est pedis). Iovis id spatium esse dicitur quod usque
ad supremum manus, et imo latere trianguli, et colle[m] Saturni
concluditur. Saturno tamen id eminentiæ tribuimus, quæ inter sa-
lutarem medicinale[m]que digitos colligitur, quod cæteris minus esse
80 solet, propter genitalium incisuræ reflexionem; et hoc ratione non
vacat, altitudine enim sui Saturni stella præ cæteris minus lucet

62. suos] vagos

minorque apparet. Sed Solis et Mercurii colles etiam terminos habent, ita ut genitalis incisura longitudinem et latitudinem imaginariæ lineæ intercipiat, et ea quæ medium a medicinali, et illa quæ medicinalem a minimo separat. Lunæ autem spatium et incisura manus, ubi lacerto connectitur, et genitalium incisura, baseque trianguli, et manus extremitate terminatur, adeo ut quasi quadrangulum spatium possideat. Gibbum autem manus nonnihil etiam, ut indicabimus, demonstrabit, sed in palma ipsa vis omnis existit, quasi eam natura muniente. 85

Clausam enim manu, omnia in claustro quodam munita sunt; nam, præter hominum fata, sensuum excellentiam continet. Nam cum sensus helementa sequantur — ut visus aquæ, auditus aeris, olfactus ignis esse dicantur, qui peculiare alicuius membri operationes sint — tactus, cuius comes gustus est (gustare enim quodammodo tangere est) terræ helementi esse a philosophis cognoscitur. Et cum in animantibus terra helementum alia superet, et in hominibus tactus sit efficacissimus, in omne corpus diffusus, in extremis palmæ, pollice, salutari, medio maxime digitis, præcipuus collocatus a natura est. Quanta autem præstantia sit tactus quantoque cæteris sensibus excellentior experientia docet. Eo namque plurimas rerum differentias intelligimus, nam calidum, frigidum, humidum, siccum, ponderosum, leve, durum, molle, glutinosum, friabile, rarum, densum, asperum, lene, crassum, gracile aut subtile, quantitates et continuas et discretas, motus et quietem, figuras ut triangula, quadrangula, rotunda, et alia plurima tactu discernimus; cum visus colorata discernat, nec non et continua et contigua, quæ tactui quoque communia sunt. Nam coloratum et non color, testimonio Scoti, si se visui offerat atque obiciat, ideo obiectum a philosophis nuncupatur; et quia coloratum est materia quæ visui subicit subiectum quoque appellatur, tamquam id in quo versatur. Auditus et aliquando vicem visus præstat, nam in homine vox altera facies est: diversitate enim vocis etiam cæcus hominem notum iamdudum cognoscit. Saporum autem differentiam etiam tactui ascripsimus, quoniam gustus tactus quidam est. Sed de hoc nunc tacendum; de eo tantum loquimur qui in extremis digitis palmæ locatus summa cum perfectione a natura est. 90 95 100 105 110 115

Manus ergo, hoc est minor homo, et pulsum et sensuum fons ac receptaculum, cum domiciliis planetarum, nobis secreta — quæ dudum Iob dixit in ea natura, id est deus ipse, signavit — huius artis studiosis, ut divinitus tradita, futura dignoscenda præbebit. 120

VIII. His peractis, quæ ad quandam, ut ita dicam, declarationem præmissa sunt, nec hæc ars cuius inventionem Heleno, filio Priami, tribuunt, qui omnes divinandi artes percalluit, testimonio Virgilii, qui ait in tertio Æneidos: « Troiugena, interpretis divum, qui numina Phœbi, — qui tripodas, Clarii lauros, qui sidera sentis — et volucrum linguas et præpetis omina pennæ »; sed qua coniectura id fingant non intelligo, præsertim cum sacrarum litterarum allegata superius falsum id esse convincat cum multis seculis Iob antecessit Helenum.

10 Celebrem autem apud doctissimos acutissimosque philosophos artem hanc fuisse, in libro de animalibus ostendit Aristoteles; quam artem sic cavillatur Plinius. Nam in undecimo naturalis historiæ sic ait: « Miror quidem Aristotilem non modo credidisse præscita vitæ esse aliqua in corporibus ipsis, verum etiam prodidisse. Quæ quamquam vana existimo, nec sine cunctatione proferenda, <ne>

15 in se quisque et auguria anxie quærat, attingam tamen, quæ tantus vir in doctrina non sprexit. Igitur brevis vitæ signa ponit raros dentes, prælongos digitos, plumbeum colorem, pluresque in manu incisuras, nec perpetuas. Contra longæ esse vitæ incurvos humeris, et in manu una duas incisuras longas habentes, et plures quam

20 triginta duos dentes [habentes], auribus amplis. Nec universa hæc (ut arbitror) sed singula observat, frivola (ut reor) et vulgo tamen narrata. Addidit morum <quoque> aspectus simili modo apud nos Trogus, et ipse auctor severissimus, quod verbis eius subiciam:

25 — Frons ubi est magna, segnem animum subesse significat: quibus parva, mobilem: quibus rotunda, iracundum, velut hoc tumoris vestigio apparente. Supercilia quibus porrigentur in rectum, molles significat: quibus iuxta nares flexa <sunt>, austeros: quibus iuxta tempora inflexa, derisores: quibus in totum demissa, malevolos et invidos. Oculi quibuscumque sunt longi, maleficos esse indicant. Qui carnosos a naribus angulos [scilicet oculorum] habent, malitiæ nota præventi. Candidi pars extrema notam impudentiæ

30 habet: qui [autem] identidem operire solent, inconstantiae. Auricularum magnitudo loquacitatis et stultitiæ nota est — ».

32. nota præventi] notam præbent; candidi] candida; extrema] extenta

Hactenus Trogius et Plinius, qui vana hæc esse, ut harum rerum
in scius, arbitratus est, licet reverentia Philosophi refrenaverit, et
auctoritas Trogi cohibuerit aliquantulum. Hæc igitur Plinii verba
inserui ut et summos philosophos huiusmodi artem tractasse et
incisuras manuum et non lineas latine dici intelligamus. De quibus
iam sermo erit.

35

40

IX. Incisuras manuum perfectarum quatuor esse etiam imperiti
noverunt. Prima siquidem, quæ cordis vitæque fundamenta con-
tinet, in media fere vallecula, quæ inter salutarem pollicemque
digitos residet, a supræ parte inchoans, per volam transiens,
5 collem Veneris ambiens ad lacertum usque se extendit, ita ut
quasi collem Veneris et triangulum terminet, unde et dexteram
trianguli partem quidam nominaverint. Secunda vero incisura, quæ
iocinoris nutritivæque partis esse perhibetur, sinistra trianguli quo-
que appellata, ab eadem valle oriens, mediam palmam secans,
10 intra terminum extremæ manus finitur ut plurimum; quæ sæpe me-
dium manus spatio, nonnumquam non cavo spatio medium optinet,
et propter hanc causam quidam hanc incisuram mediam inter
naturales dixerunt. Tertia est minus principalis, interdum enim nus-
quam apparet, quæ cerebro stomachoque tribuitur, nec sine ra-
15 tione. Stomachus enim cum cerebro nervis quibusdam nectitur,
ac cum eo commercium habet. Sed hæc quæ una cum duabus su-
perioribus triangulum plerumque constituit, basis trianguli nuncu-
pata, a lacerto incipiens, ubi vita incisura terminatur, ad mediam
usque portenditur, ita ortus huius tanquam superiori cerebro cor-
20 respondens ab aliis diversus. Sed hæc non semper ut cæteræ con-
tinua est; plerumque enim intercisa per intervallum apparet et
nonnumquam, ut diximus, minime inspicitur. Quarta vero incisura,
quæ genitalium est, ab extremo manus oriens, colles minimi, medi-
cinalis medique digitorum ambiens, mores indicans — sine Cerere
25 enim et Libero friget Venus —, mensalis a quibusdam nuncupatur.
In mensa enim et parsimonia et crapula et ebrietas, et loquacitas,
et ira, et furor et alia quoque, quæ ad mores spectant, maxime
cognoscuntur. Hinc est quod maiores nostri, ut honestas in mensa
servaretur, conyitum et non computationem vocaverunt, elegantius
30 quam Græci. Hæc igitur, quæ inter naturales incisuras ultimum
locum possidet, etiam membris principalibus subministrat — geni-
talia enim in homine inter membra principalia — ut cor vitalis,
iocinor nutritivæ, cerebrum animalis partium moderamen habentia
— superiores partes manus, ut sunt loca superiora, possident.
35 Hæc vero quæ membra genitalia respicit, ut cæteris inferiora in
corpore humano sunt, ita ab ima parte manus originem traxit.
Illud ergo spatium, quod ab ipso triangulo intersepitur, et vola,

ut dictum est, et concavum manus appellatur. Sic enim Calpurnius poeta in Buccolico de quodam ait: «Concavat ipse manus, palmasque in pocula vertit»; concavum ergo et quasi poculum manus non iniuria dixerit. Meditullium autem manus, quod quasi dorsum — eminens sic enim veteres vocant, ut «Dorsum immane mari summo» —, tale enim dorsum altius a lacerti partibus declivius tamen ora quartam incisuram est, declinat quoque ad extremum manus, eam continet partem qua pugno percutimus, unde iuniores ictum manus dixerunt, et hanc partem devexam ad extremum manus collem ictus nuncuparunt, procedentem in rectum atque continuum usque ad tertiam incisuram, quam mediæ manus semitam diximus. Pars autem illa, quam incisura vitæ circa finem ambit, quia radicem pollicis attingit, ideo collem pollicis nuncuparunt, qui sese estendit usque ad iuncturam lacerti. Nam cum ibi manus sese recipiat, sicuti cum receptui canitur ut miles intra vallum se contineat, receptam partem nuncupant. Et quia ibi quodammodo resecatur, resectam nonnumquam quidam dixerunt. Nam cum brachium, quod nunc vocamus, constet ex duobus ossibus — nam radius appellatur quod superius est, breviusque est eo osse, quod brachium latinitas vocat, unde totum brachium diximus. Sed radius ex duabus partibus annectitur: nam rotundum eius cavumque caput humeri tuberculum recipit. Ex parte autem inferiori quid agat audiatur Cornelius, qui libro octavo ita: «Verum ex manu duo exigui processus in sinu radii conniciuntur». Hæc igitur iunctura a Cornelio posita iuniores receptam particulam nominant.

Novis enim verbis aliquando utimur, ut quoque facultas expostulat; nova voco propter tam limitata in aliqua disciplina significationem. Nam communis appellationis quædam cum vago quodam significato iacentur, peculiari veste induta, alicui disciplinæ subserviunt, sicut fomes in theologia; et sintheresis et genus in rhetorica et dialectica non idem innuit; et in rubrica de verborum significatione quædam, olim vaga, legum propria effecta sunt. Nam, cum sintheresis deffensio sit in communi, apud theologos est illa conscientiæ in bonam partem receptæ remorseio, hominem in via peccandi dehortans. Sic ergo in hac naturalis legis narratione necesse est vocabula ista mutantur ut nostra videantur.

Collis ergo Veneris et Lunæ et triangulus Martis, et collis Iovis, Saturni, Solis, Mercurii, incisura moralis, iocinoris et cordis et cerebri apparebunt; ictus autem aut acumen manus, ubi cum clauditur manus acui videtur, simul cum recepta sive resecta, cum nominabuntur omnibus innotescant. Sed quatuor incisuræ naturales habent adiacentes, quas earum sorores propter similitudinem vo-

44. ora] così il ms. Forse ad

80 cant, ita ut plerumque superent naturales pulchritudine sui. Sed
in tot milibus manuum, quas per totam fere Europam peregrina-
tus inspexi, unum tantum hominem bohemum repperi, strenuum
militem, qui in utraque manu omnes principales incisuras dupli-
citas habuit. Sed de his suo loco dicemus.

85 Unum tamen meminisse oportet, ex hac arte plurima cognosci,
non tamen omnia. Nam cum astris et artes quoque hominum facile
deprendantur, in hac autem nisi vel disciplinæ vel militia, vel sa-
cerdotium noscentur. Cætera vero, ut medicina, leges, aut artes
90 mechanicæ, non noscuntur, sed ad mathesim amorem et inclina-
tionem facile signa manus indicant. Sed de moribus, de vitiis, de
uxoribus, filiis, honoribus, violenta aut naturali morte, de imperio
aut servitute, de amicis, inimicis, de longitudine aut brevitate vitæ,
de vulneribus, de numero uxorum, fortitudine aut ignavia, de fido
aut infido, de carcere, infamia, de singulis membris, de oculis,
95 de ægreditudinibus, et infinitis prope rebus largissime pronuntiet.
Bonorum igitur animi et corporis et rerum externarum cognitionem
habet, pericula instantia et fœlicitates proxime venturas verissime
annuntiabit. Commoda enim et incommoda vitæ deus optimus maxi-
mus in manu hominum designavit. Nam cum mores et fortunæ
100 hominum ab astris divino nutu instructis largiantur, astra autem
habitudinem symmetriamque machinæ humanæ component, unde
harmonia corporis emanavit, et huiusmodi dispositio sicuti sanitatis
aut ægreditudinis pulsus est index, ita manuum incisuræ membris
interioribus correspondentes huiusmodi negotiorum testimonia præ-
stant.

105 Nam omnia corporis nostri membra et humores, ut bilis, atrabilis,
pituita, sanguis, nonnihil in moribus operantur, testimonio Galleni,
qui dicit quod anima sequitur corporis habitudinem. Nam, cum de
incisuris locuti sumus breviter ut fastidium repellamus, et qui ali-
cuius disciplinæ est, statim apprehendit quid dicimus. Nam vitæ
110 incisura, cor, transversum septum, quod diafragma græcitas vocat
(sed Plinius præcordia tantum nominat), et pulmonem cum appen-
dicibus continebit, ita ut omnia exta — sic enim antiquitas voca-
vit — in se contineat, et hinc vita maxime dependet. Rectitudo
115 aut continuitas aut latitudo et longitudo profunditasque decenter
colorata, exta illa bene disposita indicant, et hinc nascitur vitæ
conditio. Secunda vero, quæ iocinoris capitisque indicem se præstat,
et reticulum et gibbum concavumque eius cum longitudine aut
brevitate fibrarum eadem conditione significabit. Basis autem trian-
120 guli ventriculorum, quem vocant stomachum, inter cætera monstrat.
Stomachus autem est iocinoris servus, nam cum in eo viscere nu-
tritiva virtus existat, a stomacho alimenta ad se trahit; et quoniam,
ut diximus, stomachus cerebro nervis connectitur, estque ambobus

grande commercium, ita ut amplum stomachum et cerebrum magnum medicina commendet — in utroque enim parvitas, teste Galieno, damnatur —; hinc est quod pectus stomachum tegens pro his quæ cerebri sunt a doctissimis viris ponitur. Quale est illud Ovidii: « Rudis et sine pectore miles ». Ventriculi enim cerebri sapientiam aut insipientiam præstant, unde cum a Luna propter sui humiditatem agitentur, nascuntur hi quos lunaticos non modo vulgus sed periti appellant. Præterea vino marcidus (sic enim latine dicuntur, testimonio Statii: « Marcidus edomito baccus remeabat ab Hæmo ») non sunt sui compotes, nec pedibus consistere valent, nervis nimium humectatis, qui a cerebro originem trahunt, ut Avicenna peritioresque testantur. Ebrui vero, qui vino concalefacti quid faciant aut operentur intelligendum his relinquo, qui Ovidium lætitarunt, cum ait: « Vina parant animos faciuntque caloribus aptos; — cura fugit multo diluiturque mero. — Tunc ventunt risus, tunc pauper cornua sumit, — tunc dolor et curæ rugaque frontis abit. — Tunc aperit mentes ævo rarissima nostro — simplicitas, artes excuciente deo ».

Sunt igitur corporis nostri partes aut nervis aut venis interveniunt aut aliis mediis, aut loco et vicinitate, inter se connexæ: non ergo mirabimur si quando una et eadem pars diversis incisuris agitetur. Nam sæpe accidit ut læso stomacho cerebrum offendatur, et e contrario. Nam sæpe contigit ut vulnus colli claudos fecerit, et nonnumquam a pedibus vitium morbi comitialis, hoc est epilepsiæ, et attonitionis, hoc est apoplepsiæ, originem habuerit, ut medicina testatur. Unde, cum recte in hac lege naturæ pronosticari volumus, necesse est non unum signum sed plura diligenter advertere. Non enim victurum diu hominem iudicabo, cuius vitalis incisura optime disponat, reliquis manus partibus male compositis. Nam et extra quæ sunt pulmo et cor, ab extando dicta, et viscera, quæ sunt lien et iecur, licet et cor et pulmo et lien et iecur viscera latine dicantur, inter se commercia continent. Avicenna namque decima quinta tertii ait: « Splen diafragmati comunicat, et diafragma cerebro ». Lien ergo præcordia sive transversum septum et hæc cerebro quadam societate coniunguntur, ita ut alterum sine alterius læsione aut tristitia offendi non possit. Præterea advertendum est vicinitatem in huiusmodi rebus plurimum sicuti in medicina operari. Nam fluxus sanguinis ex naribus in abscessu pulmonis, quem peripneumoniam græcitas vocat, nihil profecto iuvamenti præstat, sed in morbo lateris, quem pleuresim vocant, plurimum confert, quoniam præcordiorum pectorisque et laterum cum naribus quasi quædam semita vicinior pulmone est.

132. baccus remeabat] *bellum referebat*

139. tunc pauper] *tum p.*; tunc dolor] *tum d.*

longius enim distat pulmo, et propter etiam materiæ diversitatem,
ut testatur Avicenna decima tertii. Narium ergo fluxus pleuretico
et non peripneumatico morbo suffragabitur. Phrenesis ex abscessu
cerebri est, cum phrenas græcitas præcordia nominet. Hinc ergo
170 quisque coniectabit membrorum partiumque corporis etiam distan-
tium esse simpathiam. Nam cum transversum septum a parte an-
teriori altius, posteriori vero humilium, alio nomine phrenas dicitur,
quoniam mens et hominum sapientia ab eo agitur, experientia
enim docuit hoc læso mentem quoque offendi. Nam nisi vapores
175 superiora petentes cohibent, cerebrum ubi est sedes sapientiæ of-
fenditur, et hinc phrenesis dicta est, de qua Satyrus: « Cum sit
manifesta phrenesis ». Cornelius Celsus tertio: « Incipiam ab in-
saniam: primum huius ipsius partem aggrediar quæ et acuta et in
febre est. Græci phrenesis appellant ». Illud ante omnia scire
180 oportet interdum in accessione ægros descipere, et aliena loqui:
nam ad præcordia sive transversum septum defluunt nervi hæc
inverse colligantes, ut dictum est. Quod autem membra inter se
colligentur testatur Hippocrates qui ait: « Calvis narices non in-
nascuntur, quæ si innascantur capillati fiunt ». Et idem in eodem:
185 « Maniacis et melancolicis narices innatæ bonum ».

DE MODO IUDICANDI

Chiromantia est iudicare non uno mediante signo, sed attentis omnibus coadiuvantibus et proportione multorum ad invicem, considerare quod efficacius sit et cum phisionomia aliorum membrorum concordet, et si signa in manibus aut in eadem manu contraria sint, secundum evidentiora et fortiora.

5

Omnino autem uni signorum credere fatuum est. Amor et odium et proprium commodum in iudicando sæpe faciunt iudicem aberrare, nec iudicium certum facere sinit passio animæ. Nec aspicienda est manus extenuati propter calorem naturalem exhaustum; neque pueri usque ad quartum annum, qui a Luna gubernatur, licet nonnullorum opinio sit infantium manus verum afferre inditium, propter signorum apparentiam manifestam nec deletorum a labore, frigore vel infirmitatibus; neque manus infirmi aut convalescentis; et metus, passio, nimium gaudium, tristitia ac furor, coitus alterat corpora nec permittunt recte iudicare. Dies quoque coniunctionum, cum suis combustionibus, et oppositionum luminarium vitandi sunt; similiter coniunctiones Lunæ cum Saturno aut Marte, et oppositiones eorundem ex quadrato aspectu: infortunia enim sunt. Retrogradatio autem Mercurii in initio operum est pessima. Notandum autem est signa in manu mulieris minora et non ita apparentia ut in viris propter caloris debilitatem ad iudicandum sufficere.

10

15

20

Nec multitudo linearum in manu est detestanda: arguit enim ingenium in diversis negotiis, et pro tempore difficilem fortunam, quæ tandem firmatur et permanet, dummodo Solis mons non sit intersectus, et locus Mercurii non sit emersus; licet Aristotelis opinio sit brevem vitam significare. In manu autem est ascensus et descensus. Radicem enim manus, idest versus restrictam, inferiorem, quæ vero ei opposita est, idest versus digitos, superiorem partem vocamus; ubi radicanatur index et pollex dextrum, ubi autem est percussio manus sinistrum dicimus. Omnis autem linea tendens versus digitos ascendere, versus vero restrictam tendens descendere dicitur; a percussione vero versus indicem vel pollicem tendens quasi ascendere, tanquam versus partem manus nobiliorem, a pollice vel indice versus ictum manus quasi descendere. Unde bonam fortunam, sicuti divitias, honores, officia et similia, per

25

30

35

lineas ascendentes vel quasi, infortunia verò, sicuti paupertatem, calamitates, calumnias, et omnia mala, per descendentes vel quasi iudicamus.

40 Manus dextra viro, sinistra mulieri ut principalior inspicienda est. Sed tamen ambæ manus considerandæ sunt, dextra scilicet et sinistra, et ad invicem proportionandæ. Natura enim sinistram non sine causa signavit, et stellarum fixarum influentiæ multæ sunt in corpore nostro, quarum cognitio non habetur, quæ si ad
45 invicem concordent vel quasi securum erit iudicare, vel saltem in quibus concordant. Si vero non concordant, manui promptius et agilius operanti adhærendum est, videlicet, si dextra operatur, dextra
50 inspicienda est, si sinistra, sinistra, licet Hispalensis præceptum sit, dextram viri, si dexter sit, in hieme inspiciendam, in die Iovis vel Solis, in æstate sinistram, dictis diebus; mulieris autem sinistram hieme, si dextra erit, in æstate dextram, in diebus Lunæ et Veneris. Magni autem Alberti opinio est utramque manum inspiciendam esse, tam in viro quam in muliere, omni tempore et in omni ætate, et secundum signa apparentiora iudicare (verumtamen in viris et mulieribus perfectæ ætatis certius esse iudicium): attamen
55 manum quæ utitur vir et mulier potissimam iudicavit.

Lineæ autem accidentales, iuncturæ et lineæ nimium subtiles prætermittendæ sunt, ne frustetur iudicium. Sed primo consideranda est qualitas et quantitas manus, tactus et forma, cum linearum situ, eminentia et depressio montium, rubedo et pallor linearum,
60 qualitas et quantitas digitorum et articularum suorum, claritas et fuscedo unguium et eorum forma, situs et forma trianguli, coniunctio et disgregatio supremi anguli, et advertendum ad lineas principales et eorum sorores, quæ si sunt bonæ, confirmatur linearum significatio et augetur (si vero lineæ principales sunt malæ et sorores malæ augetur earum malitia, si principales sunt bonæ et sorores malæ diminuitur bonitas principalium, si principales sunt malæ et sorores bonæ diminuitur malitia principalium), et ad multitudinem universalium linearum et montium, et ad climatatum naturam et regionum et parentum, si possibile est; præcipue notandum est exercitium in quo versatur de quo iudicium est faciendum.
70 Aliter enim iudicatur in Hispano, aliter in Gallo, aliter in Æthiophe, aliter in Italico, aliter in lenone, aliter in cinedo, aliter in nobili, aliter in plebeio, aliter in rustico, aliter in masculo, aliter in muliere, et sic in reliquis. Opus enim est prudentiam iudicantis omnia
75 perpendere.

Signa autem ipsius manus sunt grossities, tenuitas, sudor vel humiditas, siccitas, calor, asperitas, lenitas, pilositas et lineationes, et omnia alia signa naturalia. Iudicium etiam cum timiditate faciendum est; in manibus enim sunt quam plurimam coadiuvantia et

quam plurima contraria cum phisionomia concordantia. Itaque per- 80
pensis omnibus cavendum est determinare tempus mortis: tempus
enim determinatum difficillime cognoscitur. Unde generaliter iudi-
candum est de vita brevi, mediocri et longa, nec longior se exten-
dat ultra annos LXX, licet homo plus vivat, et secundum eos co- 85
mensuret vitam brevem et mediocrem, et sic in reliquis. Nec iudicet
aliquis de brevitate vitæ nisi lineæ sint penitus deletæ, nec dicat
tempus determinatum secundum terminationem linearum in tem-
pore ægritudinum, quæ maxime representantur in linea vitæ. Et
dicendum est tali tempore, anno et ætate periculum est gravium 90
ægritudinum cum periculo mortis, nec dicendum est de morte abso-
lute, quia aliquando iudicantes decipiuntur propter occultas pro-
prietates individuorum a cœlo causatas, ut dictum est. Omnis enim
nostra cognitio imperfecta est.

Sunt tamen aliqui qui circino mesurant lineam vitæ, incipientes 95
ab angulo supremo usque ad restrictam manus, distinguentes eam
in quatuordecim partes, et cuilibet parti tribuentes quinque annos;
et quot partes sunt usque ad fractionem lineæ, tot quinquennia
computant. Verbi gratia, si fractio erit in quarta parte, in anno
vigesimo erit infirmitas, si in sexta in trigesimo, et sic de singulis 100
fractionibus vel intersectionibus lineæ vitæ. Et si erit magna fractio
magnum erit vitæ periculum; sed si ibi, ubi erit fractio, sit trian-
gulus equilaterus, erit minor infirmitas; vel una ex duabus soro-
ribus ex directo fractionis valde minuet malitiam eius, præcipue 105
soror illa quæ est in concavo manus. Si ambæ sunt, intensius est
iudicium evasionis. Advertendum etiam est ad continuationem,
fractionem et puncta mensalis lineæ, quæ etiam est radix et in-
dicatrix ægritudinum, quam in tres ætates divides. Et conside-
randæ sunt ægritudinum qualitates, an ex colera vel sanguine et
cætera, an ex dolore aut vulneribus causentur, et singula singulis 110
proportionando iudicare.

Manus autem laventur aqua calida, et siccatae fricentur panno 115
lineo, et per aliquod spatium quiescant. Inspicianturque ieiuno
stomacho, in loco calori opposito tempore æstivo, hiemali vero fri-
gori, et luminoso, nec manus sint defatigatae nec corpus. Cale-
factio enim trahit sanguinem ad circumferentiam; similiter et radii
solares et visui nocent. Hispalensis vero dicit aqua calida manus
ablui debere, donec contrahatur cutis; deinde siccatae manu iudi-
cantis tam diu fricandas quoad lineæ rubescant: facilius enim pro-
pter colorem iudicatur.

Advertendum etiam est ad terminos proprios linearum. Nam mens- 120
salis terminus est sub diametro medii digiti et tunc dicitur fortu-
natus si linea sit bene disposita. Mediæ vero naturalis terminus
est mons manus, quæ ita terminata, bene formata et libera, fortu-

125 nata dicitur, praesertim si eius ramusculi ascendunt ad dextrum.
Cum autem de vulneribus et signis dicendum erit, caput accipien-
dum est a vertice usque ad humeros, manus ab humeris usque
ad extrema digitorum. Notandum etiam est quod signa, quæ su-
spensionem significant, aliquando et decapitationem vel strangu-
lationem significant: eadem enim fere sunt in angendo gutture.
130 Itaque hæc tria cum difficultate distinguntur, adiungendo etiam su-
persunt et submersionem et suffocationem.

De statura hominis

Longus homo raro sapiens.
Parvus homo numquam humilis.
L'omo guardando in terra che va chino
el è avaro e de sotil ingegno. 5
Molles carne aptos mente dicimus, duros vero ineptos, et homo
boni tactus semper est discretus.
Si videris parvum patientem, et rubra fidelis ora viri, sapientem
animam in corpore longo, tura deo laudesque dabis et numen
adora. 10

De colore

Color rubeus albo conspersus, fortes et animosos insinuat.
Color niger valde lenis timidum, versutum atque imbecillem si-
gnificat.
Color intra crocedinem non fictam et nigredinem, quæ vergit 15
ad brunum, clarum, bonum ingenium et morum bonitatem si-
gnificat.
Color pallore obductus, imbecillem, timidum et amantem significat.
Color fuscus camelinus pallori admixtus, loquacem, intemperatum,
iracundiæ plenum demonstrat. 20
Nigredo sicut cornu lucidum, adustionem demonstrat, et istud est
generale tam in membris quam in capillorum coloribus.
Color velut flamma ignis, micantibus oculis, ad insaniam et in-
stabilitatem vertitur.
Color viridis obscurus aut niger et non lenis, ad iram pronum 25
significat.
Color lividus et flavus, deditum vitii et luxuriæ significat; per
lividum, colorem plumbeum intelligendum est.

5. F. Stabili, *Acerba*, II III 965-966.

De capite

- Caput in magnitudine moderatum existens, decentem habens rotunditatem, quæ ante et retro emineat, ab utrisque auribus parvam habens compressionem, melius est cæteris.
- 5 Caput in parvitate superfluum, necessario est malum, et caput cuius figura foeda est.
- Capitis anterior pars depressa defectum in iudicando significat, pars vero posterior deficiens in eminentia defectum in memoria.
- 10 Caput breve maxime consphericum sine virtute et sapientia hominem denotat.
- Caput pineatum inverecundiam et rapacitatem significat.
- Caput inepte prolixum et organizatione obliquum impudentiæ signum est.
- Caput humile et planum insolentiæ et dissolutionis est nota.
- 15 Caput eminens in anteriori parte insolentiam demonstrat.
- Caput in anteriori parte valle quadam concavum, dolosum indicat et iracundum.
- Caput magnum, cum frontis latitudine et vultu quasi gigantis, tardum, mansuetum, fortem et indocilem denotat, bobus similem.
- 20 Caput longum æqualiter protensum et malleolo simile, providum denotat et circumspectum.
- Caput rectum in medio lene et quasi planum, mediaque magnitudine maius, sensibus ingentem significat et circumspectum.
- 25 Caput quoque ad omnia mensuratum, ingenium denotat excellentem, perspicacitatem et liberalitatem, interdum etiam timiditatem.

De fronte

- Frons quibus est magna segnem animum subesse significat.
- Frons quibus est parva mobiles significat.
- Frons rotunda iracundiam denotat.
- 30 Frons lata mente moveri idonei sunt.
- Rugæ superius in fronte in rectum tractæ et maxime ad angulos narium extensæ cogitativos et malencolicos significant homines.
- Frons tonsa cum quadam luciditate adulationem et dolos denotat.
- 35 Frons laxa et diffusa cum tranquillitate, velut aridentem cutem habens, et concava valde, ac si foret defossata, versutos et asperos significat.
- Cui velut nebula in rivum fronti est iracundus est, et tauro vel leoni comparatur; habentes obscuram et dimissam frontem, cum tristitia lugubris animi.

Frons in temporibus quasi inflata grossitudine carnis, videlicet quæ habeat maxillas carne plenas, hominem multi animi, superbum, iracundum, et grossi ingenii significat.

De superciliis

- Supercilia habentes pilorum multitudinem significant hominem multarum cogitationum et multæ tristitiæ, cuius loquela fœda est et crassa, et talia, ut plurimum, notantur in depredatoribus viarum, lenonibus, homicidis, et maxime in furibus si sunt pallore obducti. 5
- Supercilia inferius descendencia a parte nasi et superius elevata a parte temporum inverecundiam et hebetudinem demonstrant. 10
- Supercilia rara et mensuratæ magnitudinis temperamentum et humorum bonitatem denotant, et tales sunt ingeniosi et secreta indagantes.
- Supercilia longa arrogantiam, inverecundiam et luxuriam significant. 15
- Supercilia descendencia per incurvationem a parte nasi ingenium in nefandis denotant.
- Supercilia directa, lineata et proluxa imbecillem et femineum animum demonstrant, cinedos et summe luxuriosos. 20
- Supercilia curvata parvam et angustam mentem significant.
- Supercilia dependentia timidum significant.
- Supercilia arcuata, adeo ut pæne naso adiungantur, subtilitatem ingenii denotant et studium.
- Non te fidare delle ionte ciglia
né de le folte se guerza è la luce,
che chi le porta guarda non te piglia.
Impio de animo, falso, ladro e fello
con bel parlare suo tempo conduce,
rapace lupo con vista de agnello. 25 30

De pilis

Quicumque habent tibias pilosas venerei sunt et referuntur ad hyrcos.

30. F. Stabili, *Acerba*, II III 905-910. ionte] raggiunte; guerza è] guizza; che chi] chiunque

- Quicumque habent ea quæ sunt circa pectus et ventrem valde pilosa numquam in eisdem perseverant.
Quicumque musculos spatularum habent valde pilosos idem ut superius significat et referuntur ad aves.
5 Quicumque habent pectora valde nuda vel non pilosa inverecundi sunt et referuntur ad mulieres.
Quicumque dorsum vel spinam valde pilosam habent inverecundi sunt et referuntur ad bestias.
Quicumque collum retro pilosum habent liberales sunt.
10 Quibus caro non valde pilosa est, sed est circa medium, habitudo eorum est perfecta.
Subtilitas pilorum ostendit subtilitatem humorum et dominium coleræ, et tales sunt malitiosi, vitiosi, et malefici; et tu considera qualis sit complexio collerica.

15 De ciliis et palpebris

- Cilium, quod oculo appropinquat iuxta angulum in lacrimali, si ultra modum parvum et subtile fuerit, malam dispositionem et malitiam ex figura demonstrat; parvitatibus causam pilorum indicat paucitas. Cum carnosior locus ille fuerit, ut sunt mil-
20 vorum oculi, et mala calliditas indicatur et rapacitas.
Palpebrarum pili inferius arcuati, vel si ad unam naturaliter partem torquentur, mendacem significant et callidum.
Cilium superius eminens inflatum magis quam plenum, supra oculum declinans, insolentem et visum denotat quasi ligatum. Si
25 autem declinat ad inferius, plenum, crassabundum maxime, cum sit rubore obductum, potatorem maximum significat.
Palpebræ superiores oculorum coperientes palpebras inferiores signum sunt longæ vitæ.
Palpebrarum palpitatio crebra timiditatem indicat. Nimia autem
30 audaciam.

De facie

- Facies plana carens tumorositate litigiosum, discolum, iniuriosum et invidum significat.
Facies carnosæ cum rugis facile concupiscit.
35 Facies macilenta sollicitum indicat.
Facies carnosæ timiditatis est signum.
Facies parva pusillanimitatem significat.

Facies magna tarditatem innuit.	
Facies valde parva illiberalitatem significat et timiditatem.	
Facies grossa, cum maxellarum grossitie, et agrestis, grossam et hebetem naturam demonstrat.	
Facies subtilis et extenuata sollicitum et multarum cogitationum indicat.	5
Facies subtilis et extenuata et longa inuerecundiam ostendit.	
Genarum, labiorum, frontis et rictus conditio cum aliis, si trucem faciem ostendant, stultum et insanientem significant.	10
Facies lata et arridens libidinosum significat et iocundum.	
Facies tristis contrarium significat.	
Distortum vultum sequitur distantia morum.	
Facies quæ sæpe sudat ex facili motu calidam indicat complexionem, et luxuriosum, gulosum, et valde comedentem.	15
Facies vallata plus macra quam pinguis iniuriosum, invidum, rixosum, crudelem, homicidam, præsertim si sit adusta, vel croceo aut livido colore.	
Facies valde curva et macra et longa rudem, malivolum et invidum indicat.	
Facies bene disposita carne, colore et suis connexis, et placida, dispositionem laudabilem ad vitia et virtutes demonstrat.	20
Facies concava a principio frontis usque ad finem menti, ita quæ nasus et os sint quasi in quadam valle, malos mores significat; præcipue si sit adusta aut livida, interfectores, prædones, fures et cætera, ut superius, significat.	25

De oculis

Oculi grossi et eminentes timiditatis, pusillanimitatis, verecundiæ, loquacitatis et stoliditatis signa sunt.	
Gli occhi eminenti in figura grossi, gli occhi veloci con lo batter fermo mati e falsi e di mercede scossi.	30
Oculorum mobilitas significat iracundiam. Immobilitas autem timiditatem et modestiam.	
Oculi qui deformiter moventur, ut nunc curvant, nunc quiescant, licet his nondum adsint facinora perpetranda in cogitatione tamen versantur, et universaliter homines pessimos, subtractores et temerarios significant.	35
Oculi crocei hominem crudelem et deceptorem denotant.	

31. F. Stabili, *Acerba*, II III 914-916. Gli occhi... in] Ochi... che; batter] sbatter; mati] son matti

- Oculi qui moventur velociter, et visus eorum est acutus, fraudulentos, latrones et infideles indicant.
- Oculi parvi malum, stultum denotant et pusillanimum.
- Oculi secundum longum situati invidum, callidum et deceptorem
5 insinuant.
- Maculæ multæ diversorum colorum circa pupillam in oculo apparentes malum significant hominem.
- Intuitus muliebris luxuriosum et inverecundum significat.
- Oculi rubori prunæ assimilantes pessimum et obstinatum demonstrant.
10
- Oculi sursum tendentes sicuti oculi boum si sint valde magni et rubei hominem pessimum, stolidum, stultum et ebriosum significant.
- Similitudo animalis in oculis tale animal sapit, ut si oculi asino
15 similes sint asininam naturam innuunt, et sic in cæteris.
- Oculi in colore si sint similes caprarum oculis stoliditatis signa sunt.
- Oculi similes oculis vaccarum inertiam, crassitudinem, dementiam, simplicitatem significant.
- Oculi parvi et foras prominentes, ut oculi cancrorum, stoliditatem
20 et stultitiam denotant.
- Oculi meliores esse dicuntur qui intra nigrum et varium colorem medii sunt, declinantes ad celestem colorem vel subnigredinem.
- Oculi extensi cum extensione vultus malitiosum et nequam significant.
25
- Oculi deteriores sunt qui habent maculas cuiuscumque coloris; malum enim et reprobandum hominem indicant.
- Oculi magni et supercilia longa brevem vitam significant et doctrinam.
- Oculorum albedo tendens ad subnigredinem magnum hominem
30 et cum honore viventem demonstra[n]t.
- Oculi parvi et rotundi cum facie pallida facilem ad male operandum significant hominem.
- Oculi parvi et vehementer mobiles et palpitantes pessimum indicant hominem, qui, si acuti visus fuerint, et rapacem.
- Oculi in capite quasi absconditi, longinqui visus, denotant hominem suspitosum, malitiosum, malæ iræ, perversorum morum,
35 valde memorem, audacem, crudelem, mendacem, minacem, luxuriosum, superbum et invidum.
- Oculorum pupillæ, si in girum ducantur, et uniformiter ambæ moventur, scelestum et facinosum animum denotant.
- Oculi in quibus guttæ rubicundæ multum fuerint, non omnino rotundæ sed ad quadratum accedentes, sublucentes velut ignis,
40 inferius et intrinsecus post ipsas aliæ sint guttulæ pallori ad-

- mixtæ, et aliæ glaucescentes, et oculorum pupillæ moveantur, sanguinolentos significant.
- Oculi caligine obsiti malis artibus imbutos et infideles significant.
- Oculi magni nitore perlucidi coloris et cætera inter nigrum et varium, iustum, docilem, providentem et admonitorem demonstrant. 5
- Oculi trementes instabilitatem significant.
- Oculi risivi et maximi hebetem, luxuriosum et impudicum ostendunt.
- Oculi tristes non sunt omnino temnendi — habentes enim cogitationi sunt dediti — et optimarum artium denotant studia, quod, si supercilia et frons sint latiora cum tranquillitate convenientia et palpebræ sint laudabiles, ingenium, fidelitatem, benignitatem et gravitatem testantur. Quod, si tristes et sicci sint et frontis interveniat asperitas et aciei intensio cum palpebris malis, hominem significant nocentem, ferum, nihil inausum relinquentem. 10 15
- Oculi lipitudinibus obsiti amatores vini significant.
- Quibus ante oculos lipitudines eminent amatores somni dicuntur, vulgo dicuntur scarpelini. 20
- Quicumque parum concavos habet oculos magnanimus est ut leo.
- Oculorum pupilla nigra pigritiam significat.
- Oculorum pupilla, in cuius circuitu margaritæ similitudo appareat, invidum, verbosum, timidum et pessimum hominem denotat.
- Oculi valde nigri timiditatem ostendunt.
- Oculi non valde nigri sed declinantes ad flavum colorem bonum animum significant. 25
- Oculi glauci vel albi timiditatem significant.
- Oculi venosi, idest pleni parvorum et minorum tractuum in modum venarum, diminutæ fantasiæ et intellectus homines innuitur.
- Oculi ad modum ignis scintillantes et rutilantes inverecundos, rapaces, litigiosos significant. 30
- Oculi discolorati timiditatem innuunt.
- Oculorum medius color, cæteris aliis conditionibus non adversantibus sed potius concordantibus, bonum intellectum et bonam doctrinam demonstrant. 35
- Oculi mediocres bonum et purum significant.
- Non fu mai guerzo con l'alma perfecta
che non portasse de malitia schermo
sempre seguendo la superba secta.
- Oculi longi cum superciliis longis doctrinam sed brevem vitam significant. 40

39. F. Stabili, *Acerba*, II III 911-913.

Nasus ad os protensus, cum decenti magnitudine, probitatem et audaciam significat.

5 Cuius nares fuerint magnæ et amplæ signum est magnorum testicularum, et luxuriosum, falsum, audacem, mendacem, invidum, cupidum, grossi ingenii et tenacem significat. Asculanus poeta dicit: « Superbo è chi possiede l'ampie nare ».

10 Nasus magnus significat caliditatem cordis; ideo qui habent nasum magnum sunt irascibiles, et aliqui dicunt magnitudinis membri virilis esse notam, sicuti mulieris pes denotat longitudinem oris vulvæ; nam strictus et macer significat vulvam longam et strictam et miram, et e converso. Mensura pedis nudi media est mensura longitudinis oris vulvæ uniuscuiusque. Subtilitas autem et grossities pellis oris vulvæ in virgine demonstrantur per labia

15 grossa vel subtilia, quia grossa grossam subtilia subtilem denotant. Sciendum tamen est non esse absolute in nulla phisionomia iudicandum: potest enim aliud membrum contradicere membro et diminuere aut augere significatum; sic etiam complexio aut sanguinea aut colerica.

20 Nasus aquilinus magnanimitatis est nota et irascibilem et vendicativum significat.

Nasus simus hominem impetuosum et luxuriosum significat.

L'impia fronte da l'aquilino naso
viver desia de lo ben d'altrui
25 fin che la morte vien con l'empio caso.

Gentil, magnifico, fora de pietade,
sempre diferve non guardando a cui
sí come fera senza humanidade.

30 El concavato anchora, el naso simo,
ciascun di loro a luxuria acosta,
piú del secondo dico che del primo.
Chi l'ha sotile e ne lo extremo aguzo,
over rotondo, con luctuosa posta
35 movesi ad ira, el primo come cuzo,
l'altro è magnanimo e de grave stilo.

Notandæ tamen semper sunt complexionæ et alia, similia indi-

7. F. Stabili, *Acerba*, II III 930.

35. *ibid.* 917-929. fronte da l'aquilino] forma d'aquilino; finché la] onde di; vien con] viene; Gentil, magnifico, fora de pietade] Egli è magnanimo fuor di pietate; sí come] vive com'; anchora] ed anche; simo] fino; loro] questi; acosta] s'accosta; luctuosa] l'ottusa

- cantia, quæ in omnibus augment aut minuunt significata pro conditione sua.
- Nasus latus in medio ad summum declinans, verbosum, mendacem et irascibilem denuntiat.
- Nasus in extremitate acutus et subtilis, versus frontem magis crassus, iracundum et litigiosum significat. 5
- Nasus in extremitate rotundus et obtusus magnanimitatem significat, si fœda fuerit grossitie[s], stoliditatem.
- Quibus narium via valde aperta conspicitur irascibiles comprehenduntur vehementer. 10
- Nares tenues et longæ, avium similes, mobilitatis et levitatis inditium sunt.
- Narium pars admixta fronti est, si a fronte deposita sit honeste et sint seiuncta compositione bona, neque alta neque humilis, sed aliqua linea quæ, cum descendat, virile signum iudicatur constantiam et prudentiam demonstrans, et refertur ad leones. 15
- Si autem narium pars sit depressior et profundior, videlicet superior, stultitiam et imbecillitatem denotat et est signum femineæ levitatis. Si autem in altitudine directæ, elevatæ, continuæ procedant superiores dictæ nares temperamentum ostendunt et hæc sunt quæ in extremitate interioris cartilaginis elevantur, ad lineam descendentes et nasum pertingunt, et nares maiores simpliciter minoribus sunt meliores. Minores enim servilibus ingeniis, furibus et tergiversantibus ascribuntur. 20
- Nares patulæ alacritatis et fortitudinis inditium sunt. 25
- Nares perangustæ, rotundæ, confusæ, obtusæ vel conclusæ stultitiam denotant. Nasus a fronte mox curvus, productus, inverecundiæ signum est.
- Nasus rubeus, cum basi atque foramine et latitudine, tendens ad tumefactionem, et rubens ad modum fragrarum vinolentiam atque ebrietatem ostendit; et habeas respectum ad proportionem corporis et dimensionem parvitatatis et magnitudinem nasi. 30

De auribus

- Aures magnæ et erectæ ultra modum signa sunt stultitiæ et loquacitatis, sed tamen bonæ intentionis et memoriæ et vitæ longæ. 35
- Aures valde parvæ stoliditatem, latrocinium, luxuriam significant et brevem vitam.
- Aures formatæ et semicirculariter connexæ, lineæ in medio aliquantum compressæ versus centrum, et mediæ magnitudinis, quæ decenter capiti adhæreant, bonitatem naturæ attestantur. 40

Aures iacentes et super caput applicatæ hebetudinem et pigritiam indicant.

Aures subtiles et siccae signum est continui mali et sunt signum complexionis valde colericæ, quæ arguit instabilitatem maximam.

5 Aures nimium rotundæ indocilitatem arguunt.

Aures oblongæ invidiam demonstrant.

Aures latentes et capiti recto modo fixæ pigritiam significant.

De ore et labiis

Os magnum gulositatis et audaciæ signum est.

10 Os ultra mensuram dilatatum, ac si recisum esset et deductum, voracem, immitem impiumque significat, et, secundum aliquos, verbosum, garrulum ac insipientem.

Oris parva aperitio et clausura hominem timidum, pacificum et infidelem significat.

15 Os longe prominens et rotundum, cum labiorum grossitie, aliquantulum contortum, immundum, stultum et ferocem significat.

Labiorum rubedo significat puritatem complexionis et impermixtionis turbati sanguinis et bonæ et fortes virtutes, et e converso labiorum lividitas defectum caloris et virtutis naturalis.

20 Labium inferius laxum et valde rubicundum in muliere libidinem maximam significat, in pueris patientiam turpis coitus, præsertim si oculi sunt risivi.

Labia blanda parumper ridentia lætis vultibus libidinosos demonstrant.

25 Labia oris valde grossa, laxa, vel nimium revoluta foris simplicitatem et grossitiem ingenii significant.

Labium superius elevatum, ita quod gingivæ appareant et ipsi dentes, litigiosum et contumeliosum significat hominem.

30 Labiorum tenuitas et os parvum imbecillitatem animi et versutiam denotat.

Labiorum præeinentia stultitiam significat et loquacitatem cum audacia.

Labia supra dentes et gingivas præeinentia maledicum, clamoratum, iracundum et inclinatum ad inferendam iniuriam significant.

35 Labia in omnibus non bene æqualia, ita quæ unum sit maius altero, hominem variæ fortunæ, plus simplicem quam sapientem denotant.

Labia superius elevata et inferius submissa miseriam vitæ et indebitos mores significant.

Labia subtilia, si superius sint eversa et decliva, furem et deceptorem denotant.

Labia grossa, ut canes habent, deceptorem et accusatorem ostendunt hominem. Notandum tamen semper est in omnibus regionum conditiones. 5

E a l'ampie orechie de bestia simile
così le labbra grossa chi dimostra.
Chi l'ha sottile di bellezza care
seria magnanimo per sententia nostra.

De dentibus

10

Dentes rari et debiles brevitatem vitæ demonstrant et audaciam. Dentes canini longi et firmi gulosum et vitiosum hominem denotant.

Dentes declivi, lati et grossi, sive declinent intus, sive foris, hominem vanum, simplicem, lascivum et rudis ingenii attestantur. 15
Mostrase audace chi ha li denti rari.

Dentes magni et spissi longitudinem vitæ significant.

Dentes magni et spissi longitudinem vitæ arguunt, si causa primitiva non impediat, nec est apud phisionomos signum tantæ excellentiæ. 20

De lingua

Lingua grossa et lata rude ingenium denotat.

Lingua motu contracta veloci et corruptione verborum repetentiam ca...ns hominem stultum, impetuosum et iracundum denotat.

Lingua subtilis subtile ingenium significat. 25

Lingua longa et rubra sapientiam arguit.

Lingua alba paupertatem denotat.

Lingua grossa, rotunda et longa, ita quæ in extractione nasum tangat, bovinam naturam significat.

9. F. Stabili, *Acerba*, II III 931-934, a l'ampie] d'ampie; bestia simile] bestia è s.; sententia] scientia

16. *ibid.* 935.

24. ca...ns] la parte centrale della parola è abrassa nel ms.

De voce

- Vox grossa, alta et sonora audaciam et eloquentiam significat.
Vox mediocris in subtilitate et grossitie sapientiam, praevidentiam,
veracitatem et iustitiam significat.
5 Velox in verbis, praecipue habens gracilem vocem, improbus, stolidus, importunus et mendax est.
Si vero grossa <m>, iracundus, praecipitans et malae naturae.
Vox dulcis invidi et suspiciosi est.
Vox aspera invidum demonstrat et [et] malum in corde retinentem,
10 occultum.
Vox mollis et disrupta timidum et effeminatum indicat.
Vocis sonus gravis, tranquillum, iocundum, iustum, affabilem hominem indicat.
Vox inflata, tenuis et lugubris, tristem, asperum et suspiciosum
15 innuit.
Vox in naribus concurrens, sic ut nares resonent, loquaces, mendaces, malitiosos, invidos et aliorum malo gaudentes significat.
Vox tarda inertem et praecipitem denotat.

De collo

- 20 Collum grossum non ratione carnositatis, sed ex magnitudine ossium et nervorum, non cortum nec valde longum, fortitudinis signum est et audaciae; contrarium vero contrarium significat, semper considerando proportionem et disproportionem capitis.
Collum grossum ex carnositate, et non ratione ossium vel nervorum,
25 durum et iracundum significat, in factis suis festinum.
Collum longum et subtile timiditatis signum est, habito semper respectu ad quantitatem corporis.
Collum valde breve dolosum et insidiatorem demonstrat.
Collum nervis apparentibus, incompositum, indocilem et ineptum
30 significat.
Collum in nodo carnosum, ita quod propter illam carnositatem et eminentiam motus colli difficilis sit, sine ingenio in bonis operibus, in malis vero optinere principatum significat.
Collum inflexibile, ita quod caput flecti non possit nisi tota per
35 sona flectatur, dolosos, bilingues, simulatores et vitiorum plenos demonstrat.
Collum longum cum grossitie, ut porcorum, iracundiam et indocilitatem innuit.

Collum grossum et carnosum, cum quadam brevitate, stolidum et comestorem magnum significat.	
Cervix nimis declinata indocilem, nimis autem erecta indocilem et insolentem significat.	
Collum obliquum a dextris aut sinistris dolosos, loquaces, sagaces, infideles denotat.	5
Colli obliquitas cum contractione sua in scapulas malivolos, simulators, invidos, fraudulentos cum summa hippocresia significat.	
Gli homini che hanno el torto collo dolosi per natura como lupi; non basterebbe la virtù d'Apollo a solver li soi dicti senza norma e senza modo de malitia cupi, che lor gridare la contrada storma.	10
El grosso collo de forteza è segno, sutil e longo fa timido l'homo et imbecille como sotil legno.	15
El grande, qual non tien troppo del grosso, mostra magnanimo, tu intendi como: ciò che qui sento dire non ti posso.	20

De risu

Cuius bucca sæpe subridet malum animum, perversam cogitationem et mendacium significat, et universaliter tales sunt mali-tiosi, simulators, nec est in eis confidendum.	
Risus nimium habundans ingenio carere et arcana reticere non posse demonstrat, ut in proverbio « risus habundat in ore stultorum ».	25
Risus rarus intellectus clari, fidelitatis et scientiæ signum est.	
Qui sine causa ridet et in ridendo sæpe tussit vel obscurat aut torquet caput, varius est et invidus, cito credens et vertibilis.	30
Cuius bucca in ridendo solum torquetur cum derisione alterius, signum est arrogantis, falsi, iracundi, avari, mendacis et proditoris.	

20. F. Stabili, *Acerba*, II III 953-964. Gli] *Degli*; qui sento dire non ti] *ne penso qui dirti non*

De manibus et digitis

- Manus grossa ex magnitudine ossium et nervorum (provenit enim etiam manus grossities a labore continuo), virum aut mulierem naturaliter fortem indicat.
- 5 Manus grossa ex grossitudine carnis et carnositate, ebriosos, luxuriosos et viles significat.
- Manus grossæ et digiti circa extremitates unguium acuti cupidum et falsum significant.
- 10 Si in qualibet iunctura digitorum non fuerit nisi una linea, talis subito morietur. Duo vero lineæ in qualibet iunctura digitorum æque distantes bonum signum est, et veridicum et bonum significat hominem. Si vero in media iunctura cuiuslibet digiti fuerit una tantum linea et in aliis duabus iuncturis fuerint duo lineæ talis amittet unum oculum.
- 15 Manum grossam et callosam habens non contentatur animo. Manus leves et subtiles sapientiam multam et bonum significant intellectum.
- Manus graciles et multum longæ tirranidem demonstrant et stultitiam.
- 20 Manus diversorum colorum luxuriosum et crudelem denotant. Digiti subtiles plusquam decet stultitiam significant. Digiti in extremitatibus lati fidelem et bonum significant. Digiti longi et tabula in manu lata subtilitatem in opere naturali et dispositionem ad citheras et organos demonstrant.
- 25 Digiti grossi et tabula in manu parva dispositionem ad bene scribendum et ex apostemate mortem indicant. Manus proportionatæ corpori bonam convenientiam in omnibus factis suis innuunt.
- Manus parvæ muliebrem naturam demonstrant, instabilem et odiosum, nec in eo confidendum.
- 30 Manus viriles in muliere vulvam intumescens habere significant et aptam ad concipiendum, sed partum non produunt. Manus grossæ et pingues in muliere valde appetere eam significant. Manus grossæ et pingues in viro hebetudinem ingenii significant.
- 35 Manus graciles sollicitum in negociis suis et mulierum amatorem significant. Digiti cavi et indispositi, non bene ad invicem se contingentes, hominem significant levem, mendosum et facta verbis non respondentem.
- 40 Digiti segregati et non recte iacentes miseriam et paupertatem denotant. Digiti curti et tenues stultitiam significant. Digiti breves et grossi avaritiam et invidiam denotant.

<p>Digiti subtiles, ad invicem bene proportionati, bonum ingenium ostendunt, maxime in mechanicis, et malum regimen innuunt.</p> <p>Manus crassæ, si digitos breves ultra mensuram habuerint, tergiversatorem, furem, insidiosum denotant.</p> <p>Manus tenues et intortæ voracem significant et loquacem.</p> <p>Digiti grossi et curti et palma curva, secundum aliquos, hominem indicant invidum, stultum, miserum et avarum.</p> <p>Manus parvæ et digiti grossi in extremitatibus in muliere luxuriæ et rudis ingenii signa sunt.</p> <p>Palma curta in muliere difficultatem partus significat, et hoc propter curtam vulvæ fissuram, cuius fissuræ mensura est longitudo a dorso digiti medii iuxta primam iuncturam veniens per palmam manus usque ad restrictam, et hæc duplicata est mensura pedis.</p> <p>Manus curtæ et gibbosæ et tenues scurræ et voracem significant.</p> <p>Digitus auricularis non se extendens usque ad ultimam iuncturam digiti medici spurii signum est.</p> <p>Digitus, si in extremitatibus extra flectantur, invidiam et avaritiam ostendunt, sagacitatem et perfidiam. Si autem intra flectuntur, contrarium.</p> <p>Si pollex versus alios digitos et digiti versus pollicem inclinentur avaritiam ostendunt et malitiam.</p> <p>Qui ex consuetudine tenet manum rectam et digitos extensos in longum, signum est loquacitatis, timiditatis et vanitatis.</p> <p>Si clausum pugnum quis teneat impetuus et iracundus est.</p> <p>Qui loquendo se multum movet, percutiens manum cum manu, et multos habet gestus, eloquens, invidus et defraudator est.</p> <p>Tremor non magnus in manu iuvenis facilitatem ad iram ostendit.</p> <p>Manus debite proportionata et concava cum montium bonitate et bona proportione linearum longitudinem vitæ significat. Contrarium vero contrarium.</p> <p>Digitus ita collecti, ita qui in ærem elevati non trasparenteant, et fine conglobati, avarum et malignum ostendunt.</p> <p>Digitus flexi recte versus dorsum iniustum, subtilem et ingeniosum denotant, maxime si sint subtiles.</p> <p>Si quis ex consuetudine ambulando tenuerit pollicem inter alios digitos, avarus est.</p> <p>Manus rubræ sive viri sive mulieris sanguineum et luxuriosum demonstrant.</p> <p>Digitorum ultimæ iuncturæ grossæ et eversæ divitias pro tempore significant, sed temporis spatio aut paupertate aut aliquo alio infortunio debilitabitur habens tales iuncturas.</p> <p>Manus viri molles cum lineis pallidis et multis, et carnes sint</p>	<p>5</p> <p>10</p> <p>15</p> <p>20</p> <p>25</p> <p>30</p> <p>35</p> <p>40</p>
--	--

molles et femineæ, defectum virtutis et caloris naturalis significant, unde hominem invidum, detractorem, verbosum et cupidum denotant.

5 Manus mulieris duræ cum paucis lineis evidentibus et rubris contentiosam, garrulam, litigiis et sanguinis effusione gaudentem et omnibus nocere cupientem significant.

Manus sine lineis, nisi propter laborem deletæ fuissent, ut animal brutum esse demonstrant.

10 Palma mollis perfricationi sensus melior et aptior, dura vero retentioni.

Manus decenter et in debita quantitate pilosæ super earum dorsum et specialiter circa partem inferiorem et circa pollicem et super digitos, signum est bonæ complexionis et naturæ.

15 Nimia enim pilositas instabilitatem significat. Pilositas autem inordinata et dispersa inordinatam complexionem et animam ostendit.

Paucitas vero pilorum femineum animum demonstrat. Et si in manibus non sint pili signum est malorum morum, stultitiæ, et presumptuosi et effeminati viri. Si autem in dorso manus versus

20 percussionem, et super dorsum quatuor digitorum super primas duas iuncturas sint pili decenter parvi et permixti coloris, subtilis ingenii et alti intellectus signum est.

De unguibus

Ungues plani, albi, molles et tenues, bene lucidi et subrubentes optimum ingenium in homine indicant.

25 Ungues asperi et rotundi pronos in venerem demonstrant.

Ungues breves ultra modum malignitatem indicant et discordiam.

Ungues parvi, nigri, reflexi et curvi rapacitatis signa sunt et impudentiæ.

30 Si ungues decidunt sine causa lepram futuram et iam propinquam attestantur.

Ungues in medio profundi, grossi et spissi hominem rudes, pauca scientes ostendunt, præsertim si caro circa digitos alta et grossa sit.

35 Ungues longi paupertatem et mendicitatem denotant, præsertim si sunt sine colore.

Ungues longi, lati et subrubentes bonum significant.

Ungues habentes puncta alba significant amicos et benedictionem.

Ungues habentes puncta nigra significant inimicos et maledictionem.

Regulæ generales de signatis

Nullò modo confidendum est in feminis, hominibus rubris, strabonibus, monoculis, gibbosis, claudis aut manchis a natura. Unde philosophus in libro de regimine principum ait: Nobilissimum animalium est homo; ex nobili animali nobilis intelligentia sequitur et mores habet secundum complexionem et corporis habitum. Et in proverbio est: Raro sub eodem tecto habitat quies et mulier. Unde asculanus poeta dicit:

De non credati a femina scioccha
e non ve accenda lor ficta bellezza,
ma riguardati como dentro fioccha.
Miri la mente con gli ochi cervieri,
che allora perderai la sua vageza,
de lei mirando li sozi mestieri.

Ben se voria plicar li cinque rami
mettendo el primo fra li doi piú apresso,
dicendo: Or toi poi che tanto me ami.
Poi l'altre cinque del sinistro tronco
voltare verso gli ochi de se stesso.

Chi mai se fida in guerzo rosso e ciuncho?
Quando tu vedi questi zopi e glombi
impio fo el segno de la parte,
et anche questi con li flexi lombi.
Defecto corporal fa l'alma ladra:
in peiorando, dicon le lor carte,
sono superbi e de la mala quadra.

Non fo mai guerzo con l'alma perfecta
che non portasse de malitia schermo,
sempre seguendo la superba secta.

14. F. Stabili, *Acerba*, II xv 1691-1696. perderai la sua] perderete la; sozi mestieri.] sciocchi misteri.

19. *ibid.* IV ix 4373-4377. l'altre] gli altri

26. *ibid.* II ii 799-804. glombi] sgombi; dicon] dico; quadra.] squadra.

29. *ibid.* II iii 911-913.

Similitudo animalis in oculis tale animal sapit, ut, si oculi asino
similes sint, asininam naturam innuunt, et sic in cæteris.

Si videris parvum patientem, et rubra fidelis ora viri, sapientem
animam in corpore longo, thura deo laudesque dabis et numen
adora.

5

.h.

Saturnus

Qui sunt de nativitate Saturni habent plures lineas in digito medio quam alibi, et spetialiter quando quædam linea oritur a restricta et extenditur per palmam manus usque ad hunc digitum, et tales sunt communes amici, utilia consulentes, graves in mente, duri in cogitatione, non audaces in factis, comestores, superbi, simulatores, iactatores, cum paucis verbis et insatiabiles. In agricultura et ædificiis delectantur et per longas terras peregrinantur.

5

.H.

Iuppiter

Qui sunt de nativitate Iovis habent plures lineas in radice indicis quam alibi, et specialiter quando linea mensalis vadit ad prædicti digiti partes, et hi sunt pulchri, sapientes iudices, iusti, fideles, relligiosi, timentes deum, bene morigerati, audaces in periculis, misericordes helemosinarum, veridici, alios in dilectione habentes, gaudentes risu et multitudine locutionis et coitu. Si sunt laici habundabunt filiis, diligent bonum et odio habebunt malum. Et si tales lineæ sunt pulchræ et non intercisæ dignitatem aut prelationem ostendunt.

10

15



Mars

5 Qui sunt de nativitate Martis habent lineam vitæ et mediam naturalem coniunctas cum intenso colore, et sunt audaces, sagaces, utilia peragentes, prompti ad bella, inconstantes, feroces, impii, sine verecundia, male sociabiles, fornicatores, quibus nec deficiunt res nec superhabundant donec se adiuvere possunt.



Sol

10 Qui sunt de nativitate Solis habent lineas subtiles in radice digiti anularis plusquam alibi, et sunt naturales inventores et imitatores omnium operationum, inventores artium, divites, qui perdent obsequia amicis facta et proximis, ab extraneis honorabuntur, iracundi et liberæ linguæ, nec habebunt fideles amicos, licet ipsi sint fidelissimi, sapientes et largi, benigni, a mulieribus vel propter mulieres lædentur, inimicos habebunt specialiter de
15 suis, et non lædentur ab eis, sed superabunt eos sicuti Sol nubes, omnia propalantes, etiam ab aliis occultata, sublimantes homines et deprimentes, fideles et magnanimi.



Venus

20 Qui sunt de nativitate Veneris habent lineam mensalem cuius pars vadit ad digitum Iovis, alia pars terminatur cum radice digiti

Veneris, et sunt bonæ fortunæ, absque cogitatione et cura, delicate viventes, sine conservatione, sine labore, dulces, fortunati, liberales, faciles mulierum causa, abducentes uxores a viris et aliquando earum hereditatem habentes, diligentes risum et coitum, et propter hoc habebunt adulterinos filios, dilecti ab omnibus, et omnes eis credent, pulchri vultus, loquelæ dulcis et omnia volentes quæ oculis vident.

5



Mercurius

Qui sunt de nativitate Mercurii habent plures lineas in radice auricularis, quæ si non sunt apertæ sed obscuræ, hi erunt fures, levis fortunæ, fastidiosi, impuri, inordinati, concubinari, mendaces, expoliatores, insidiatores, iniusti, et omni malo pleni, ad maleficia parati, nec territi ob eorum facinora a pœnis habitis quum ad mala perpetranda revertantur, absque ratione, instabiles, sine fundamento, audaces et stulti. Si autem prædictæ lineæ sint pulchræ et claræ tales erunt loquaces, musicam scientes, pictores, sermocinatores, ingeniosi, aritmetici, geometrici, augures, rectores optimi, laudis cupidi et memoriæ suorum laborum, factores et speculatores profundorum secretorum, et quicquid habent in corde nullus potest cognoscere.

10

15

20

-
17. aritmetici] ms. *arismetri*
18. laborum] ms. *labrum*

.C.

Luna

Qui sunt de nativitate Lunæ habent in quadrangulo manus hoc
signum **X** bene dispositum, qui in prima ætate erunt egeni,
in secunda divites ultra modum, in senectute ad primum statum
5 revertentur crescendo et decrescendo secundum planetæ naturam.
Non est eis bonam uxorem ducere, sed principiant planto adhæ-
rere ut melius habeant, vitam quietam diligent et præoptabunt
sibi societatem facere.

De caracteribus Saturni

- 10 Si aliqua infrascriptarum figurarum vel similis fuerit in loco
Saturni, talis erit congregator pecuniæ, nobilium atque magnatum
amicus, et incidet aliquando in multitudinem ægritudinum.

V.E.R.M.
A.F.I.

De caracteribus Iovis

- 15 Si aliqua infrascriptarum figurarum vel similis fuerit in loco
Iovis, talis multitudine lucri habundabit, et erit pinguis sed finget

se pauperem, et erit debilis animi, et cogitationi perversæ succumbet, et detrimentum et damnum patietur.

I. M. 24. 8. f.
A E. W. R. V. +.

De characteribus Martis

Si aliqua infrascriptarum figurarum vel similis fuerit in loco Martis, significat magnum et audacem, pertinacem, inceptum perficientem, dissipatorem paternæ substantiæ et fratris percussorem.

5

A. Z. V. C. + s.
h. w.

De characteribus Solis

Si aliqua infrascriptarum figurarum vel similis fuerit in loco

Solis, significat benivolum, iocundum, perfectum in multis operationibus, cito irascibilem et cito a quacumque re tædio gravatum.

.I. V. V. 3. W. W. H.

.I. b. V. W.

De characteribus Veneris

5 Si aliqua infrascriptarum figurarum vel similis fuerit in loco Veneris, fornicatorem, sequentem alienas uxores et maxime viles personas, quas facile habebit; aliquando uxoris interfector, vel paterni lecti violator.

B. 8. T. T.

De characteribus Mercurii

Si aliqua infrascriptarum figurarum vel similis fuerit in loco

Mercurii, significat hominem gravis loquelæ, suspitione plenum, sapientibus et relligiosis se commiscentem.

Handwritten symbols in two rows. The first row contains a series of connected, wavy lines with a small cross-like mark. The second row contains a single wavy line followed by a cross-like mark with a small circle at its base.

De characteribus Lunæ

Si aliqua infrascriptarum figurarum vel similis fuerit in loco Lunæ, gravabitur habens infirmitate ventositatis, vel renum, vel tussis. 5

Handwritten symbols in two rows. The first row contains a series of connected, wavy lines. The second row contains a series of connected, wavy lines followed by a cross-like mark and a small circle.

(*) Manca nel cod. la carta che conteneva il capitolo De nominibus linearum, digitorum, montium, angulorum, et tota manu (cfr. Rubricæ).

L'una autem grossa et inflata cum idcirco
 et velle inuentione ad uenerale
 et firmatione sui in maledicta
 altera nec suffocatione potius et al
 terius infanti

L'una purus et pulchri uentus a uentis
 pro longis uentis uidentur uentus more
 et uentis quae fuerunt aut filii uent
 ratur ut manu maledicta ferenda abis
 filii a filii

Si extra uentis nec uentus more quod
 lary fuerunt quanta quanta uentis et
 galatone sua homine inuentione in
 uentis et uentis. Ita in significatione si
 fuerunt quanta ferenda uentis

L'una autem et uentis uentis uentis
 et uentis in natura uentis uentis
 si uentis uentis uentis in et uentis
 fuerunt uentis uentis uentis uentis
 uentis ad bella uentis uentis
 uentis uentis uentis uentis uentis
 uentis uentis uentis uentis uentis

Si uentis uentis uentis in uentis
 uentis uentis uentis uentis uentis

L'una autem uentis et uentis uentis
 uentis uentis uentis uentis uentis

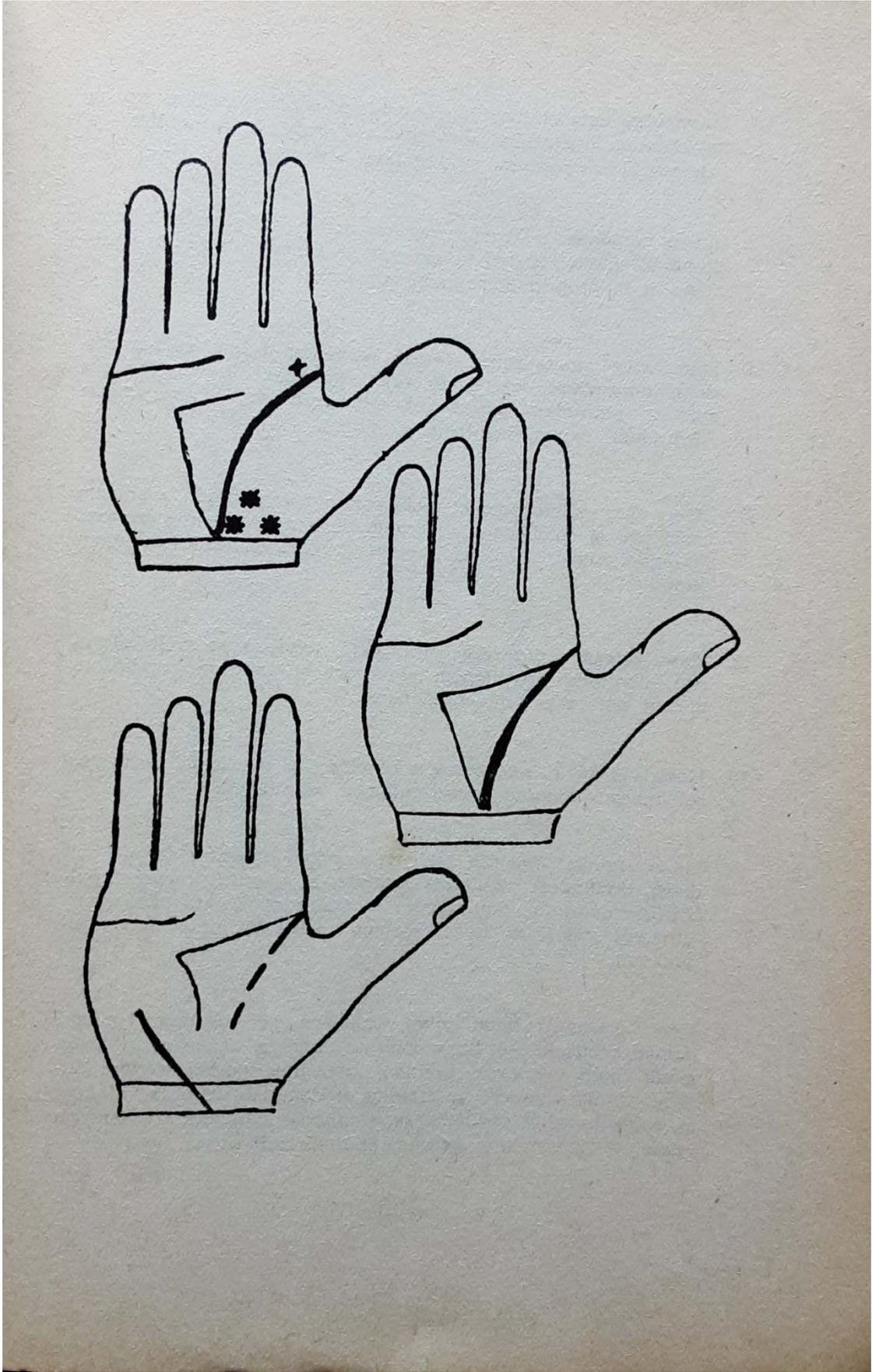
L'una uentis uentis uentis uentis
 uentis uentis uentis uentis uentis



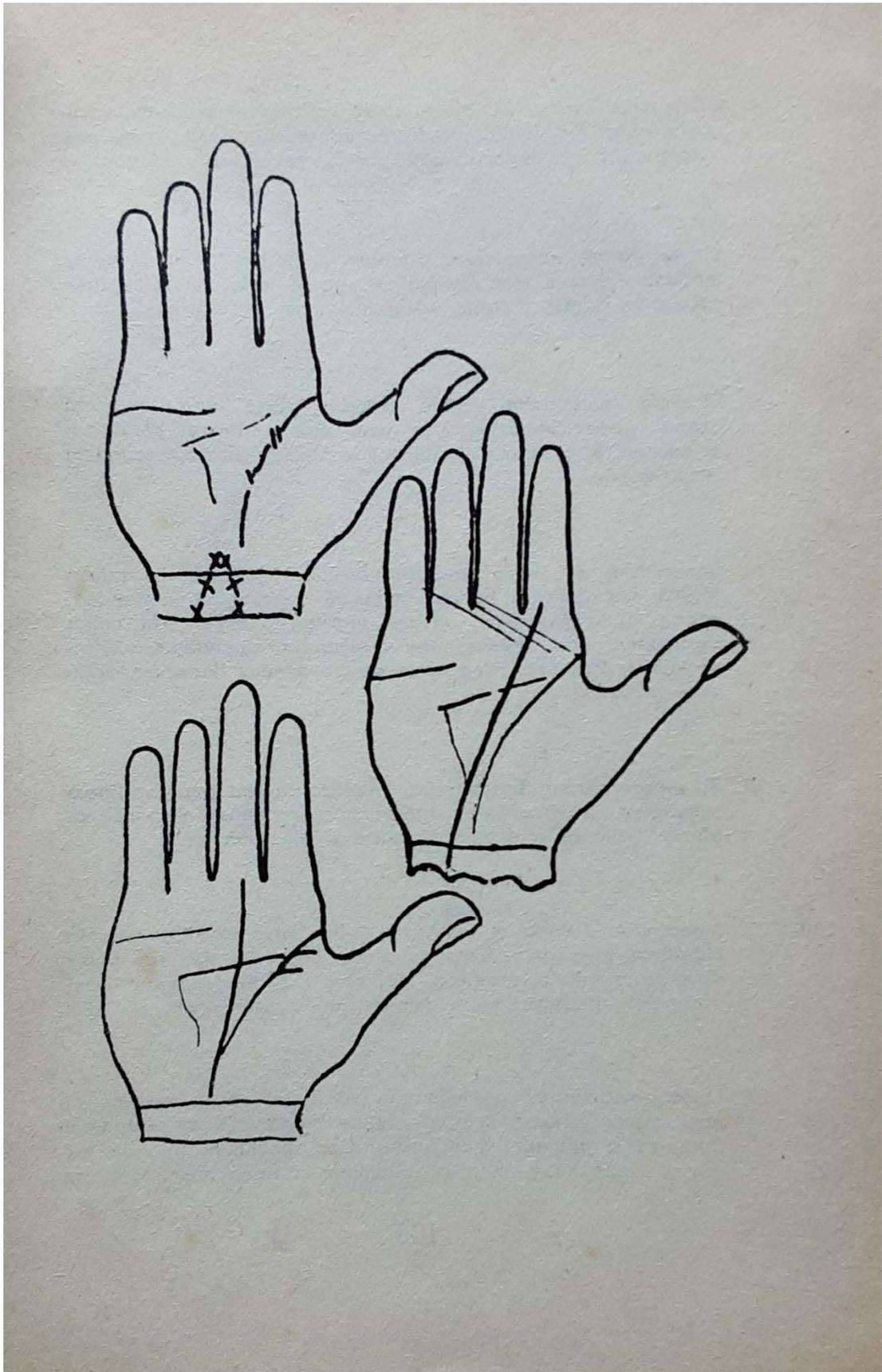
Una pagina del codice
(c. 22v)

De linea vitæ et restricta

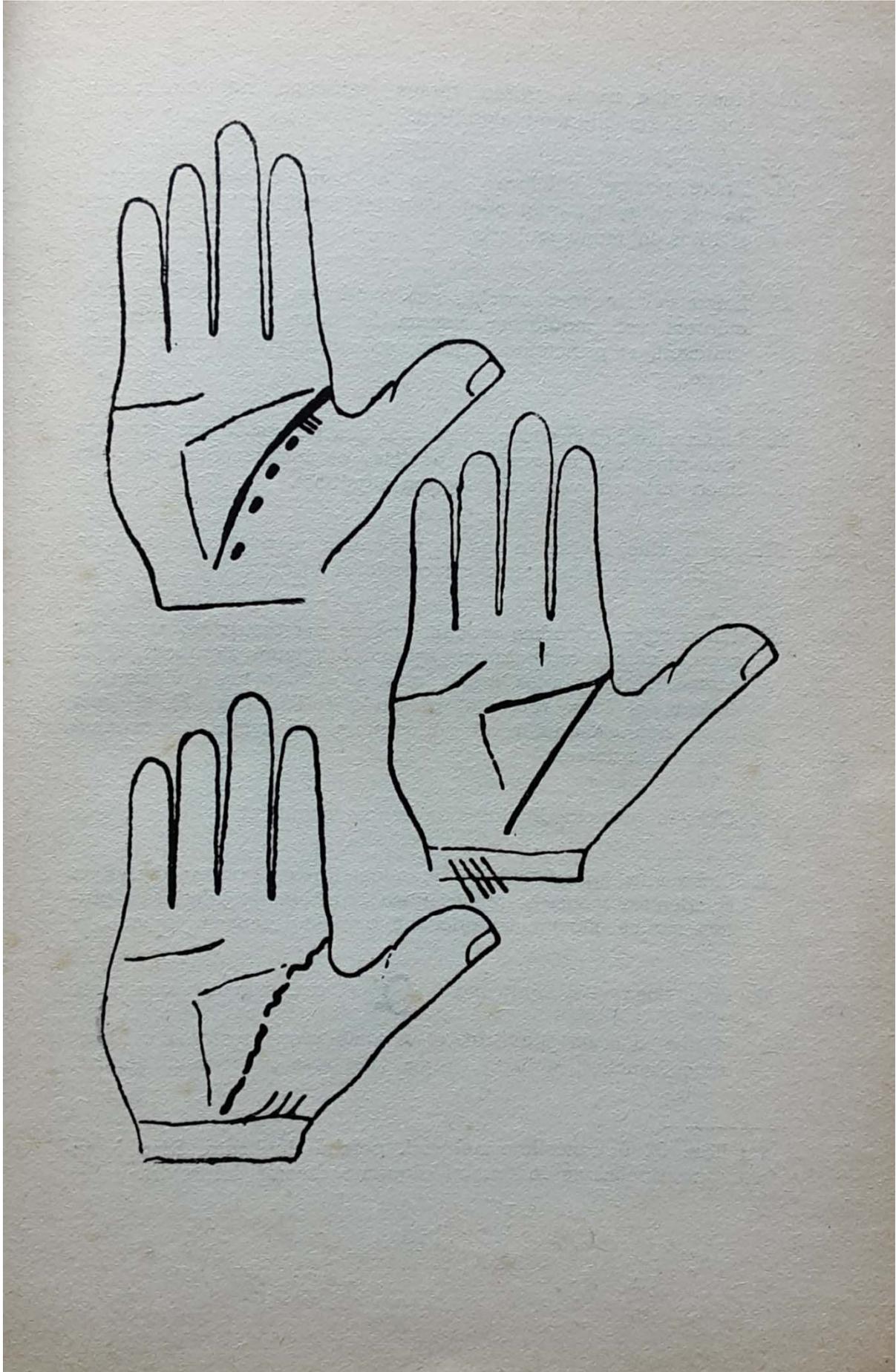
1. Linea vitæ satis longa ita quæ extendetur ad restrictam vel iuxta, continua, eiusdem latitudinis, decenter lata, profunda et bene colorata, longam vitam, securitatem animi, audaciam, cor optimum et bene dispositum significat, et incepta ad bonum finem perducere, et hoc generaliter in omnibus lineis. Alchindus adicit subtilem, fidelem, sanum, amabilem, sapientem, largum et rationabilem.
5
2. Crux in principio lineæ vitæ honorem et dignitatem significat.
- 10 3. In radice manus prope montem pollicis iuxta lineam vitæ tres stellæ vel plures accusationem et diffamationem propter mulieres ostendunt, a quibus evadet.
- 15 4. Linea vitæ recta, decenter lata, bene colorata, acuta superius et coniuncta cum media naturali, subtilem imaginationem, bonum consilium et fidelitatem et cætera significat, quæ licet omnes bonas condiciones haberet, sed non esset in superiori parte coniuncta, cæteras virtutes habet, sed non scit celare secreta.
- 20 5. Restricta manus habens spatium planum purum et bene coloratum, vitam longam, bonam complexionem significat et cætera, contrarium vero contrarium.
- 25 6. Linea vitæ discontinua et nimis brevis significat raro vel difficulter optatum ad finem perducere, brevem vitam, timiditatem, cor male dispositum. Alchindus dicit lineam vitæ discontinuam in clerico plures ordines, in laico plures uxores significare, et meretrices.
- 30 7. Linea vel lineæ venientes a medio brachio per restrictam versus montem manus, infideles amicos significant, licet ipse sit fidelis, humilitatem, sapientiam, amabilitatem, probitatem et bonos mores. Ideo consulendum ei est, ut sua per se agat, nec de amicis confidat.



8. Linea vitæ cum multis interceptionibus versus medium manus impatientem, garrulum, virginum defloratorem, sanguinis effusorem et membrorum mutilatorem habentem significat.
- 5 9. Lineæ venientes a brachio per restrictam ad manum, discontinuæ et scissæ, postea in extremitate iunctæ, in patria senescere et in propria domo mori significant.
- 10 10. Linea vitæ magis rubra versus restrictam quam versus mediam naturalem, capitis dolorem significat. Si vero versus mediam naturalem magis rubuerit, crudelem, et, secundum Alchindum, rectum hominem significat.
11. Linea vitæ multum lata et male colorata vel pallida, modicum consilium et intellectum, et animum non legalem significat. Profunda autem et coloris terrestris, rudem et bestialem vitam ostendit.
- 15 12. Linea oriens supra radicem brachii, tortuosa et male disposita, libertatis privationem significat et fortasse condemnationem aut in exilio venditionem.
13. Linea vel lineæ incipientes a brachio per restrictam tendentes ad indicem, longam peregrinationem significant.
- 20 14. Linea vitæ in principio sui cum quadam apertura versus pollicem, divitias et dignitates ostendit, et quanto plures et pulchriores aperturæ, tanto plures et maiores. Si vero tales apertura vel aperturæ fuerint versus restrictam, infortunium significant.
- 25 15. Linea oriens a linea vitæ, transiens per medium concavi manus, recta, lata et bene colorata, tendens usque ad radicem medii digiti vel circa, divitias saturninas post periodum Saturni arguit, videlicet in prædiis et domibus, et delectationem in agricultura et ædificiis et similibus significat, et longam vitam, et futurorum præsentia, et divinandi artem.
- 30

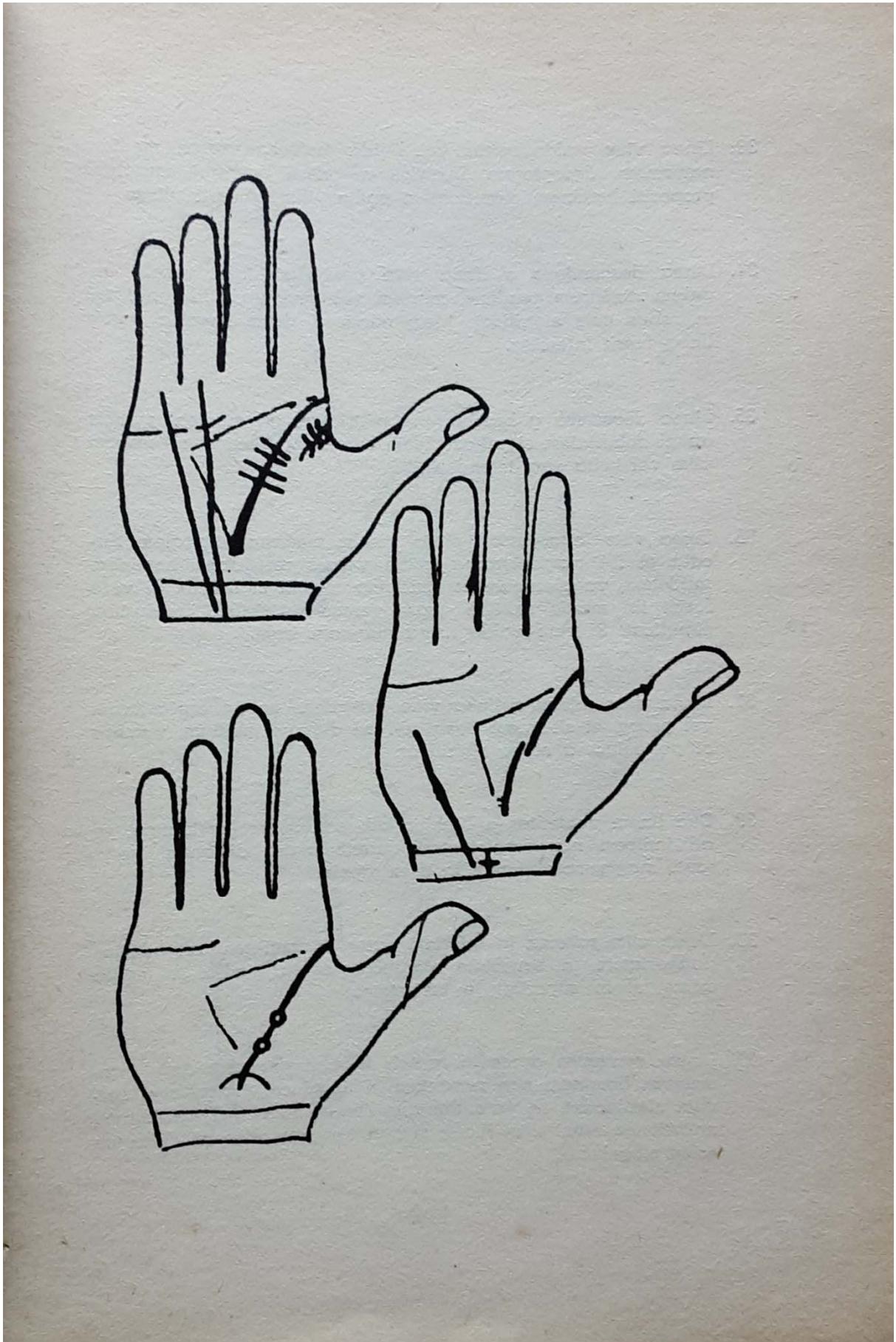


16. Linea vitæ grossa et inflata inter indicem et pollicem, inclinationem ad homicidium et fornicationem significat. In muliere autem ultra hoc suffocationem partus, vel alterius infantis.
- 5 17. Lineæ parvæ et pulchræ orientes a principio lineæ vitæ, tendentes versus montem pollicis, quot fuerint tot filios indicabunt in manu mulieris, secundum aliquos filios et filias.
- 10 18. Si extra lineam vitæ versus montem pollicis fuerint quædam grana rubea regulariter sita, hominem significant benignum et castum. Idem etiam significant si fuerint puncta, secundum Hispalensem.
- 15 19. Linea vitæ et mediæ naturalis directæ, hominem de natura Martis ostendunt, si habent intensum colorem, et est audax, sagax, utilia peragens, absque pigritia, promptus ad bella, inconstans, ferox, impius, sine verecundia, insatiabilis, vel insociabilis, fornicator, nec dives neque egenus donec se adiuvare potest.
- 20 20. Si super radicem brachii cum restricta fuerint quatuor lineæ scindentes brachium per transversum, continuæ et bene coloratæ, honorem et statum ex morte alterius denotant.
- 20 21. Linea vitæ distorta et interrupta infirmitates et vitæ pericula significat, et quanto plures in partes secta fuerit, tanto plura vitæ discrimina et graviora, et plures ægritudines notat, quæ erunt in parte vitæ quam demonstrat locus sectionis.
- 25 22. Linea restrictæ ex parte manus si habet ramos erectos et non scissos, divitem semper divitiis habundare et pauperem fortunari significat. Secundum aliquos, hominem in suis negociis magis quam in aliis sollicitum, si linea fuerit tortuosa.

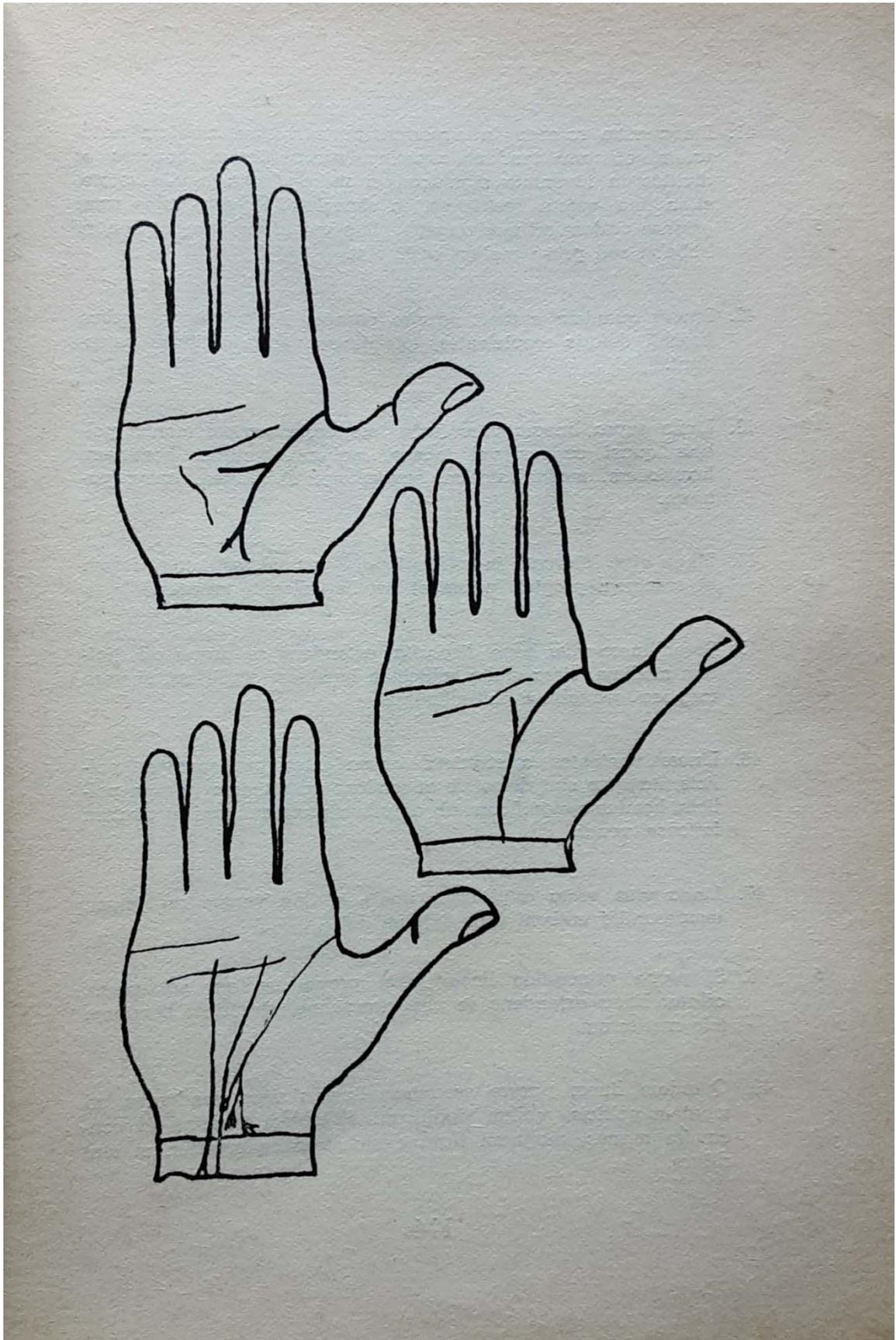


23. Linea vitæ nimis grossa versus restrictam, naturam rusticam et ignobilitatem significat.
- 5 24. Lineæ parvæ, pulchræ, rectæ et bene coloratæ, secantes lineam vitæ, tot quot sunt, tot filios significant in manu viri et filias in manu mulieris.
25. Linea vel lineæ a brachio per restrictam tendentes ad auricularem vel annularem, bonam fortunam ex improvviso significant, et principum munera, sed principum habent a servitute.
- 10 26. Linea vitæ habens in principio sui tres parvas lineas tortuosas tendentes versus montem pollicis, et intersecetur ab alia linea tortuosa, venturam lepram significat.
27. Linea vitæ divisa in medio periculum vitæ in media ætate significat, et infortunium ad corpus et viscera.
- 15 28. Linea oriens a radice brachii, vadens per restrictam et pectus manus versus auricularem, servum fugitivum significat, et si plures fuerint plures fugiet, quæ si subtilis fuerit vigilantem indicat, si lata, rubra et profunda furibundum. Et si talis linea non extendatur ad auricularem sed prope, susurrone[m] et murmuratorem.
- 20 29. Crux in restricta divitias sine honore significat.
30. Linea vitæ habens sub se quandam lineam parvam arcualem scindentem ipsam et respicientem brachium et inferiorem partem manus, maximum periculum amittendi sensum indicat.
- 25 31. Si in linea vitæ fuerit una , amissionem unius oculi, si duo, duorum significat, et maxime prope restrictam. Idem etiam denotant si iuxta lineam vitæ sive prope restrictam. (*)

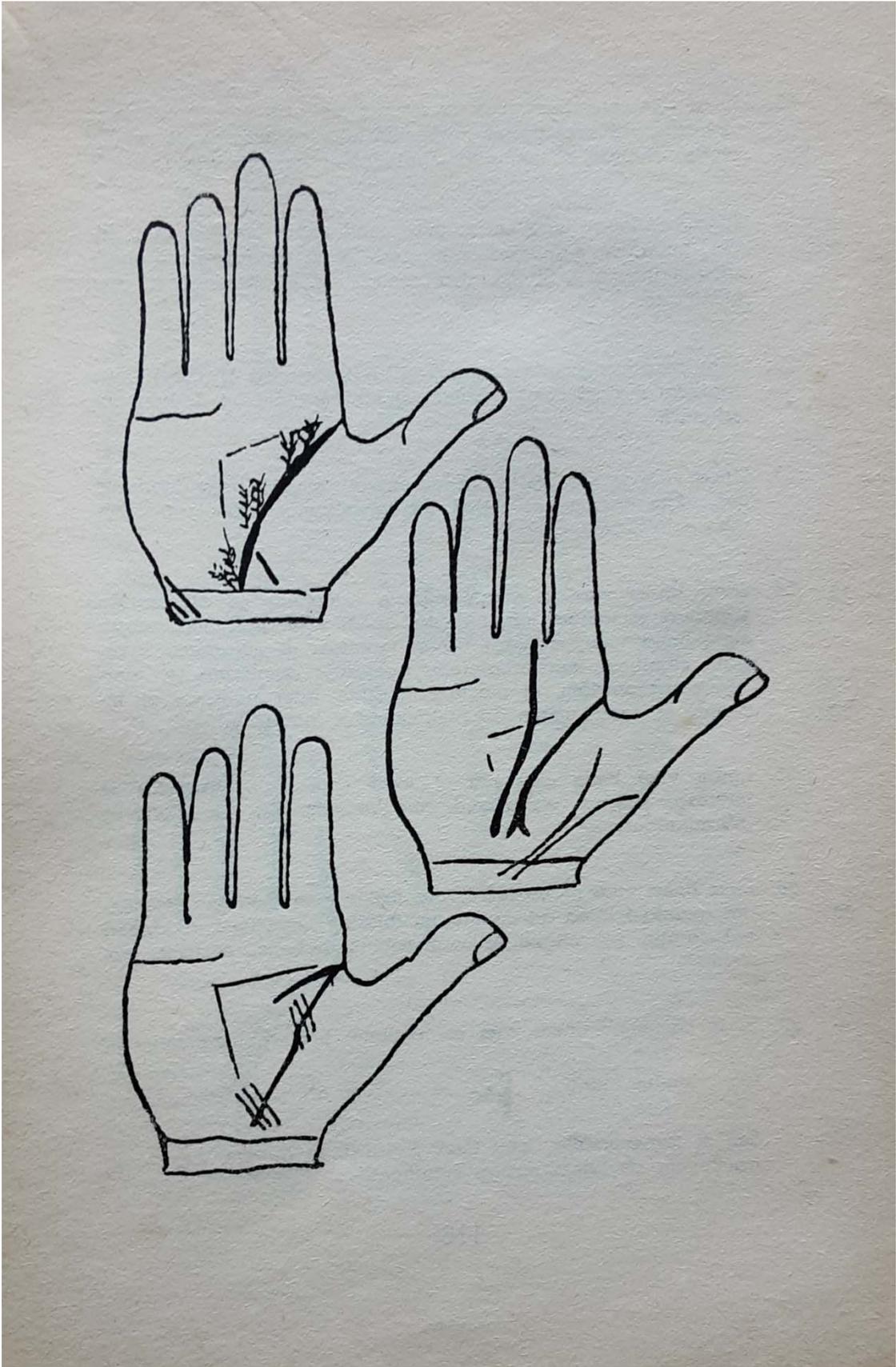
(*) Il n. 32 è cancellato nel cod. perché duplicato. Esso è, infatti, una ripetizione in termini alquanto diversi del n. 26.



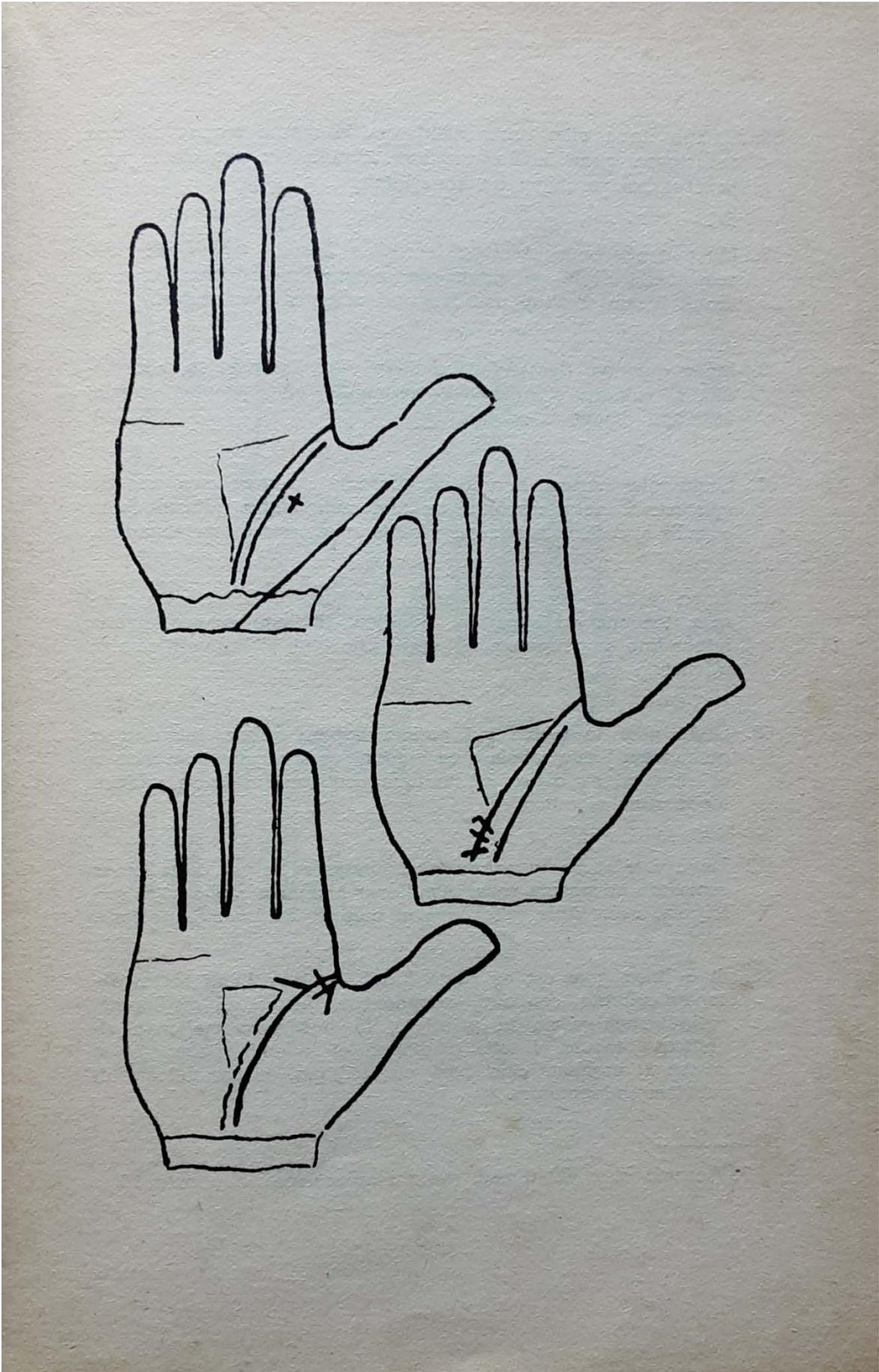
33. Linea vitæ valde rubra vel livida tortuosa versus mediam naturalem, deceptorem, luxuriosum, animi perversi, mutabilis propositi hominem significat si multas ibi habuerit plicas.
- 5 34. Linea descendens a linea vitæ per triangulum versus angulum sinistrum tendens, mortem vel periculum in igne, vel in rebus suis significat. Idem etiam si dicta linea a parva linea fuerit intercisa.
- 10 35. Linea decurrens a brachio per restrictam ad montem pollicis animi nobilitatem significat. Idem etiam significat si ad lineam vitæ vel iuxta eam tetenderit.
- 15 36. Linea vitæ in superiori parte versus mediam naturalem furcata et ibi magis grossa quam versus restrictam, hominem infidelem, vagabundum et mutabilis consilii significat. Si vero fuerit ibi magis subtilis quam versus restrictam contrarium significat. Si vero valde rubra magnam iram.
37. Linea descendens a linea vitæ extendens se ad auricularem vel prope, et sit quasi flexa, vel ad digitum medium, vulnera et periculum a servo significat.
- 20 38. Duo lineæ venientes a brachio ad manum per restrictam, se ad indicem non respicientes, quanto maior distantia fuerit, tanto magis morabitur in locis extraneis.
39. Linea vitæ ramosa in inferiori parte et rami tendant inferius paupertatem in senectute significat, si in medio in media ætate, si in superiori in iuventute.
- 25 40. Lineæ venientes a medio radice brachii per restrictam transeuntes, hominem non morantem in uno loco, viatorem et servum significant. Si vero tangant lineam vitæ vel medianam, mutationes erunt cum lucro, si non tangant aliquam dictarum erunt sine lucro.



- 5 41. Linea vitæ ramosa in superiori parte versus mediam naturalem, et rami tendant superius, prosperitatem, honores et divitias in iuventute significat, si in medio in media ætate, si in fine, versus restrictam, in senectute. Si vero tales rami extense vadant ad medianam tantum per triangulum, et bonum habebit sed primo malum sustinebit.
42. Lineæ quædam curtæ, parvæ, carneæ et acutæ in radice brachii deforis respicientes, tot breves peregrinationes ostendunt.
- 10 43. Linea supra lineam vitæ iuxta inferiorem partem montis pollicis quasi cadens vel iacens, malum significat hominem, luxuriosum, masturbatorem, sodomitam, et mortem extra patriam.
- 15 44. Linea vitæ bifurcata in inferiori parte versus restrictam, furem et carcerem propter furtum et capitis dolorem testatur.
45. Soror lineæ vitæ bene disposita, extendens se usque ad digitum medium, circa multa sollicitum hominem significat, si vero tortuosa gravabitur infirmitatibus.
- 20 46. Lineæ venientes a restricta, ascendentes per montem pollicis, ita quæ sint dispersæ et tendant ad ultimam partem pollicis, hominem significant ab affinibus prædari, capi et exulem fortasse vendi.
47. Linea vitæ secta a pluribus lineis in fine versus restrictam, temperantiæ et boni finis signum est.
- 25 48. Si prope principium lineæ vitæ, prope mediam naturalem, oriatur linea extendens se per triangulum, significat hominem telo moriturum.
- 30 49. Quædam lineæ parvæ secantes lineam vitæ, tendentes ad montem pollicis, malum significant. Si autem tendunt ad concavum manus, magnam iram demonstrant, præsertim si sint rubræ.

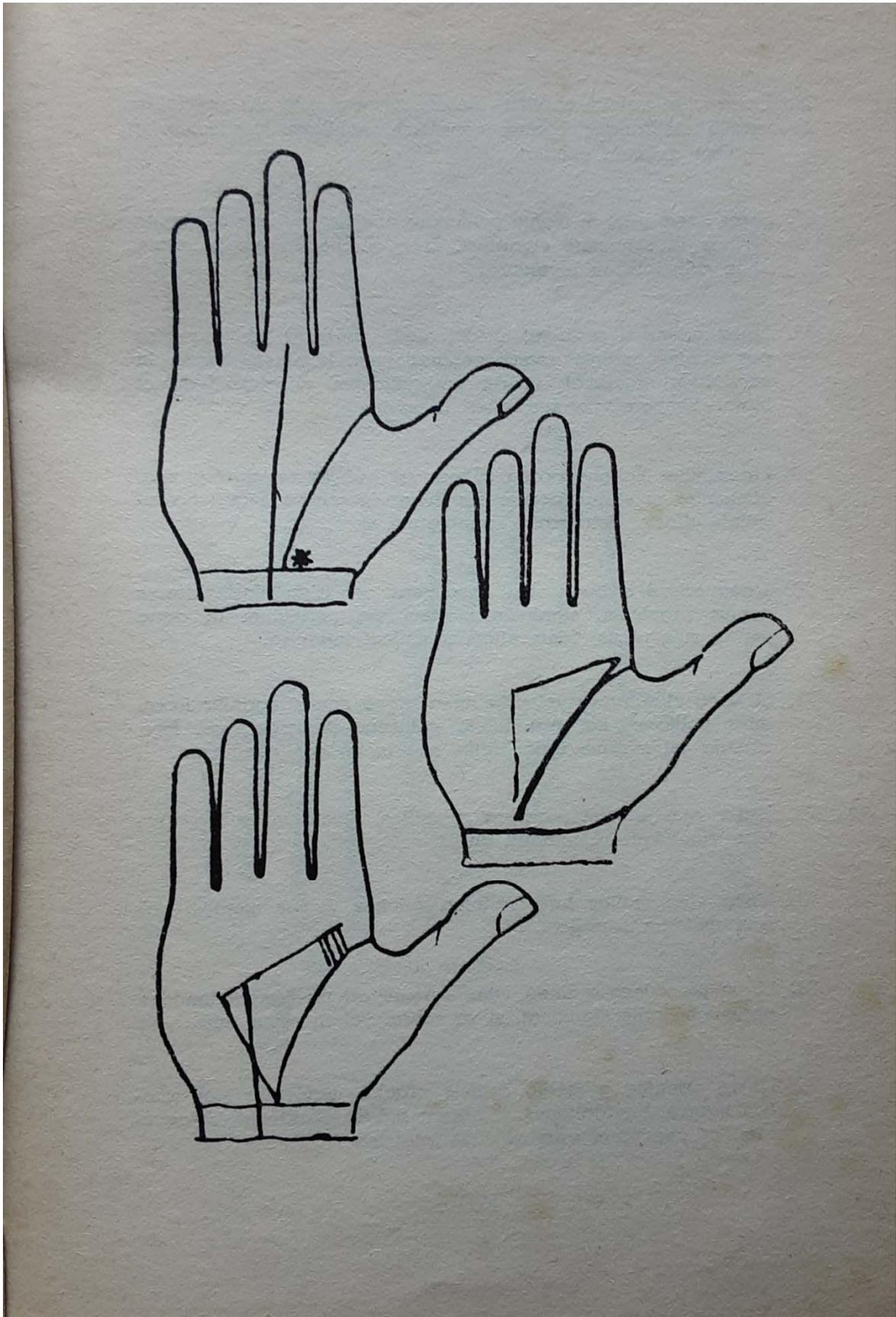


50. Lineæ vitæ soror in concavum, manus continua a restricta usque ad locum ubi coniungitur linea vitæ et mediana, et sit pulchri coloris, divitias in tota vita significat et longam vitam.
- 5 51. Linea continua bene colorata, ascendens a brachio in pollicem, hominem significat leviter ad finem perducentem quodcumque inceperit. Si intercisâ, contrarium. Si discontinua, cum difficultate.
- 10 52. Linea restrictæ ex parte manus si fuerit tortuosa et discontinua significat malam complexionem et paupertatem, et divitem infortunari.
53. Linea vitæ versus restrictam habens crucem, et linea dividatur per unam lineam vel plures, temperantiam et finem vitæ bonum significat.
- 15 54. Soror lineæ vitæ in monte pollicis extendens se ab angulo superiori secundum longitudinem lineæ vitæ, profunda, longa sicut linea vitæ, si fuerit rubra, magnam et nefandam luxuriam significat, masturbatorem, puerorum amatorem, et mortem extra patriam, et maxime si oritur inter pollicem et indicem, et vadat usque ad restrictam, et longam vitam.
- 20 55. Linea vitæ bene disposita et soror eius male disposita et tortuosa, longam vitam sed cum impedimento significat et infirmitatibus.
- 25 56. Si a linea vitæ prope iuncturam ipsius cum mediana descendat quædam linea ad medianam inferius respiciens, a lancea vel sagitta vel missilibus vulnerabitur habens, et forte morietur.
57. Si in cacumine lineæ vitæ et medianæ iuxta pollicis montem tale signum fuerit  casum ab equo demonstrat.
- 30 Sed si transversalis linea eum diviserit, et lineam vitæ, colli fractionem ob talem casum significat.

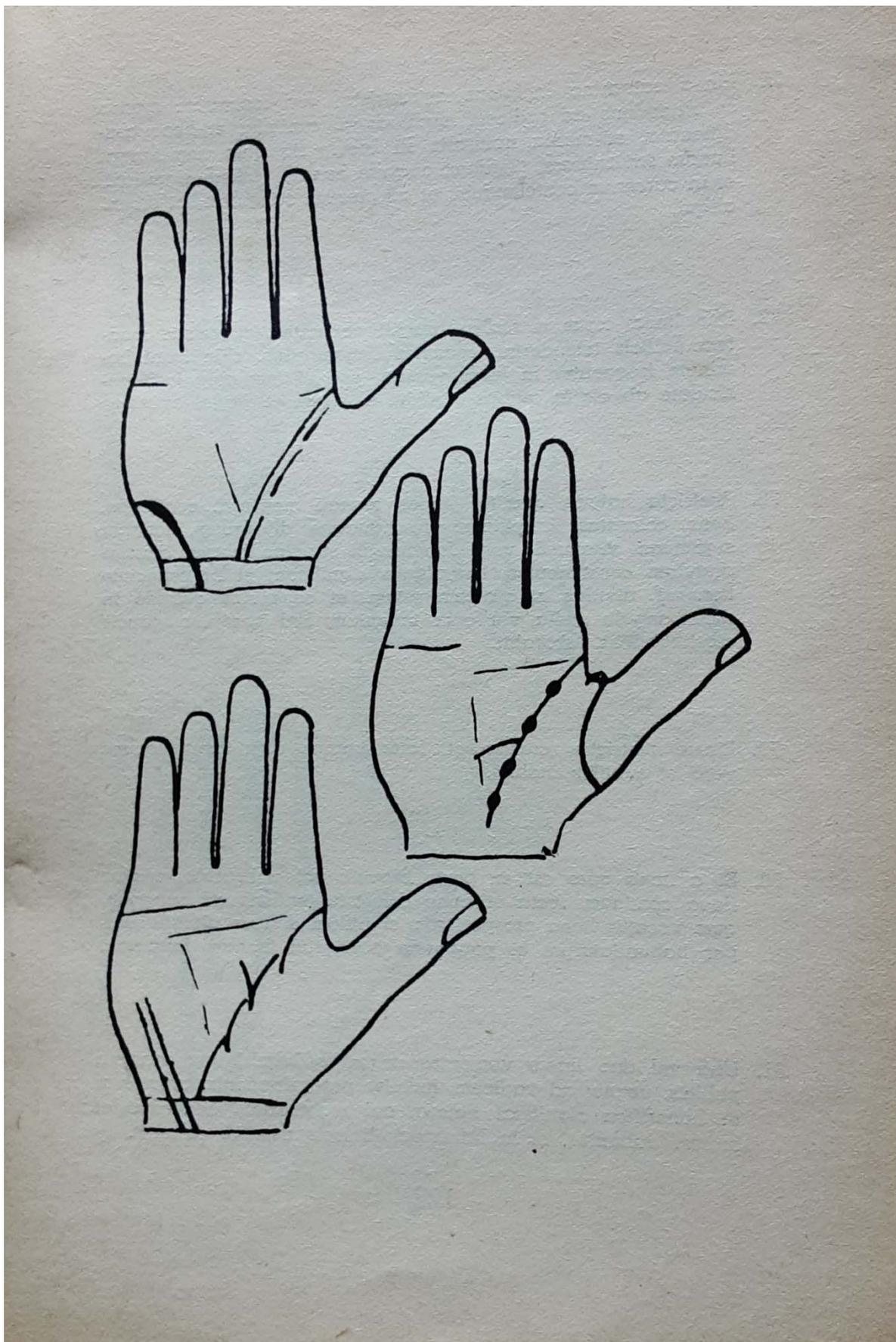


58. Si sub linea vitæ iuxta restrictam in monte manus sit crux vel figura quasi stella quædam, divitias in senectute significat et bonum finem ac honestatem.
- 5 59. Linea recta bene colorata a radice brachii usque ad radicem medii digiti se extendens, prosperitatem ostendit, et si tangit ipsum digitum uxoris vel amasiis copulabitur.
60. Linea quædam descendens a linea vitæ, iungens se cum mediana, vulnera significat et periculum vitæ propter vulnus, ut aliqui dicunt, a sagitta.
- 10 61. Linea vitæ crassa, in vertice bifurcata ita quæ cum uno de suis ramis faciat angulum acutum cum media naturali, boni consilii significat hominem, virtutis amatorem et verecundum.
- 15 62. Linea restrictæ ex parte manus continua, recta, et bene colorata, tendens ad superius, significat divitem semper divitiis habundare et pauperem fortunari, præcipue si habuerit ramos, ut dictum est.
- 20 63. Linea vitæ in medio sui puncta habens rubra, intercisa a quibusdam lineis rubeis quæ tendant versus concavum manus et etiam si sit divisa et undique continua, in laicis uxorem lupanariam significat.
64. Linea vitæ et media naturalis coniungentes se per alias lineas contextas in modum retis, significant hominem malæ vitæ sed felicem, cuius finis erit bonus si non sit ibi linea impediens.
- 25 65. Si a linea quæ est ex parte brachii oriatur linea recta, decenter colorata, continua, extendens se usque ad medianam, competentem vitam in principio, in fine vero meliorem significat, probum, virtutis amatorem et ingenio magno, et si causet triangulum cum basi et mediana, necromanticum et subtilem indagatorem.

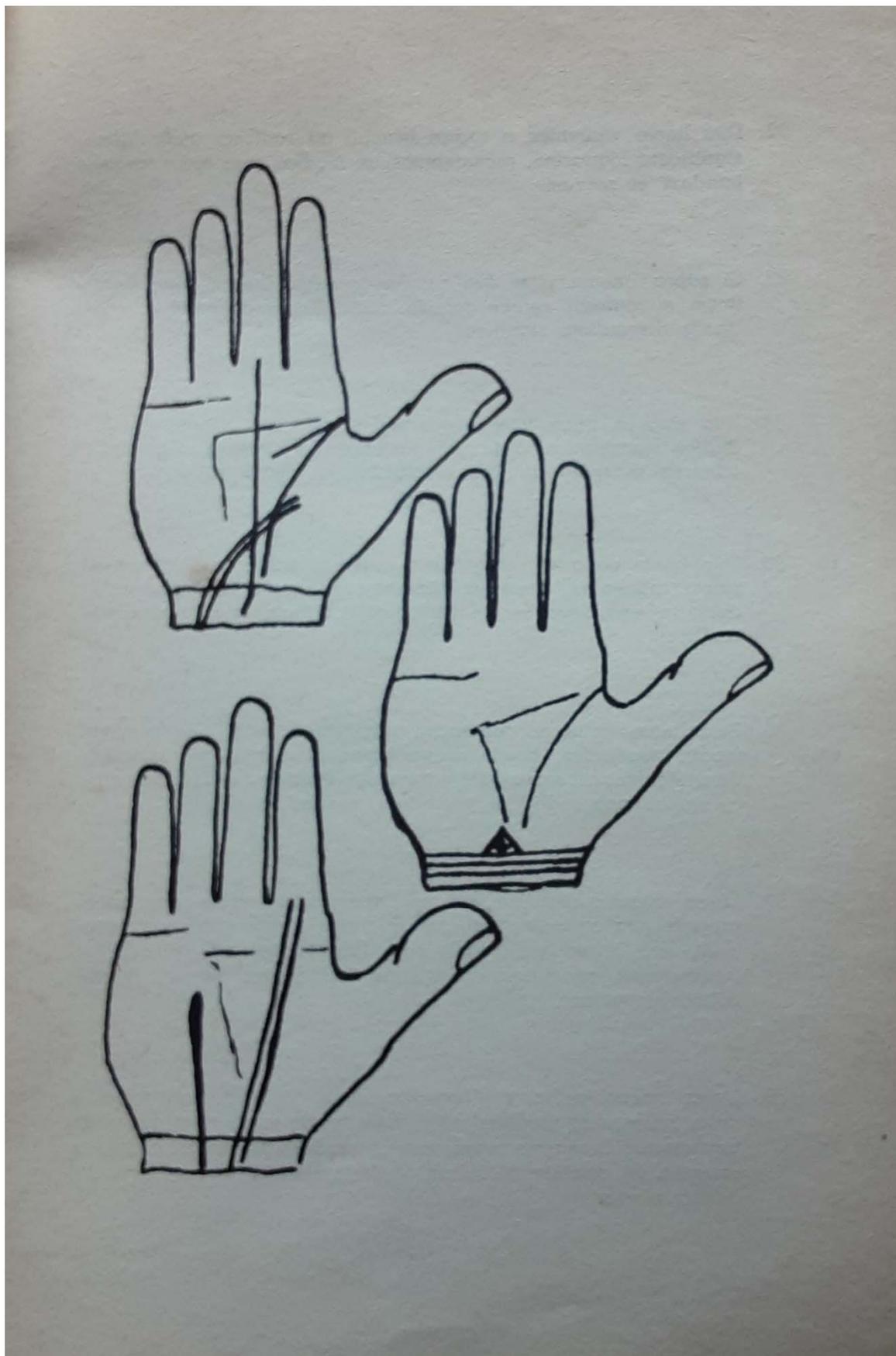
7. Accanto al n. 60 il cod. porta l'indicazione: *duplicata 56.*



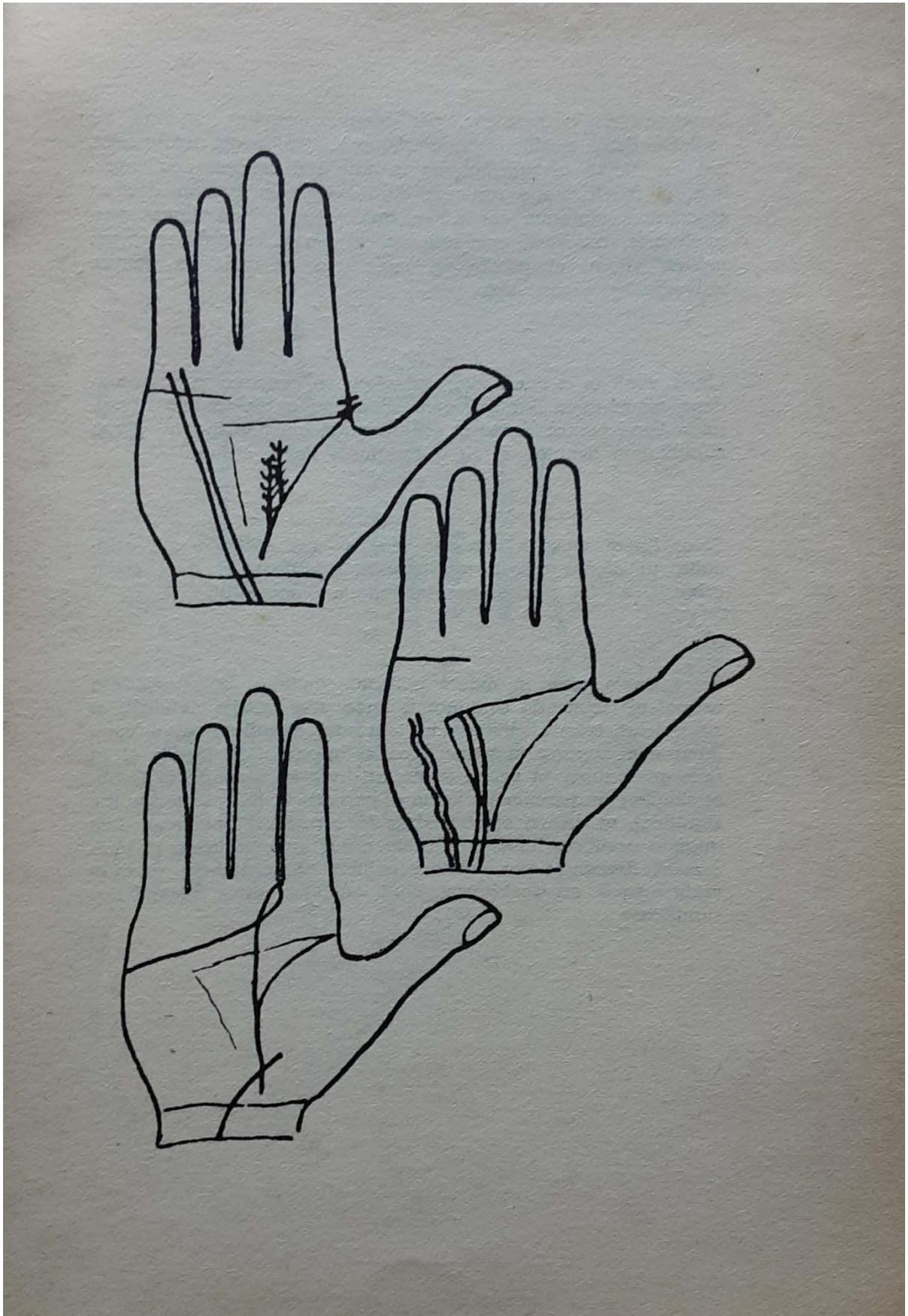
66. Linea vitæ stricta, subtilis, longa, et bene colorata specialiter versus medianam, sanum consilium, subtilem intellectum et legalem animum denotat.
- 5 67. Soror lineæ vitæ in monte pollicis in fine lineæ vitæ apparens, divitias in senectute significat. Si in medio, in media ætate. Si in principio, in iuventute.
- 10 68. Linea oriens a restricta, crassa atque continua, obliquans se per montem manus versus percussionem, hominem iturum in servitutem significat, et ad navigationem vi cogendum, et maiori tempore vitæ suæ futurum servum.
69. Linea vitæ habens grana rubea vel puncta regulariter sita, contentiosum et luxuriosum significat, ex quibus sequitur sanguinis effusio, detruncatio membrorum et mortes.
- 15 70. Linea oriens a linea vitæ, respiciens per triangulum inferius versus brachium, significat mortem vel periculum in aqua vel in suis rebus; idem etiam significat intercisa.
71. Si linea vitæ supra vel alia linea prope eam iungantur lineæ infra pollicem, ita quæ totum pollicem circumdet, vel fere, signum est magnæ infidelitatis, nec in eo confidendum.
- 20 72. Linea vitæ multum recedens a pollice, dominium suæ parentelæ significat: Alchindus ait.
73. Linea vitæ multas habens interceptiones versus montem pollicis timidum significat.
- 25 74. Linea procedens a linea vitæ, sursum ad medianam tendens, periculum ignis significat, si sit rubra, vel in rebus suis.
75. Lineæ orientes a medio radicis brachii, tendentes per montem manus, navigationes et itinera maris significant, et aquarum, et periculum vitæ si sunt intercisæ.



- 5 76. Linea saturnina incipiens a restricta, per concavum manus se extendens ad radicem medii digiti, continua et bene conditionata, et media naturalis sit brevis ita quæ non tangat lineam saturninam, timidum, avarum et sine ratione significat, et in carcerem concidendum, et ad pœnam sanguinis, ut dicunt aliqui.
- 10 77. Duo lineæ tortæ a radice brachii venientes, si versus montem pollicis tetenderint, secantes lineam vitæ, significant hominem frequenter in lucro versari, sed ei imminere furti periculum ab eis in quibus confidit, illustrem et magni animi.
- 15 78. Restricta habens quatuor lineas æquali mensura, continuas, bene coloratas, brachium circumquaque dividentes, longam significant vitam. Si vero duo ramuli superne fuerint, acutum angulum constituentes, hereditates significant et in senectute honores, divitias et quietam vitam, et eo magis quando in dicto angulo stella vel crux invenitur, sed postremo paucis ægritudinibus laborabit.
79. Lineæ restrictæ, crassæ et latæ bonum significant, tenues vero et subtiles malum.
- 20 80. Si a linea quæ est ex parte brachii, vel a brachio, oriatur linea continua, recta et bene colorata, tendens ad superius, quæ vocatur linea prosperitatis, significat divitem divitiis semper habundaturum et pauperem habiturum bonam fortunam.
- 25 81. Una vel duo lineæ venientes a radice brachii per montem pollicis usque ad radicem indicis, peregrinationis amatorem et honorifica significat itinera, cui magistratus honorifici et lucrosi dabuntur, si in huiuscemodi locis manere voluerit.



82. Duo lineæ venientes a radice brachii ad radicem auricularis significant loquacem, prosumptuosum, modico cum lucro vagabundum et servum.
- 5 83. Si supra lineam vitæ duo rimulæ iacentes fuerint inter pollicem et indicem versus dorsum manus, cum proximis et cognatis discordiam significat.
84. Duo rami a linea vitæ nascentes et per triangulum versus digitos transeuntes, qui sunt partes lineæ prosperitatis, post adversa prospera ventura significant, ut dicunt quidam.
- 10 85. Duo lineæ obliquæ venientes a radice brachii, mediam naturalem tangentes, sæpe in lucro versari, malo ingenio, perfidum, in suis negociis sollicitum, et hominem infortunatum significant.
- 15 86. Duo lineæ tortuosæ venientes a radice brachii, per montem manus tendentes, hominem pecunia mulctatum vel mulctandum significant, secundum earum conditionem, et fortasse carcerem ob non redditam pecuniam, secundum aliquos.
- 20 87. Linea oriens a restricta, secans lineam vitæ, amissionem servi propria vita carioris significat. Si vero lineam vitæ non secaverit, sed in ea vel prope eam firmetur, et sit tortuosa, si rubra fuerit, proximam infirmitatem significat, si pallida vel deleta præteritam.
- 25 88. Linea oriens a linea vitæ, extendens se una cum mensali intra indicem et medium equitando ipsam mensalem, ut aiunt recentiores, licet raro reperiatur, in muliere gravidinam partus ostendit. Si subtilis et rubra fuerit mensalis, apostemate lædentur ubera.



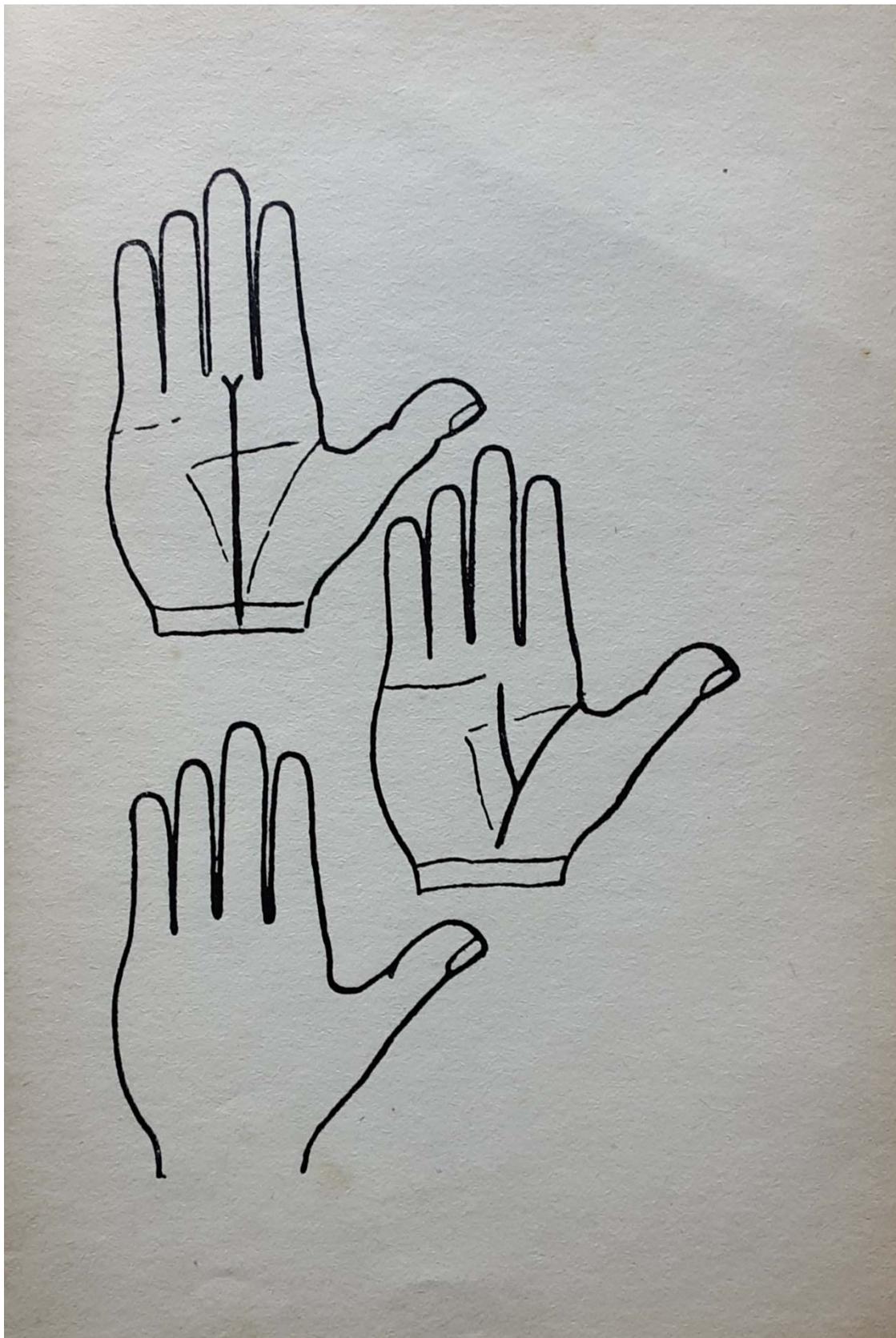
5 89. Linea oriens a restricta, per medium caveæ tendens ad radicem digiti medii, quando aliquæ lineæ ipsam intersecent, aut, ut dicunt aliqui, habens in fine sui crucem seu furculam, si fuerit prope radicem digiti, eventum bonum destruit et omnium malorum est mater, anxietates inducit, fugas, persecutiones, carceres, accusationes, et omne id quod miseram inducit vitam, et proditores, maledicos et malorum morum universaliter demonstrat.

10 90. Linea veniens a lineæ vitæ, incipiens in concavo manus, tendens ad montem Saturni, quæ saturnina a quibusdam appellatur, bene proportionata et conditionata, acumen ingenii atque subtilitatem denotat, si sit a fortunatis lineis adiuta.

15 Soror lineæ vitæ in concavo manus cum orbiculo aut orbiculis, ut dicunt aliqui, ægritudines significat, et quot erunt orbiculi, ad tot ægritudines inclinatum demonstrat.

20 Soror lineæ vitæ in monte pollicis, continua, et a restricta usque ad locum ubi coniungitur lineæ vitæ mediæ naturali, et sit pulchri coloris, divitias in tota vita significat, et si hæc lineæ non apparet in primo loco et appareat in medio et in fine, erit pauper in prima ætate, et dives in secunda et tertia, et similiter in quacumque parte apparuerit in illa parte divitias significat, ut dictum est ad carta 25 cap. 67. Ptholomeus dicit quando prædicta lineæ naturaliter oritur inter pollicem et indicem et descendit per montem pollicis prope lineam vitæ et vadit usque ad restrictam, illud quod superius dictum est significare.

25



INDICI

INDICE DEI NOMI *

- Abano (Pietro d'), XX, XXIV, XXVI, XXX-XXXII, XXXVIII, XL, XLVI, XLVII, 7 n. 2, 18 n. 1.
- Achillini, XVII-XX, XXII, XXIII, XXIV, XXVII, XLV, XLVII, 3 n. 2.
- Agostino, XLVI.
- Agostino (sant'), 4 n. 3, 5.
- Agrippa, 5 n. 1, 41 n. 1.
- Al-Battani, XXVI.
- Alberto Magno, XXV, XXX, XLVII, 8, 29.
- Alcabizio, XLII n. 3, 22 n. 1, 28 n. 1, 30 n. 1 e 2.
- Alessandro Magno, XXXII, XXXIX.
- Alfano, LVII n. 1.
- Alighieri, LX, 8 n. 3.
- Alkindi, XXVI n. 2.
- Anna di Bretagna, LVIII n. 1.
- Annibale, 7.
- Apollo, 3, 4, 21.
- Aretino, XXXII.
- Aristotele, XIX, XXIII, XXV, XXVII-XXX, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XLVI, XLVII, LIX, LXIV, 9 n. 1, 12 n. 1 e 2, 13 n. 1, 14 n. 1, 35, 36, 41 n. 2.
- Augusto, 4.
- Avicenna, XXVI, XXX, LXII, 10, 18, 20, 21, 43, 44.
- Bacone R., XXV.
- Bentivoglio A., XLVI.
- Bentivoglio E., XLVI.
- Bentivoglio G., XLVI.
- Bibbia*, LIX.
- Bibbiena, vedi Dovizi.
- Bonifacio, XLVII.
- Bracciolini, XLIII.
- Brunet, XL.
- Bruno, XLVIII.
- Burchiello, XLIII.
- Burckhardt, XXXVIII n. 2, XLIX n. 1.
- Calpurnio, 38.
- Carlo VIII, LVIII n. 1.
- Cassandra, 3.
- Castiglione, LIII n. 5.
- Catullo, 32.
- Cecco d'Ascoli, vedi Stabili.
- Celso, 39, 45.
- Ceradnis, XLIII.
- Cerchiarì, XL n. 2.
- Cerdonis, XXXIX.
- Cerere, 5, 38.

* L'indice comprende i nomi di persona e i titoli di opere anonime citati nell'introduzione e nella versione.

- Cian, LIII n. 5.
 Cicerone, XXV n. 3, XLVI, 3
 nn. 1, 2, 3, 4, 6 e 7, 5, 19
 n. 4.
 Coclite, vedi Rocca.
 Colocci, XXXV n. 2, XXXVI
 n. 1, XXXVII.
 Commento anonimo a Plinio, 5
 n. 2, 7 n. 2, 8 n. 3, 9 n. 1.
 Copono, XLVI.
 Cortese, LIII.
 Corum, XL.
 Corvo, XL, XLI, XLIII, XLV,
 XLVII.
 Crasso, 7.
 Crespi, XXXIII n. 3, XXXIV n. 1,
 XXXV, 7 n. 1.
 Cristo, 4, 7.

 D'Adda, XL n. 1, XLIII.
 Damigeron, 8 n. 2.
 De Benedictis, XLV n. 1.
 De Lira, 16, 17.
 Della Porta, XLVIII.
 Del Rio, XXXVII, XLVIII.
 Desbarolles, L n. 1.
 Dibdin, XL.
 Didot, XXVII n. 2.
 Dovizi, XLVIII.
 Duns Scoto, 34.

 Ecclesiaste, XXIII.
 Eleno, 35.
 Elio Sesto, 19.
 Encyclopédie des Sciences Oc-
 cultes, 3 n. 5.
 Enea, 6, 13.
 Ennio, 19 n. 4.
 Epifanio Ciprio, 8 n. 2.
 Ercole, 20.
 Erode, 4.
 Erolì, LIII.

 Febo, 4, 25, 35.

 Federico II, XXXII.
 Filemone, XXIX.
 Folengo, XLIX.
 Förster, XXVII n. 2.

 Galeno, 12, 41, 42.
 Garin, LXIII n. 2.
 Gaurico Luca, XLVI.
 Geber, 7 n. 2.
 Gerardo Cremonese, 7 n. 2.
 Gerolamo da Forlì, XXXVIII
 n. 1.
 Giobbe, LXIV, 15, 17, 34, 35.
 Giovanni da Indagine, 9 n. 1.
 Giovanni di Salisbury, XXX n. 3.
 Giove, 21.
 Giove Ammone, 3, 4.
 Giovenale, 4 n. 2, 19, 45.
 Giovio, XX, XXIV, XXX, XLV,
 XLVI.
 Giunone, 5.
 Giuseppe Ebreo, 8, 9 n. 1.
 Giustino, XLIII.
 Gonzaga G. F., XL.
 Graf, XXXII n. 2.

 Hartlieb, XLIII.
Historia miscella bononiensis,
 XXXVII n. 3.
 Holywood (Giovanni da), vedi
 Sacrobosco.
 Huizinga, XXXVIII n. 2.

 Innocenzo VIII, LVIII n. 1.
 Ippocrate, 45.
 Isidoro, XLVII.

 Jasink, XXXVIII n. 2.

 Kardos, LIII.

 Lari, 6.
 Latona, 21.

Leonardo, XLIII, XLIV.
Levitico, LIX, 11.
Liber *Almansoris*, XXVI n. 1.
Liberò, 38.
Livio, 3 n. 6.
Lucano, 8, 31.

Malatesta P., XX.
Manetti, LXII, LXIII n. 1.
Manfredi G., XLI, XLII, XLVII.
Manzoni, XXXVII n. 1.
Marzii (fratelli), 3.
Marzio, XXII e *passim*.
Mattia Corvino, 5.
Mercurio, 5.
Mezio Curzio, 7.
Michele Scoto, XXX, XXXII,
XXXIII, XLVII, LXI, 14.
Migne, 8 n. 2.
Minciotti, LIII.
Minerva, 13.
Montaigne, XLIX, 20 n. 2.
Montecuccoli C., XXX n. 2.
Montecuccoli F., XXX n. 2.
Münster, XXXVI, XXXVII.

Naudé, XXXI.
Nemesiano, 38 n. 1.
Nereo, 5.
Nerone, 9 n. 1.
Nettuno, 5.
Numa, 5.

Oromeneo, 21.
Ovidio, XLIII, 24 n. 1, 25 n. 1,
42, 43.

Pacini, L n. 1.
Pallade, 5.
Percopo, XLVI n. 1.
Persio, 12, 13.
Petrarca, XXIV, XXV, XLIII.
Pico, XXV, LXIII.
Pictorio Villingano G., 5 n. 1.

Pitra, 8 n. 2.
Platone, XLVI.
Plinio, XXV, LV, LXIV, 5 n. 2,
8, 9 n. 1, 18 n. 1, 19 n. 1,
35, 36, 42, 44 n. 1.
Plutone, 5.
Polemone, XXVII n. 2, XXX,
XLVI.
Pontano, XXV.
Porfirio, XXII.
Priamo, 3, 35.
Pseudo-Aristotele, XXVII, XXXI,
XXXII.
Pulci, XLIII.

Radolt, XXXIX, XLIV.
Raimondi, XLI n. 2.
Rasis, XXVI, XLVII.
Rawdon-Brown, LIII.
Ricci, XXI n. 1.
R.I.S., XXXVII n. 3, XXXVIII
n. 1.
Rocca (Bartolomeo della), XVII,
XXXI, XXXII, XXXIX, XLI,
XLV, XLVI, XLVII, LV, 3 n. 2,
7 n. 2, 9 n. 1.
Rossi, XXV n. 1.
Ruffo, XLVIII.

Sacrobosco, XXXIII, 28 n. 1.
Salasius Nigrosolus, XLVII.
Salmi, XLIII.
Sanudo, LIII.
Savonarola M., XLVI.
Scaramurè, XLVIII.
Servio Tullo, 5.
Sibille, 3.
Sigismondo, XXXVI.
Solmi, XLIII.
Speculum Astronomiæ, XXX
n. 3.
Stabili, XXX, XXXII, XXXIII,
XXXIV, XXXV, XXXVIII, XLVI,

3 n. 2, 5 n. 1 e 2, 7 n. 1,
 28 n. 1.
 Stazio, 21, 43.
 Svetonio, 9 n. 1.

Tanaquilla, 5.
 Tarquinio Prisco, 5 n. 1.
 Tellure, 5.
 Thorndike, XXVI n. 2, XXX
 n. 1, XXXI, XXXII, XXXIII
 n. 1, XLI n. 2, LIV.
 Tiara, 21.
 Tiberto, XX-XXIV, XXX, XLV,
 XLVI, XLVII.
 Tiridate, 9 n. 1.
 Tizio, 21.
 Toffanin, XXV n. 2, XXXV n. 3,
 LXIII n. 1.
 Tolomeo, XXXIII n. 3, XXXV
 n. 3.

Tommaso (s.), XXV, LIX, 7, 9,
 10.
 Trogo, LXIV, 36.

Ubaldino Ottaviano, XXI.
 Uzielli, XLI n. 2.

Valbusa, XXXVIII n. 2.
 Valentino, XX.
 Varrone, 5.
 Venere, 6, 13, 38.
 Virgilio, XXV, 6, 10, 15 n. 2,
 19 n. 2, 20, 21, 32, 35, 38
 n. 2.
 Vulcano, 4.

Zopiro, LIII.

INDICE GENERALE

	<i>Pag.</i>
PREFAZIONE	VII
INTRODUZIONE	
I. La fisionomia e la chiromanzia dall'antichità classica al Rinascimento	XV
II. La <i>Chiromantia</i> del Marzio	LI
AVVERTENZA	LXVII
VERSIONE	
Cap. I	3
Cap. II	12
Cap. III	15
Cap. IV	18
Cap. V	24
Cap. VI	27
Cap. VII	29
Cap. VIII	35
Cap. IX	37
TESTO	
Rubricæ	49
<i>Chiromantia Galeotti Martii Narniensis</i>	51
De modo iudicandi	75
Fisionomia	79
Natura e caratteri dei pianeti	99
Chiromanzia: De linea vitæ et restricta	104
INDICE DEI NOMI	131

QUESTO VOLUME COMPOSTO CON CARATTERI MEMPHIS
È STATO IMPRESSO NELLE OFFICINE GRAFICHE DELLA CASA
EDITRICE R. PIRONTI E FIGLI IN NAPOLI - MAGGIO MCMLI

EX ~ LIBRIS

TIDELAR
Ffm_2002_2022



Proto: Franco Sorrentino